STORIA SANTA

DELL'ANTICO

TESTAMENTO

TE. TAMEN

Vol. VI. P. II.

GRANELLI

IL DE' RE

12

1834

STORIA SANTA

DELL' ANTICO TESTAMENTO

SPIEGATA

IN LEZIONI

DA VARJ

CELEBRI AUTORI

Vol. VI. Parte II.

BRESCIA
TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA
1833.

LIBRO II. DE' RE

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

LEZIONE CCLXXXIII.

Et percussit David Adarezer filium Rohob regem Soba, quando profectus est ut dominaretur super flumen Euphratem etc. II. Reg. VIII. v. 3.

Epoca tuttavia più gloriosa di guerra, e di vittoria più memoranda incontriam oggi, uditori, nel nostro divino istorico. Un re prode e guerriero di bellicosa nazione disfatto e vinto da David sino ad occuparne gli stati, e segnare i confini del proprio regno colle sponde del fiume Eufrate. Il vinto re fu Adarezer, che qui dicesi re di Soba, cioè della Siria di Soba, grande e reale città, da cui la provincia prendeva il nome, siccome prendevalo da Damasco un' altra parte di Siria, che Siria di Damasco si nomina. L' una e l' altra di queste Sirie confinavano colle terre di quella parte della tribù di Manasse, che di là dal Giordano erasi costituita: la Siria di Soba detta con altro nome Celesiria, o Cava Siria dalla parte verso oriente: l' altra di Damasco da quella verso settentrione. Noi questa guerra oggi descriveremo colla serie di quelle cose, che ne seguirono grandi e felici, e il fiorente stato del regno di David in ciascuna

delle sue parti così, come il divino storico lo comprende e lo spiega, studierem di comprendere e di spiegare. I grandi oggetti, uditori, invitano per se medesimi, e ottengono dagli animi più intenditori attenzion grande. Incominciamo.

Un' antico frammento di Nicolò Damasceno serbatoci per Gioseffo ci dà contezza di questo Adarezer, o Adadezer, con cui avvenne la guerra, di cui parliamo. Il Damasceno ha così: » Molto tempo dopo di queste cose un uom del paese, il quale avea nome Adado prevalse in guisa, che Damasco e tutta la Siria signoreggiò, tranne la sola Fenicia. Ora avendo egli mosso guerra al re della Giudea, e fatto in molte battaglie prova con esso lui delle vicende dell' armi, da ultimo nella giornata, che fe' con esso all' Eufrate, disfatto e vinto, ebbe nome del più glorioso di tutti i re per valore di forza, e d' animo. Lui morto i suoi discendenti regnarono dieci età, prendendo ciascuno dei di lei re successori questo nome dal padre in un coll' imperio, come i Tolemei nell' Egitto. » Dalle quali parole, e l' ampiezza degli stati di questo re si conosce, benchè certo la Siria di Damasco avesse il suo Regolo particolare, come apparisce dal verso quinto di questo capo ottavo del divin libro, il quale re di Damasco dovea essergli tributario; e la lunghezza, e l' ardore della guerra medesima si manifesta, di cui per molte battaglie la vittoria, ed il fine fu disputato; e decidesi probabilmente la quistione, che le parole del sagro testo hanno lasciata incerta, se Adadezer fosse as-

salitor di Davidde, ovveramente assalito, dicendosi espressamente dallo storico Damasceno, ch' egli fu, il quale mosse guerra a Davidde. Certo arìa potuto Davidde giustamente assalirlo, postochè questo Siro conquistatore occupasse le terre, ch' eran di qua dall' Eufrate, avendoci diritto chiaro il re d' Israele in virtù della promessa solenne fattane espressamente da Dio a Abramo, promessa nelle sue circostanze avente forza di dono, com' è nel Genesi: *In illo die pepigit Dominus fœdus cum Abram, dicens: Semini tuo dabo terram hanc, a fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Eufratem;* alle quali parole se avesse avuto riguardo il Bayle, avrebbe certo risparmiato le sue critiche riflessioni sulle conquiste di David. È qui a credere nondimeno, che fosse anzi assalito, che assalitore, che è sempre ragion migliore di giusta guerra. Finalmente si sa il luogo, dove la gran giornata seguì, che fu all' Eufrate.

Le circostanze precise delle battaglie, e la durazione di questa guerra ci sono ignote. Ma dell' ultima gran giornata quest' è, che narra la sacra storia. Vennero in poter di Davidde mille carri, e settemila cavalli, com' è ne' divini Paralipomeni, a cui debbesi conformare il testo dei re, come il contenuto nel contenente. Gli aggiunti a carri snervò, serbandone unicamente quanti all' uso servissero di cento carri, che piacquegli ritenere. Dio aveva, se vi ricorda, a Giosuè comandato di snervare così i cavalli de' cananei, e i carri mandare al fuoco. Non si rendevano però inutili a ogni

servigio, altramente sarebbe tornato meglio ucciderli, che snervarli, ma inopportuni alla guerra, in cui gli ebrei non li usavano. Di più ventimila pedoni restarono prigionieri. Nell' atto stesso battè un corpo distinto di ventiduemila siri della Siria di Damasco, i quali venuti erano ad ingrossare Adadezer. E in guisa ne trionfò, ch' egli s' impadronì della Siria di Damasco, dove mise presidio delle sue genti, che qui osserva il Malvenda chiaramente distinguersi nel sacro testo dalla Siria di Soba, o sia Celesiria, siccome distinta si legge presso Strabone, Mela, Plinio, e Tolemeo. Così tutta la Siria di qua dall' Eufrate ridusse in suo potere Davidde toccando veramente i confini, che Dio aveva segnato da tanto tempo all' ampiezza del regno del suo popolo d' Israello, ch' altri sino ai suoi giorni non aveva toccato mai in guisa almeno da possederli.

Immensa copia di spoglie ne riportò, tra le quali, armi di fino oro e metallo d' ogni maniera, ch' egli raccolse dalle città conquistate, e nel tesoro ripose, che per la fabbrica divisata del tempio serbava in Gerusalemme. Concorse a crescere queste spoglie un' ambasciata di Thou re di Emat, cioè di Emesa città chiarissima della Siria sul fiume Oronte, il qual sentite le vittorie di David sul superbo Adadezer tanto più l' ebbe in pregio, quanto più utili gli tornavano; che Adadezer gli minacciava sterminio anelando e procacciando di soggiogare a sè solo tutta la Siria. Questo Thou dunque gli mandò Joram, che ne' Paralipomeni si legge Ado-

ram principe suo figliuolo, il quale a nome del padre e suo facesse con esso lui uffizii di congratulazione viva e sincera per le vittorie riportate sopra Adadezer; anzi gliene rendesse debiti ringraziamenti, e molti vasi d' oro, d' argentoe di bronzo gli offrisse in dono, pegni della sua buona fede, e dell' obbligo, che gli sentiva pel debellato nimico. Davidde accolse l' ambasciata, ed il dono, che al par delle spoglie santificò, cioè donò a Dio riponendolo al fine inteso del tempio. Egli aveva oggimai a questo fine raccolto le ricchezze della Siria, de' moabiti, degli ammoniti, de' filistei, degli amaleciti, che certo non poteva non essere gran tesoro, quando quelle ancora v' aggiunse dell' Idumea. Fosse, che i popoli abitatori della provincia tendessero al suo ritorno dalla domata Siria insidie, e aguati sperando di soprapprenderlo, fosse ch' egli medesimo li assalisse, certo è, che venne a giornata cogl' idumei nella valle, che qui si dice delle saline o del sale; ma i greci rendono l' original voce ebrea qual nome proprio di un paese dell' Idumea. Presso Eusebio è Γεμετά che San Girolamo spiega » Semela paese degl' idumei, che Aquila, e Simmaco interpretarono Valle del Sale. » Quivi li ruppe in guisa, che per questa vittoria il sacro istorico afferma, che Davidde si fè' gran nome, quasi le altre rimpetto a questa non gliene avessero fatto assai. Diciottomila idumei restarono sul campo morti, che ne' divini Paralipomeni si attribuiscono alla spada d' Abisai fratel di Gioabbo, il quale Abisai doveva in questa

giornata comandare l'esercito sotto Davidde: *Percussit Edom in valle Salinarum decem et octo millia.* Certo l'Idumea tutta restò suddita di Davidde, dove egli mise governatori, e presidii delle sue genti, che in uffizio ed in fede la contenessero, come la contenner di fatto: *Et posuit in Idumea custodes, statuitque præsidium: et facta est universa Idumea serviens David.* Così arricchito di spoglie, di stati, e di gloria fece il vittorioso Davidde a Gerusalemme ritorno, dove godè alcun tempo del regno il più glorioso, più tranquillo e più splendido che fosse mai, frutto del suo valore, per cui ne avea d'ogni parte ampliato i confini sino a' termini più lontani da Dio segnati, della giustizia che amministrava con interissima rettitudine a tutto Israello, e soprattutto della somma e fedelissima religione, che verso Dio professava.

Il sagro testo accenna qui lo stato, che noi diremo militare, politico e ecclesiastico, di questo regno nominando i capi, che presedevano a ciascuno di questi ordini, che noi da altri luoghi della Scrittura alquanto più largamente riferiremo. Incominciamo dal politico. Egli avea due ministri di gran valore, l'uno che qui si dice *A commentariis* nomato Giosafat; e l'altro *Scriba* detto Saraja. A nominar queste cariche co' nomi da noi usati, diremo il primo Segretario di stato, de'memoriali, e degli affari interni del regno. L'altro gran cancelliere della corona, e segretario del re per tutti gli affari esterni. Di più i principi suoi figliuoli erano gl'immediati ministri per tutto ciò, che al re padre fosse

piaciuto d'ordinar loro, ciascuno impiegando e adoperando al bisogno, lo che par, che facesse senza stabile uffizio a alcuno. In questo luogo dei re si dicono *sacerdoti: Filii autem David sacerdotes erant*, ma questa voce non vuole intendersi nel suo rigore di ministri del santuàrio, sendo certissimo, che non lo erano, non essendo della famiglia d'Aronne, ma nell'altro non meno proprio dell'ebrea voce, che vale *principi primi*, e quanto all'uffizio, com'è spiegato ed espresso ne' Paralipomeni, presti ai comandi, e come alle mani del re: *Porro filii David, primi ad manum regis*. Così le cose politiche erano distribuite, e procedevano felicemente.

Quanto all'ecclesiastico, il culto era magnifico, ed ordinato per una serie di levitici ministerj, che le famiglie tutte occupavano della tribù di Levi. Di questa serie, che Davidde ordinò, più ampiamente diremo nel regno di Salomone. La difficoltà ch'è qui a sciogliere, è se due fossero a quest'età di Davidde sommi sacerdoti ad un tempo, cioè Sadoc figliuolo d'Achitob, e Achimelec figliuol di Abiatar, che questi soli qui si leggono nominati quasi di un grado uguale: *Et Sadoc filius Achitob, et Achimelec filius Abiathar, erant sacerdotes*. Ma il vero è, checchè abbiano pensato alcuni, che solo era il sommo sacerdote, e a questa età era Abiatar, le cui funzioni forse per infermità di Abiatar facevano per avventura i due nominati l'uno nel tabernacolo di Sione, l'altro nell'altro restato in Gabaa, e non erano questi che secondarii sacer-

doti, com' è l'esempio nel quarto libro dei Re. Nel resto, che solo Abiatar fosse il gran sacerdote, si può vedere nel terzo libro dei Re.

Lo stato militare, uditori, fu a dire il vero il capo d'opera di Davidde. Egli ritrovò modo di tener sempre in piedi un' esercito formidabile di dugento ottantottomila soldati perfettamente agguerriti, e non gravare lo stato nè le persone di quanto esige riguardo a tutti gli oggetti, che cader possono nella politica provvidenza, un' esercito sì numeroso. Che fece egli però? Diviselo in dodici corpi, ciascuno di ventiquattromila uomini, e un solo di questi corpi serviva per ciascun mese. Così undici mesi interi tutti restavano in libertà a casa loro. Ma un mese all'anno tutti servivano, tanto da essere sempre presti all'occasion d'una guerra, e tanto poco da non potersi gravar giammai, nè nojare di servire così. Vero è, che oltre quest'esercito nazionale teneva presso la sua persona costantemente due corpi, ch' erano le sue guardie, l'uno di ceretei, l'altro di feletei, de' quali due corpi capitano era Banaja.

Gran disputa è fra gl'interpreti a riconoscere chi fossero veramente cotesti ceretei e feletei, se israeliti fossero o filistei. Coloro, che li vogliono filistei, citano alcuni luoghi della Scrittura, dove par, che si dicano filistei. Altri, che li vogliono israeliti, ne citano non meno alcuni, dove par, che si dicano israeliti. Non manca chi questi nomi prende a nomi d'ordine di milizia non già di gente, e sostiene che ceretei è lo stesso che saettatori, e

feletei lo stesso che frombatori. Non curerò, ascoltatori, decider nulla, bastandomi di conchiudere, che due corpi eran di milizia di gran valore. Gioabbo era di tutto l'esercito generalissimo capitano, uomo di valor sommo e di gran mente nell'armi, che nella divina istoria avrebbe quasi emulato la gloria del suo signore Davidde, se avesse aggiunto a' suoi pregi la probità. Ma sprezzator d'ogni legge meritò essere spregiato anch'egli, e fece fine, come a suo luogo vedremo, disonorato. Alcuni lo riconoscono del carattere di cui Achille è per Orazio notato.

Nulla ha ogni legge, che non sia ne l' armi.

Carattere tanto più reo, uditori, quanto suggetta al vizio più indegnamente tutte le doti proprie, ed a peccare si serve dei mezzi della virtù. Quanti pregi, uditori, di spirito, d'avvenenza, di sapere e di grazia si perdono così nel mondo, che fanno poi le miserie, e spesso la dannazione delle persone, di cui bene usati farebbono la felicità o la salute! Molto meglio sarebbe esserne del tutto privo, che usarne sì male. Iddio ci guardi dall'essere di questo numero. Così sia.

LEZIONE CCLXXXIV.

Et dixit David : Putasne est aliquis qui remanserit de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam propter Jonathan? etc. II. Reg. IX. v. 1.

Fede, gratitudine, beneficenza prestata a' vivi per la memoria dei morti, sono virtù, ascoltatori, di cui è tanto più chiaro il pregio, quanto meno frequente suol esserne l' esercizio. Spesso nello stato della fortuna sono dimenticati nel mondo color, che s' ebbono amici in quel delle disgrazie, benchè sopravvivano tuttavia; non che a' figliuoli o discendenti loro si voglia avere riguardo, poichè già essi non sono più e possano parerne estinti i meriti colla vita. Davidde lasciò un' esempio sì illustre su questo punto, che il divino scrittore ne fa il soggetto di un capo della sua storia, e noi dobbiamo farlo non meno della lezione, a cui un altr' atto d' umanità aggiugneremo di questo re, che appartiene al medesimo genere di virtù. Istruzioni d' ogni maniera, uditori, noi abbiam veramente ne' santi libri, che basta leggere con attenzione a coltivare lo spirito, ed a formarlo in tutto ciò, che può renderlo illuminato, diritto, accorto, e' di tutti que' pregi adorno, che ne fanno un carattere perfetto e grande. Incominciamo.

Gionata figliuol di Saul era stato un amico così fedele e sì tenero di Davidde, che ben avea meritato d' esserne corrisposto con altrettanto di tene-

rezza e di fede da questo prode: ma egli nella funesta giornata della battaglia di Gelboe avea col padre perduto la benemerita vita. Davidde non potè rendergli che l'onore de' suoi elogi, quello de' funerali e del pianto. Abbiam veduto a suo luogo come ciascuno di questi uffizj col morto amico adempiè. Ma egli avea lasciato un figliuolo per nome Mifiboset, che alla sua morte era all' età di cinqu' anni. La nodrice avea pensato paurosamente di non poterlo altramente salvare che colla fuga. Ma nel fuggire facendo col figlio in braccio una disgraziata caduta, il fanciullo n' era in guisa restato offeso ne' piedi, che ne fu storpio da non potercisi regger più per tutto il tempo della sua vita.

Ora questo garzone per tutto il regno di Isboset suo zio paterno restò per così dir senza nome. Era di dodici anni e al più mesi, quando fu ucciso Isboset, e la monarchia d' Israello passò a Davidde. Chi lo aveva raccolto pensò di fare gran senno ascondendolo anzichè palesandolo, temendo per avventura non forse i suoi appresi diritti al regno per la sua nascita non gli fossero cagion di morte. È chiaro dal sagro testo, che Davidde in tutto ignorava la sua persona. Perchè venuto finalmente in possesso glorioso e tranquillo della monarchia d'Israello dubbiando chiese, se forse alcuno sopravvivesse della famiglia di Saul per usargli beneficenza in grazia di Gionata il suo sì caro e benemerito amico, che non poteva dimenticare: *Et dixit David: putasne est aliquis qui remanserit de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam pro-*

pter Jonathan? Conviensi dire, uditori, che fosse pubblico il desiderio e la richiesta del re, perchè apparisce, che non sapendosi rendergli risposta certa, gli fu parlato di certo Siba servo già di Saulle, da cui sperò di ottenerla. Dunque fattolo a se venire il richiese in un modo a volerne sapere la verità, assicurandolo a un tempo delle sue favorevoli disposizioni, se alcun ci fosse superstite della famiglia di Saul. Uno c'è, o sire, rispose Siba, figliuol di Gionata, il quale è storpio dei piedi? *Dixitque Siba regi: Superest filius Jonathæ, debilis pedibus.* All'udire il nome di Gionata, ed al sentire che vivo n'era un figliuolo, Davidde ne fu lietissimo parendogli aver trovato più di quello che non cercava, perchè a chiunque della casa di Saul le sue parole dimostrano, che disiava d'usare grande beneficenza in grazia di Gionata, a cui sarebbe in qualche grado di parentela congiunto; pensate poi a un figliuolo! Dov'è egli dunque, ripigliò tosto, dov'è? *Ubi, inquit, est?* Egli, rispose Siba, è in Lodabar presso Machir figliuol di Amiel: *Et Siba ad regem: Ecce, ait, in domo est Machir filii Ammiel in Lodabar.* Era lontano, uditori, perchè Lodabar situata era di là dal Giordano nella tribù di Gad. Machir era primario uomo e possente dell'illustre famiglia antica di Machir celebre figliuol chiarissimo del patriarca Manasse.

Davidde mandò immantinente per lui, e certo mandò in un modo a non lasciare nè a lui nè a Machir, il quale lo avea in casa, timore alcuno o sospetto

delle intenzioni del re. A ogni modo io non saprei farvi certi de' loro animi, che gran pericolo è sempre quello d'una condizione reale presso un re nuovo. Tanto più che Mifiboset aveva un figlio nomato Mica, il qual non aveva la debolezza nè la storpiatura del padre.

Comunque fosse Mifiboset venne a Gerusalemme, e a Davidde si presentò. Prostrossi profondamente alla presenza del re, il qual facendogli la più graziosa accoglienza: tu se' dunque Mifiboset? rallegrandosi lo chiese. Sì sono tuo servo, replicò egli, e mostrando probabilmente un rispetto, che poteva parer timore. No, non temere, Davidde gli replicò. Assicurati sulla mia fede, sulla mia gratitudine e il mio amore per Gionata già tuo padre. Io intendo da questo punto restituirti le terre tutte di Saulle tuo avo, e tu sarai contento d'assiderti ogni giorno al mio fianco, mio commensale. E chi son io, mio signore, Mifiboset inchinandosi profondamente riprese, che voi degniate di riguardare un can morto come io sono? *Qui adorans eum, dixit: Quis ego sum servus tuus, quoniam respexisti super canem mortuum similem mei?*

Davidde dicea davvero, uditori, nè promesse le sue non erano, che andassero colle parole. Chiamò a sè Siba servo già di Saulle, e sì gli disse: la casa i beni e tutta l'eredità di Saulle io l'ho donata al figlio del tuo signore. Fa dunque di ricuperare ogni cosa, e soprantendi tu e i tuoi figliuoli e i tuoi servi alla coltivazione delle sue terre e a tutte le sue entrate, di cui fornirai il

debito trattamento al figlio del signor tuo Mifiboset; quanto a lui stesso io lo voglio sempre al mio fianco alla mia tavola, a cui sarà trattato come uno de' miei figliuoli. Siba eseguì i comandi del re. Mifiboset restò alla corte in Gerusalemme, e fu perpetuo commensale di David, quantunque mai non guarisse della debolezza de' piedi.

Non è in questa narrazione, uditori, alcuna difficoltà. Davidde attenne così il solenne suo giuramento già fatto a Gionata. Incerto è l'anno preciso, in che avvenissero queste cose; ma sendo certo, che quando in Ebron fu coronato re di Giuda Davidde immediate dopo la morte di Saul Mifiboset avea cinqu' anni, e quando re d'Israele sette anni, appresso Mifiboset non poteva averne che dodici, e che all'epoca della sua venuta a Davidde era già padre almeno di un figlio nomato Mica, è forza conchiudere, che andarono parecchi anni, che questo figlio di Gionata restò ignoto a Davidde, non però mai immemore dell'amico. Che fine avessero poi le cose, e chi fosse cotesto Siba, che sin qui sembra servo così fedele della casa di Saul, a suo luogo diremo.

Oggi un altro atto dell'umanità di Davidde è col nostro divino istorico da ricordare. Morto era Naas signore degli ammoniti, che desso era probabilmente, con cui Saulle aveva fatto giornata, e vintala avea dall'assedio di questo re liberato i cittadini di Jabes. Davidde quando fuggendo da Saulle persecutore, e da Get si riparò presso il re di Moabbo, fu probabilmente trattato con qual-

che uffizio di onestà e di pietà dal confinante ammonita. Dicendo egli che Naas ne avea seco usato pietosamente, non trovasi nell'istoria epoca più opportuna a riferire alcun benefizio, che Naas avesse fatto a Davidde.

Qual esso fosse, Davidde lo giudicò di un bastevol motivo a passare col figlio Anone successore del padre un atto di condoglienza sulla sua morte. Mandò egli dunque suoi ambasciatori ad Anone, che a questo cortese uffizio adempiessero con essolui per la morte di Naas. Ma i politici consiglieri del re ammonita pensarono di travvedere in così fatta ambasciata una coperta malizia, che si avvisarono di far gran senno a persuadere al re loro. E pensi tu, dissergli, che costoro sieno alla nostra città venuti per la ragione, che dicono di un uffizio di condoglienza? Noi già non siamo sì buoni uomini da accoccarlaci. Essi sono venuti per ispiare lo stato e le forze della città, che pretendono rovinare. Ma, se ci ascolti, non l'avranno impunemente tentato. Il re era giovane e pensò facilmente che i consiglieri più maliziosi fosser non meno i più prudenti e i più accorti. Dunque contro ogni buona ragion di stato e contro il jus delle genti più inviolabile fece per consiglio de' suoi agli ambasciadori di David grandissima villania. Perchè rasa loro la metà della barba fece non meno tutti gli abiti che avevano indosso mozzare sino a mezza vita delle persone, ed obbligolli a partire svergognati così senza riguardo alcuno nè alla dignità degli uomini, nè all'onestà. Se messi li avesse a

morte, avrebbe fatto per avventura a' valentuomini ed a Davidde men alta ingiuria. Ma deriderli e svergognarli così fu eccesso non perdonabile.

Davidde presto avvisatone ne fu ferito altamente. Mandò ad incontrare i suoi uomini, a consolarli, e ordinò, che sostassero in Gerico tanto, che fosse cresciuta loro la barba, di cui avere spogliato il mento era presso gli orientali suprema infamia. Ma gli ammoniti frattanto avvisati dalla coscienza di quello che fatto avevano, ben previdero inevitabile un' aspra guerra, ch' erano per sostenere dagl' israeliti. Raccolsero però gran nerbo di forze, e a tutte quelle della nazione aggiunsero dalla Siria di Rohab, e da quella di Soba ventimila pedoni, che arrolarono prestamente, e dal re di Macca mille, e da Istob dodici mila cavalli. Così formarono due eserciti. Lo che inteso da David, fece subito marciar Gioabbo colle sue schiere.

Gli ammoniti uscirono dalla città, e accamparono dando la fronte al nimico fuori della porta di essa colle spalle alle mura sulla spianata. I siri si tennero più lontani accampando quasi in imboscata con giusto esercito nella campagna in istato di caricare a' fianchi o alle spalle l'esercito assalitore degli ammoniti. Ma questi barbari per quantunque nel mestiere dell'armi accorti assai ed esperti aveano a far con Gioabbo veramente grandissimo capitano, il quale non avea pari.

Egli avvisò subito l'artifizio della situazion dei nimici, e per deluderlo prestamente partì anche egli il suo esercito in due. Dell' una parte fidò il

comando ad Abisai valorosissimo suo fratello con ordine di assalir gli ammoniti. Egli coll' altra volse la fronte a' siri dicendo a Abisai, se io vedrò, che pieghino le tue bande ti darò pronto soccorso; tu fanne meco altrettanto, se vedessi per avventura piegar le mie: Ma spero, che Dio favorirà la giustizia della nostra causa. Noi adoperiamo da forti. Nel resto faccia egli come gli piace. Così convenuto tra' due fratelli Gioabbo assalì il primo i siri, i quali al primo urto cederono, e messesi in gran disordine al solo aspetto del paventoso Gioabbo volsero bruttamente le spalle, e ad una fuga si dierono rovinosa. Lo che veggendo i baldanzosi ammoniti caderon d' animo; nè sostenendo il primo urto d' Abisai anch' essi precipitosamente fuggirono, e rientrando si ripararono nella città. Gioabbo non volle strignere di più le cose, e contento dell' ottenuta vittoria fece a Gerusalemme ritorno.

Se bene o male facesse così facendo io non voglio decidere. Certo, che questa cessazione fu cagion manifesta di nuova guerra, che forse i gran capitani del carattere di Gioabbo amano di perpetuare piuttosto che di finire.

I siri non veggendosi più nimici a fronte, o alle spalle sentirono gran rossore della lor fuga, e Adarezer guerriero principe ne vantaggiò per interessar nella guerra tutta la nazione. Raccolse dalla Mesopotamia e dai re delle terre giacenti lungo l'Eufrate esercito potentissimo, di cui diede il comando a certo Sobac suo generale, che aveva nome di gran valore. Costui valicò colle sue genti

l'Eufrate, e prese luogo opportuno a stenderle e ad accampare. Davidde pensò l'impresa degna di sè. Uscì in campo egli stesso colle sue forze, passò il Giordano e marciò contro il nimico dirittamente. Sobac fu ardito di stargli a fronte; ma Davidde assalitolo lo mise in fuga, lo ruppe, lo sbaragliò, fe' strage di settecento carri, di quarantamila cavalli, e d'altrettanti pedoni, com'è ne' divini Paralipomeni. Ferì Sobac medesimo gran generale nimico, il quale dalla ferita prestamente morì; e a frutto di quest'insigne vittoria ebbe supplichevoli della pace i re alleati o dipendenti di Adarezer di là dall'Eufrate, i quali avevano colla fuga salvati a stento cinquantottomila uomini, e pieni tuttavia di spavento accettarono le condizioni discrete, che piacque a Davidde d'imporre loro. Soprattutto si distaccaron per sempre dagli ammoniti, e furon contenti d'essergli tributarj: *Et fecerunt pacem cum Israel: et servierunt eis.* Quinci apparisce, che ancor di là dall'Eufrate Davidde stese i confini del suo imperio. A fare i computi esatti egli doveva avere a quest'epoca cinquanta anni in circa. Ma credereste?

Tocchiamo al punto, in cui si oscura la gloria di questo re. Nella prossima lezione voi, non saprete più riconoscerlo. Argomento di gran morale, uditori, e di grandissima umiliazione. Se anche un Davidde può decadere così, chi è, che possa promettersi di se medesimo? Quanto è giusto l'avviso di Paolo apostolo: *Cum metu et tremore vestram salutem operamini.* Che la nostra sa-

lute è ad operare con un timore, che sia spavento, vale a dire con molta guardia e diffidenza infinita di noi medesimi. Perchè siam deboli, siamo incostanti, e per poco, che Dio ci lasci in balia di noi stessi, siam peccatori. Noi tratteremo molto più largamente questa moral colla storia. Basti oggi averla accennata per disporci ad udirla con maggior frutto. Così sia.

LEZIONE CCLXXXV.

Factum est autem, vertente anno, eo tempore quo solent reges ad bella procedere, etc. II. Reg. XI. v. 1.

Eccoci, ascoltatori, alla funesta epoca memoranda della caduta di David, a cui vedrete succedere rivolgimenti di cose non aspettati. Il sacro testo racconta tutto con sì minuta esattezza, che ben dimostra essere questo fatto dell' istruzione più necessaria e più utile alla posterità: l' occasione, le disposizioni rimote e prossime del peccato, la catena, o vogliam dire la serie e succession dei peccati, e finalmente le loro terribili conseguenze. Sant' Ambrogio, sant' Agostino, san Gregorio, sant' Isidoro con altri Padri molto scrissero su questo tratto di sacra istoria, la cui dottrina nella lezione raccoglieremo. Non può questa volta essere tanto istorica, che non sia morale assai più. Felicissima lezione, se dal peccato di David trarrà il gran frutto, che è l' inteso da Dio, di preservarci dall' essere peccatori. Incominciamo.

Il tempo era di primavera, narra il divino scrittore, quando gli eserciti sogliono uscire in campo, e i valorosi re li scorgono e li conducono a belle imprese: *Factum est autem vertente anno, eo tempore, quo solent reges ad bella procedere.* Di fatto avea Davidde mandato già le sue schiere contro degli ammoniti rei di doppio delitto e del violato jus delle genti nelle persone de' suoi ambasciatori offesi villanamente, e della sollecitata e procurata per essi ribellion della Siria. Ma egli fuor del costume restato s'era ozioso nella sua reggia: *David autem remansit in Jerusalem.* Eccovi, ascoltatori, la prima disposizione al peccato, che certo non senza fine il sacro testo ricorda sì espressamente insinuando nel tempo stesso, che insolito era cotesto ozio e importuno, siccome a' giorni, ch' esser solevano e dovevano per un re del valor di Davidde occupati nella condotta del suo esercito: L'ozio, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, è sempre stato maestro d'iniquità: *Multam enim malitiam docuit otiositas;* ma quello poi, che frastorna dai doveri del proprio stato oltre essere per sè più reo, tanto è peggior consigliere, quanto già trova un animo men curante della virtù.

Ora egli avvenne, che un giorno poichè fu alzato Davidde dal suo riposo pomeridiano si recò a passeggiare per suo diporto sulle terrazze del suo palazzo, di dove qua e là portando lo sguardo alla ventura di checchè gli venisse sotto degli occhi, s'incontrò una persona a vedere che si lavava. La reggia di David situata era sull' alto colle di Sion,

che dominava tutta Gerusalemme. La casa di Betsabea, che dessa era, che il re aveva scoperto, non dovev' essere così vicina, ch' essa si fosse esposta agli sguardi dalle terrazze del re, lo che certo a nobile e onesta donna non conveniva. Vide dunque e non vide, nè distinguendo bastevolmente chi egli avesse precisamente veduto, entrò in curiosità di saperlo. Richiesene alcuno de' suoi accennando probabilmente la casa, dove l' avea veduta. Fugli risposto, che Betsabea doveva essere stata dessa figlia di Eliam, e moglie d' Uria eteo, che quella era la casa sua. Erano tutti nomi chiarissimi, nè certo ignoti a Davidde, che Eliam era figlio d' Achitofel il primo consigliere del re. Uria eteo uno dei primi trenta suoi prodi, capitano di gran valore, che attualmente trovavasi coll' esercito contro degli ammoniti, e celebre Betsabea per fama di gran bellezza. Crebbesi dunque l' importuna curiosità, e sentì molto desio di conoscere questa donna e trattarla più da vicino. Riflettete, uditori, a tutti i gradi del suo pericolo, e alle cagioni che lo produssero. L' ozio l' occasionò, la curiosità l' offerì, l' approssimò il desiderio di soddisfare a questa curiosità. Mandò per lei, e qual si fosse il pretesto, di cui si valse a invitarla, che non potevano mancarne a un re, in corte la si ridusse. Un animo così disposto non potea reggere all' occasione presente. Sentite dalle parole di un salmo di lui medesimo i gradi precipitosi del suo delitto: *Inflammatum est cor meum: immutati sunt renes mei; et ego ad nihilum redactus sum, et nescivi.*

Il mio cuore avvampò in un istante; la presta fiamma ed impura passò ad accendersi ne' miei sensi: e di me misero che fu allora? Aimè! ch' io mi vidi ad un tratto ridotto al niente, e quasi senza saperlo non più Davidde: *Et ego ad nihilum redactus sum, et nescivi.* Ma l' innocenza de' tuoi costumi per lo corso di tanti anni passati? Ma i lumi della tua mente per sì profonde ed estatiche e profetiche meditazioni? Ma la tua gratitudine a un Dio sì benefico e sì pietoso per te? Ma l' onore di un tuo amico, tuo prode, che attualmente ti serve con tanta fede? ma le conseguenze funeste, che può avere il peccato se lo commetti? Tant' è. Ignorai tutto, tutto dimenticai, niente non mi rattenne, e peccai: *Et ego ad nihilum redactus sum et nescivi.*

Che istruzione, uditori, chiara, sensibile ed evidente sulla terribile prepotenza di così fatte occasion lusinghiere; sull'incredibile debolezza di ogni uomo, il qual ci si esponga, massimamente condottovi in certe disposizioni di animo vano, curioso, ozioso; sull' assoluta necessità di schivarle a non soccomberci miseramente! Come si copron gli occhi! Come si accieca la mente! come le riflessioni non giovano! L' innocenza non regge! La virtù non difende! La grazia abbandonata abbandona! Ma via. Il male è fatto, il peccato è commesso. Basta così. Basta così?

Sentite serie funesta pratica e piucchè mai lagrimevole di quanti mali! Il primo peccato non è per lo più che il primo anello di una catena, che

strascina a commetterne degli altri assai. Betsabea manda avvisare Davidde del nuovo stato, in che ella si trova essere. Oimè! che tumulto di passioni e d'affetti si desta in cuore di questo re? Pensa, che dunque si scuoprirà il suo delitto. La fama pubblica della sua probità, anzi della sua santità gli fa apprendere con orrore l'infamia, per cui sarà condannato d'ippocrisia. Ma resti ascoso, che egli sia stato autore del fallo di Betsabea. Questa donna infelice pagherà dunque dell'onor suo e della sua vita la compiacenza, ch'ella ha avuto per lui. Una legge inviolabile condanna a morte l'adultera. Pargli, che questo sia tradimento di una persona, ch'egli ha amato e ch'egli ama, indegnissimo del suo cuore e della sua dignità. Non è ardito di consultare persona su questo punto, che un rossore invincibile lo rattiene. Chiudesi in petto tutta la sua passione, nè consultando che se medesimo si lusinga d'aver trovato un partito, che salvi tutto. Presto: richiamisi dal campo Uria il marito legittimo di Betsabea. Non mancheranno pretesti a colorir le ragioni del suo ritorno. Ecco Uria presto a' comandi del re. Davidde si debbe infingere con essolui; e soprattutto non lasciargli traveder la ragione, perchè lo ha richiamato. Lo chiede dunque mostrando grande sollecitudine di quello che non curava, del modo, con che Gioabbo faceva la guerra e dello stato presente di lui non meno che dell'esercito: *Quæsivitque David quam recte ageret Joab, et populus, et quomodo administraretur bellum.* Mendicò probabilmente pretesti,

perch' egli da lui piuttosto, che non da altri avesse desiderato saper le cose, di cui lo chiedeva, e studiò interessare quanto gli fu possibile questa conversazione. Finalmente venne al punto, che unicamente gli stava a cuore. E orsù, gli disse, vanne un tratto a godere il riposo della tua casa e levati e ristorati del viaggio, che è troppo giusto. Uria gli fe' umilissima riverenza e partì. Doveva esser sull' ora del desinare, perchè Davidde gli mandò dietro a' suoi passi il piatto di corte, che il seguitasse; lo che egli fece senza alcun dubbio per non lasciargli pretesto d' andare altrove, ma avesse in casa senz' altro imbandigione reale. Però ancora non lo trattenne alla tavola con esso seco.

Ma fosse certa superstizione di militare durezza, fosse sospetto o contezza, che avesse avuto dell' avventura di Betsabea, massimamente che aveva in corte Achitofello avo paterno di lei primo consiglier di Davidde gran politico, e di un carattere capacissimo d' indagare e di tradire i segreti del suo signore; fatto sta, ch' egli non andò punto in sua casa, ma si fermò colle guardie alla porta del reale palagio, dove passò il resto del giorno e la notte vegnente senza cercare di guisa alcuna nè visitare la moglie. Davidde, il quale si lusingava d' essere riuscito felicemente a quello che pretendeva, pensate se fu ferito allo intendere questo contegno d' Uria, che il suo consiglio rendeva del tutto vano. Mille pensieri gli vennero tosto all' animo. Sospettò, che alcun l' avesse tradito, e che Uria saputo avesse ogni cosa: al sospetto succe-

dè presto lo sdegno contro di lui, quasi d'uomo che pretendesse deluderlo e mandare a nulla le discrete misure, ch'egli prendeva a favore dell'onore di lui, e di quel della moglie, e finalmente di se medesimo. Temè, ch'egli dunque volesse per ogni modo far pubblica la debolezza del re. Odiasi naturalmente chiunque s'abbia nimico della riputazion propria e de' proprj disegni più interessanti. Tutte queste passioni s'accesero contro Uria nell'animo disordinato e conturbato di David. Non è difficile immaginare le violente risoluzioni, che poterono suggerirgli. Ma non essendo Davidde crudel per indole nè per costume, diè luogo a un altro pensiero che gli rappresentava accidentale la lontananza, in cui Uria s'era tenuto quel giorno dalla sua casa, e facevagli sperar di vincerlo il giorno appresso. Dunque fattolo venire a sè lo richiese benignamente: perchè hai passato la notte sì disagiata? Non se' tu stanco del tuo viaggio? Perchè non ristorartene in casa tua? Oh sire, rispose Uria, l'arca di Dio e Israello e Giuda sone oggi accampati sotto le tende, e il mio signore Gioabbo e tutti i prodi del mio signore giacciono sulla terra, ed io frattanto avrò cuore di goder gli agi della mia casa, assidermi alla mia mensa e giacer nel mio talamo tranquillamente? Così Dio guardi, o sire, la tua salute e la preziosa tua vita, come io certo nol farò mai! Davidde non si aspettava per avventura a una risposta sì nobile e generosa; non seppe che replicare, pure soggiunse: benissimo, ma fermati qui

oggi ancora, che poi domani col mio congedo n'andrai. Uria ubbidì, e Davidde fe' un' altra prova. Lo convitò alla sua tavola, e fece ogni opera a ubbriacarlo, sperando, che il stol di senno l' avrebbe fatto portare a casa. Così non meno per suo avviso tutto era salvo. Ma Uria bebbe al piacere del re senza perderci la ragione; e se giunse a parerlo, non fu ubbriaco. Tenne dunque la sua parola, non mise piede in sua casa, non rivide la moglie, passò la notte nel quartier delle guardie, come dinanzi avea fatto. Oh Dio! Che noja per David! Andarono così due giorni. Il rossore, il timore, il sospetto, rivivono, si confermano, tumultuano piucchè mai nell' animo di Davidde. Uria dunque mi vuol deludere, pretende disonorarmi. Non sono io re? Lo sdegno, l' odio, la gelosia si collegano coll' ambizione. L' amore di Betsabea, dell' onore e della vita di lei è a guisa di doppio mantice, che sempre avviva i carboni di questo fuoco. Non c' è altro modo: tant' è: bisogna toglier di mezzo quest' importuno rivale accusatore nimico. Io voleva salvarlo, ma non si può. Che ingiustizia! Ma come si potrà condannarlo senza incorrere l' infamia pubblica d' ingrato, d' ingiusto, di barbaro, di tiranno! Facciam così. Muoja per le spade degli ammoniti e la sua morte si reputi un effetto del suo valore. Gioabbo mi servirà. Davidde si compiace per poco, e quasi applaudesi di questo ritrovamento. Scrive a Gioabbo e comandagli, che esponga Uria all' attacco della fronte più forte ch' abbia il nimico, e che colà lo abbandoni;

sicchè ci muoja. Di più consegna la lettera a lui medesimo, e infingendosi e congedandolo con parole e con atti di gran clemenza lo manda al campo. Che tradimento! Non basta ancora. Dura nel desiderio di sentire compiuto l'effetto del suo delitto, non curando di sagrificar con Uria altri suoi prodi, e di soffrire se sia mestieri il danno e l'onta d'una sconfitta, purch' egli muoja. Che crudeltà! Gioabbo il maligno, il malizioso Gioabbo comprese tutto, nè non ebbe pure il rispetto di risparmiare a Davidde il rossore di fargli intendere, ch' egli l'avea compreso. Perchè comandato a Uria un assalto di una parte meglio difesa della città nimica, dove sapea benissimo, che avevano gli ammoniti il miglior nerbo delle lor forze, e colla morte d'Uria avendone riportato una rotta; al messo, che mandò al re, non ebbe riguardo a dare quest' istruzione maligna. Prima tu gli dirai, come abbiamo dato un assalto alle mura della città, ch' è stato assai sanguinoso, che abbiam perduto degli uomini valorosi, e prevaluto hanno i nimici. Se tu vedrai, che al tuo racconto si sdegni il re, e dica per avventura: perchè andare a combattere sotto delle muraglie? Potevate voi ignorare, che colà appunto ci piovono le saette? Achimelec figliuol di Jerobael non ci restò sotto un sasso, che una donna fece cadere dall' alto della muraglia di Tebe? Lascialo disfogare, e conchiudi: sappiate, o signore, che anche Uria eteo vostro servo ci è morto.

Il messo eseguì puntualmente l'istruzion di

Gioabbo, e Davidde sentendo questa conchiusione della morte d' Uria. Or bene, replicò al messo, torna a Gioabbo, e digli per parte mia, che questo sinistro non gli dia noja, che varia è la fortuna delle battaglie e dell' armi, che or l' uno or l' altro resta sul campo; ma che conforti i suoi bravi guerrieri a strignere via più l' assedio, e impadronirsi della città. Così Davidde, il quale pio e innocente avea pianto Saulle e Abner e Isboset, benchè nimici, oggi che è peccatore esulta della morte d' Uria amico fortissimo e fedelissimo, e questa compiacenza toglie l' umanità di dolersi di una sconfitta. Oh Dio! Che serie funesta di passioni! Che moltitudine di peccati! Doppiezze, inganni, violenze, ingiustizia, tradimento, barbarie. Un Davidde nel corso di pochi giorni se ne fa reo? E tutto questo per l' improvviso amor di una donna? Pensate giusto, uditori, e apprendete l'istruzione grandissima, che intende a vostra salute di darvi Iddio. No, il solo amore non l' avrebbe condotto mai all' abisso di tanti eccessi. Ma le passioni si accendono l' una l' altra, e sono a guisa di un esercito di nimici, che assediano il cuore umano. Se una ci entri vittoriosa o per inganno o per forza, n' apre le porte a introdurcisi tutte l' altre, da cui poi nascono le catastrofi più luttuose? Che ha che fare l'amor coll'odio? La dolcezza, la fede, la sincerità di un' amante colla barbarie, colla doppiezza, colla perfidia di un traditore? Eppur vedete, che tutto questo fu fatto nell' animo di Davidde, e per poco che riflettiate si fa nel vostro.

L'alleanza, la successione, la serie, la congiura delle passioni, di quelle stesse che sembrano tra lor contrarie, è uno de' più bei punti, uditori, e dei più profittevoli della morale cristiana. Il tempo oggi non basta a sciôglierlo, ma può bastare ad accennarlo.

Questa congiura di passioni, uditori, ch' io non saprei come nominarla altramente, da ciascuna di esse si può formare. L'amore si collega coll' odio, il timor coll' ardire, la fuga col desiderio, e colla vana allegrezza e col reo godimento la tristezza, il dolore e la profonda malinconia. Queste passioni legate insieme producono poi nel mondo quelli, che voi dite impegni fortissimi, fatalissimi, indissolubili, che ben potrebbon troncarsi con un taglio difficilissimo, ma che sono stretti di troppi capi, che insomma non vuol dir altro, che di troppe passioni, perchè si possano più disciogliere. Che avvenisse di David stretto così nella prossima lezione vedremo. Basti oggi a frutto di questa vedere il nostro pericolo e risolvere di camparne. Così sia.

LEZIONE CCLXXXVI.

Audivit autem uxor Uriæ, quod mortuus esset Urias vir suus, et planxit eum. etc. II. Reg. XI. v. 26. etc.

Giaceva Uria alle mura degli ammoniti coperto di ferite e di sangue, vittima della sua fede, della passione di un re, e dell' infedeltà di una moglie,

la quale in Gerusalemme faceva un pianto sulla sua morte, che ben si può sospettare poco sincero. Appena i giorni finirono del primo lutto di cerimonia, che sette erano presso gli ebrei, e la vedova si fe' sposa. Davidde fu impaziente di averla a moglie, e sposatala, in corte la si ridusse. Erane il mondo tutto scandalezzato, che vana era stata la sua lusinga d'ascondere per una serie di mal composti artifizj il suo enorme delitto. Egli solo pareva non lo sentisse, tanto lo avea fatto cieco una violenta passion d'amore. Sembra impossibile, ascoltatori, che tanto pervertimento cader potesse in Davidde pio, santo, profeta! Ma tutti i doni di Dio erano colla grazia da lui partiti. Non più un lume di profezia, non un senso di religione, non uno stimolo di pietà. Un anno intero si può veder dalla storia, ch'egli durò così; perchè non prima a lui venne Natano, che già un figliuol gli era nato da Betsabea. Avvenne in questo frattempo l'espugnazione di Rabbata, e la strage, ch'egli fece degli ammoniti. Il sacro storico lo racconta dopo avere narrato la conversione di lui, nè però dice, che fosse posteriore; ma impaziente per mio avviso di toglier dall'animo dei leggitori lo scandalo del suo peccato affretta a descriverne la penitenza. Noi ne faremo altrettanto, seguendo tracce di così venerabile autorità. Grande idea, uditori, della divina misericordia, di cui nel corso di questa lezion vedrete i tratti più teneri e più pietosi. Sarà, spero, se mai alcun'altra di gran profitto. Incominciamo.

Il contegno di David nella serie del fatto di Betsabea dispiacque a Dio altamente, e come non dispiacere a quella bontà infinita prima legge eterna, e immutabile d'onestà e di giustizia una catena di tanto gravi e inescusabili iniquità! *Displicuit verbum hoc, quod feceral David, coram Domino.* Era naturalmente a aspettarne il più esemplare castigo del giusto sdegno di Dio. Eppur sentite tratto maraviglioso di veramente infinita misericordia, in cui vedrete purnondimeno conservati i diritti della giustizia.

Natano profeta si presenta a Davidde per comandamento di Dio istruito da lui medesimo come debba a questo re peccatore portare le sue parole: E sire, incomincia, io imploro la vostra giustizia. Un caso atroce l'esige, ed io la spero da voi. In una delle vostre città eraci un ricco posseditore di molte gregge e d'armenti, e un povero pur ci avea, tutta la cui facoltà riducevasi ad un'agnella, che del suo pane nodrita, e nel suo seno cresciuta egli avea cara, e guardava non altramente che figlia, piccolo conforto ed unico della sua povertà. Ora volendo il ricco a un forestiere suo ospite fare onore, risparmiando le proprie gregge e gli armenti, mandò rapire a questo povero inconsolabile la sua agnella, e d'essa fece al forestiere convito. O ribaldo! esclamò tosto Davidde acceso di molto sdegno. Viva Dio costui è degno di morte. Renderà il quadruplo di quello, ch'egli ha rapito; e abbandonandosi a tutto il risentimento, che un'azione sì sordida potea spirar-

gli, fremeva impaziente d'intendere e di sapere chi fosse il reo. Natano lo lasciò disfogare, finchè Davidde il richiese: dimmi chi è costui? Allora il profeta: tu se' quel desso: *Tu es ille vir.* Tu hai rapito l'unica sposa ad Uria, e lui hai ucciso colla spada dei figliuoli d'Ammone: *Uriam ethæum percussisti gladio, et uxorem illius accepisti in uxorem tibi, et interfecisti eum gladio filiorum Ammon.* Non altramente che a fulmine, che a ciel sereno scoppi improvviso, restò percosso Davidde a questa inaspettata risposta. Gelò, ammutolì, paventò. Quando il profeta; Davidde, Iddio ti parla così: Io ti ho levato da un campo dove guardavi una greggia, io ti ho consecrato a re d'Israele, io ti ho salvato dalle mani di Saul, io ti ho donato la casa del tuo padrone e tutti i suoi beni e tutte le sue sostanze sino alle mogli, io ho soggettato al tuo regno la casa d'Israele, e di Giuda; e se tutto questo ti sembra poco, io sono pronto a darti molto di più. E perchè dunque hai disprezzato le mie parole sino a commettere tanto male dinanzi a me? A farti adultero, ed omicida? omicida colla spada de' figliuoli d'Ammone. Or bene: sappi dunque, che spada non è mai più per cessare di funestar la tua casa. Dalla tua casa medesima permetterò, che si ecciti sopra di te gran male. Toglierò dagli occhi tuoi le tue mogli, e saranno disonorate alla luce di questo sole. Tu hai peccato nascosamente; ma quanto io ti predico sarà fatto pubblicamente sotto gli occhi di tutto Israele, e sotto quelli di questo sole. Davidde, udi-

tori, ascoltava con un sembiante d'attonito queste parole. Erano altrettante saette, che gli passavano il cuore da parte a parte. E come aveva uno spirito naturalmente ben fatto, amante della verità, e sommamente sincero, ne sentì tutta la forza. Parvegli un portento della divina misericordia essere illuminato a conoscere il suo delitto così. Non serrò gli occhi a quel raggio, che il clementissimo Iddio nell'atto, in che il profeta parlava, gli fe' risplendere nella mente. Il cuore docile non indurò a quegli affetti pietosi, che Dio gl'infuse. I castighi, che si sentì minacciare non l'inasprirono. Li giudicò assai minori di quelli che meritava, effetti di una giustizia piena di misericordia e di bontà, e penetrato dalla più viva e più umile contrizione che fosse mai: *Peccavi Domino*, gridò altamente, *peccavi* colla più ingenua confessione, e col dolore più intimo e inconsolabile del mal commesso.

Quest'atto fu presso Dio indagatore infallibile del cuore umano, di tanto merito, che restituì immantinente Davidde nella sua grazia, gli perdonò, e di questo perdono volle, che il suo profeta lo assicurasse nell'atto stesso dicendogli: Davidde, Iddio ti ha perdonato: No, non morrai. *Dixitque Nathan ad David: Dominus quoque transtulit peccatum tuum: non morieris.* Ma perchè troppo scandalo presso i nemici di Dio prodotto ha la tua colpa sino a provocare le lor bestemmie contro di me, morrà il figliuol, che ti è nato. *Verumtamen, quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini,*

propter verbum hoc, filius, qui natus est tibi, morte morietur. Lo che detto il profeta contento assai dell' effetto per mio avviso della sua ambasciata prese dal re dolente congedo, e fece alla sua casa ritorno: *Et reversus est Nathan in domum suam.* Ma noi dobbiamo, uditori, alquanto più trattenerci a conoscere tutti i pregi di questo tratto maraviglioso, a comprenderne l' istorica verità, e a rilevarne le istruzioni gravissime, che ha inteso per essa lasciarci Iddio.

E prima il fatto della rapita agnella carissima al povero sconsolato, che il profeta racconta al re, non era fatto reale, ma parabolico secondo l' uso degli orientali, che il Salvatore del mondo non isdegnò di seguire spiegando così al popolo le sue dottrine: *Locutus est Jesus in parabolis ad turbas: et sine parabolis non loquebatur eis.* Non è in esse a cercare una perfetta rassomiglianza alla verità di dottrina o di fatto, che s' intende velare colla parabola; ma sì una opportunità al fine, che si pretende. Questa di Natano era maravigliosa a destare per l' una parte in Davidde un giusto sdegno contro il crudele e sordido rapitore, e per l'altra a nascondergli, che si parlasse di lui. Così riesce efficacissima, e inaspettata la conversione di Natau: tu se' quel desso: *Tu es ille vir:* e la dichiarazione della parabola più evidente e più forte, argomentando e crescendo dal meno al più. Perchè se reo, e reo di morte sembrò a Davidde il rapitor di un' agnella, quanto più dovea giudicarlo quel di una moglie? E se così barbaro il violento contristatore di un

povero, quanto più l'uccisore ingiustissimo di un marito? La maraviglia somma, e il portento della misericordia è, che Dio s'inchinasse ad usare dell'artifizio per le parole di un suo profeta a ricondurre un peccator sul sentiero della salute; che studiasse sorprenderlo, e quasi dissi ingannarlo per convertirlo. Sono tratti misteriosi, uditori, dell'infinita bontà di Dio, di cui altri esempi abbiamo nelle Scritture, e di cui possono ricordarne a se stesse per esperienza l'anime penitenti.

Riflettete appresso alla parte, ch'ebbeci la giustizia. Il profeta non dissimula già a Davidde i gastighi, che gli verranno del suo peccato, maravigliosamente conformi, notanò qui gl'interpreti, a quelli ch'egli medesimo aveva espresso contro il rapitor dell'agnella. Primo la morte: *Filius mortis est vir qui fecit hoc*: egli aveva pronunziato. E Dio a lui. La spada, cioè le morti e le uccisioni violente non cesseranno sinchè avrai vita mai più di funestar la tua casa: *Quamobrem non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum.* Lo che avverossi nell'uccisione d'Ammone suo primogenito fatta per Assalonne, e poi in quella d'Assalonne medesimo non men suo figlio, benchè ribelle, fatta per Gioab; e in quella di Adonìa pure suo figlio adempiuta per Salomone, tutti mali, e sopra gli altri la ribellion d'Assalonne, che assai l'afflissero e il desolarono, che gli nacquero dall'interno della sua casa. Secondo. Il quadruplo della restituzione, a cui egli avea condannato conformemente alla legge il rapitor dell'agnella: *Ovem reddet in qua-*

druplum: Natano a lui non meno l'intima a inevitabil gastigo nel disonore, che gli predice delle sue mogli: *Tollam uxores tuas in oculis tuis, et dabo proximo tuo;* al qual gastigo aggiugne la pubblicità dell'infamia: *Tu enim fecisti abscondite: ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, et in conspectu solis.* Lo che pur troppo adempiessi sfrontatamente secondo l'empio consiglio del perfido Achitofel per Assalonne. L'intimazione di gastighi così severi non inasprì nondimeno, nè esacerbò l'animo di Davidde; ma conoscendone la giustizia non fe' che aggiugnere il merito di una perfetta rassegnazione a quello della contrizion più sincera. *Peccavi Domino.* Merito tutto. Io sono reo. Dio è giustissimo, e pietosissimo, perchè io ho peccato contro di lui. *Peccavi Domino.* Prova evidente di un dolor vero del mal commesso, che un penitente sincero non pretende impunito, nè mai non giudica punito troppo per temporali gastighi, che la giustizia ne esiga benchè gravissimi. La risposta di Natan: E Dio ti ha perdonato: no, non morrai: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum: non morieris:* risposta piena di gran pietà, non fu senza un'aggiunta, che da Davidde esigeva il più difficile atto di questa rassegnazione, perchè soggiunse: Ma per lo scandalo delle bestemmie, di cui è stato cagione ai nimici di Dio, il figliuol che ti è nato egli morrà: *Veruntamen, quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc, filius, qui natus est tibi, morte morietur.* Questo piccolo figlio era l'oggetto della sua più tenera com-

piacenza per un amore di madre, che già parevagli giustificato col matrimonio; nè Dio poteva ferirlo più vivamente, che col privarnelo. Davidde non fe' querela per tutto ciò della divina severità; ma tutto gli parve degno gastigo del suo peccato. Dove riflettete, uditori, che Dio discende a rendergli la ragione perchè il punisca così: *Quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc*: Quasi volesse dirgli: Se il tuo peccato non fosse stato palese ad altri, fuorchè a me solo, io ti perdonerei questa pena; ma la debbo a riparare lo scandalo, che ha prodotto.

Veramente Davidde si lusingava di avere fatto il possibile per nascondere il suo peccato: *Fecisti abscondite*, il profeta medesimo gli avea detto; ma ciò a' principi è troppo meno sperabile, che a' privati. I guardi di tutto il mondo esplorano ogni lor cenno, seguono ogni lor passo, e ogni loro azione notomizzano sì attentamente, che non è loro possibile nascondersi a tutti gli occhi di tanti esploratori. Di più la serie del contegno di David nella condotta di questo fatto accusava assai chiaramente tutta la sua passione per Betsabea, oltre la poca fede tenutagli da Gioabbo, che non curò dissimulare e nascondere l'ordine che aveva avuto di perdere il prode Uria. Dunque grandi mormorazioni e bestemmie gravissime contro Dio si erano però eccitate sulle lingue massimamente degl' infedeli tacciando Dio d' ingiustizia nell' avere protetto tanto e favorito e esaltato un uomo pessimo per loro avviso, crudele, ingiusto e tiranno.

Le quali bestemmie dei nimici di Dio non solo andarono allora per le bocche degli uomini, ma quasi si tramandarono a una tarda posterità d'increduli e d'infedeli, che sino a' giorni nostri si studiano di ripeterle.

È incredibile l'artifizio e la cura, che ha messo alcun di costoro a raccogliere tutto ciò, che può macchiare la fama, e denigrar la memoria di un uomo, che la chiesa antica e la nuova venera siccome santo. Com'egli è stato alcun tempo in circostanze difficilissime, e alcuna volta peccò, dissimulano accortamente tutte quelle, che lo giustificano, e quelle all'opposito malignamente rilevano, che possono condannarlo. Così riescono a dar l'aspetto alle cose, che più lor piace, ed è il più nero e il più scandaloso, che dar si possa. Non guardano per ottener questo fine mentire sfrontatamente, contenti di velar la menzogna agli occhi delle persone, che sentirebbono troppa noja alla fatica e allo studio d'indagare la verità. Non penso pregio dell'opera far qui ordinata confutazione delle calunniose lor satire, che sparsa v'è già nella storia sin qui narrata, e verrò non meno spargendo sui varj tratti, che restano a raccontare; ma solamente rifletto quanto fosse verissimo il rimprovero, che Dio gli fece per Natan, di aver dato col suo delitto occasione d'assai bestemmie ai nimici di Dio: *Blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc.*

Non restano che a vedere gli adempimenti dei minacciati gastighi, che d'ora innanzi gli ultimi

sedici anni della vita di David vennero funestando di mano in mano sino alla morte. Lui felicissimo! che seppe usarne ad esempio di costantissima e fedelissima penitenza, di cui ci lasciò ne' divini suoi salmi gli altrettanto infallibili che indelebili monumenti. Il primo che scrisse, spirante ancora tutta la sua più viva e più tenera contrizione, fu il celebre cinquantesimo: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.* Noi lo ripetiamo soventemente, ma studiam di ripeterlo con quello spirito di contrizione sincera, che ottenne da Dio di fatto la grande misericordia, che domandava. Così sia.

LEZIONE CCLXXXVII.

Percussit quoque Dominus parvulum, quem pepererat uxor Uriæ David, et desperatus est. etc. II. Reg. XII. v. 15.

Incominciano per Davidde, uditori, i minacciati gastighi; dal che sant' Ambrogio e il padre santo Agostino preser chiaro argomento di costituire e confermare il dogma cattolico della temporal pena, di cui per lo più lascia un debito al peccatore il peccato, benchè rimesso quanto alla colpa e alla reità dell' eterna condannazione. Veramente una contrizione perfetta potrebbe essere sì dolorosa e per un fuoco di carità così vivo e così ardente animata, oppure la sacramental penitenza per giudicio del ministro del sacramento non avente ri-

guardo alla debolezza del penitente così adeguata, che questa adempiuta non restasse niente a scontare della reità della pena: ma nè l'una nè l'altra cosa è a presumere senza una ragione molto straordinaria, di cui è troppo difficile farsi certo. Però è sempre giustissimo l'avviso dell'Ecclesiastico: *De propitiato peccato noli esse sine metu.* Non depor mai il timore del peccato, che ti è rimesso, non solamente perchè dei vivere sempre incerto dell'ottenuto perdono: *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit;* ma perchè quando ancora ne fossi certo, ti resta sempre un debito di soddisfare temporalmente alla giustizia di Dio, di cui dei temere il rigore: *Altissimus enim est patiens redditor.* Chi potrebbe sperar d'avere o una cognizione più certa dell'ottenuto perdono, o una più viva contrizion del peccato, di quello ch'ebbe Davidde: eppure udirete di mano in mano la pena dei temporali gastighi, con ch'ebbe a renderne a Dio la debita soddisfazione. Sgombriamo prima la storia del fatto degli ammoniti, che certo avvenne nel tempo, in che Davidde giaceva ancora nel suo peccato, che più libero e più ordinato sarà così il corso non meno istorico che morale della lezione. Incominciamo.

Rabbata capitale degli ammoniti, che a' giorni di san Girolamo era per suo giudicio la celebre Filadelfia, soffriva assedio strettissimo da Gioabbo, il quale avendone già occupato la parte, ch'era presso le sponde del torrente di Jaboc, e forse dicevasi città dell'acque, ovver secondo Gioseffo

avendole tagliato l' acque, cioè rotti quegli acquedotti, che l' acqua le conducevano, ben prevedeva imminente la sua caduta. Mandò avvisarne Davidde malcontento per avventura di lui per non avere assai nascoso il comando della morte d' Urìa. Finse un zelo della gloria di questo re, e un disinteresse della sua propria, di cui altrove non leggesi che avesse mai dato esempio: *Ne ... nomini meo ascribatur victoria.* Che non forse, mandò dire a Davidde, al mio nome piuttosto che non al tuo si attribuisse questa vittoria. Vieni dunque e trionfane tu medesimo. Davidde accorse col nerbo delle sue genti, assalì, vinse e trionfò.

Le spoglie della città debellata furono s' altre mai ricchissime e gloriose. Eraci tra l' altre cose la corona reale del peso di un talento di fino oro, vale a dire di cento venticinque libbre del prezioso metallo ornata tutta di gemme di gran valore. Dicesi che questa fu messa in testa a Davidde: *Et tulit diadema regis eorum de capite ejus pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas, et impositum est super caput David.* Ma un peso sì esorbitante non è credibile, che gravasse la fronte nè dell' ammonita, nè di Davidde. I più l' intendono d' una corona sospesa al trono e pendente sul capo al re; di così fatte corone se ne leggono descrizioni presso Atenèo e Plinio ed altri. Gli ebrei pretendono che Davidde la tenesse sospesa in aria sul trono per forza di calamita, quasi questa traesse l' oro, come fa il ferro.

Ma la vera difficoltà è nei gastighi, con che Da-

vidde punì l'ingiuria ricevuta dagli ammoniti: sembrano per vero dire crudeli e contrarii alle leggi dell'umanità non che a quelle della pietà. Seghe, stritolamenti, fornaci, che fanno orrore: *Populum quoque ejus adducens serravit, et circumegit super eos ferrata carpenta: divisitque cultris, et traduxit in typo laterum: sic fecit universis civitatibus filiorum Ammon.*

Penano qui gl'interpreti, ascoltatori, ad iscusare Davidde su questo fatto. Alcuni dicono apertamente, ch'egli peccò, e fu gravissimo il suo peccato che adultero ed omicida avea svestito ogni senso di naturale pietà, e fatto in tutto crudele. Ma leggendosi un'uguale severità da lui usata contro de' moabiti assai prima del suo peccato con Betsabea, la circostanza d'essere peccatore non parmi la decisiva del merito di questo fatto. Altri hanno ricorso al costume di quella età e al crudel dritto di guerra degli orientali. I gastigati così non vogliono, ch'altri fossero che i più rei presi a forza coll'armi in mano, che peggio avrebbon trattato gl'israeliti, se perdenti fosser caduti nelle lor mani: che la barbarie di questi popoli ben si può argomentare dalla risposta, che fecero agli jabesiti, i quali offerendo la resa della città a Naas re loro, sentirono intimarsi dal barbaro a prima condizione di pace, che si lasciassero tutti sveller di fronte l'occhio diritto. Che leggonsi presso Amos profeta rimproverati di trucidare i bambini nelle viscere delle lor madri. Che oltre l'ingiuriosa violazione del gius delle genti contro gli ambasciadori di David, doveveno aver commesso altri delitti atroci con-

tro l'umanità. Se la Scrittura, uditori, non recasse giudicio alcuno di questo fatto, e però fosse libero di pensarne a talento, come più arditamente che veramente ha affermato un critico dell'età nostra, io volentieri mi aggiugnerei a coloro, che lo condannano. Ma leggendosi espressamente al quindicesimo capo del terzo libro dei re, che tranne il fatto d'Uria Davidde non violò mai gravemente le sante leggi di Dio: *Eo quod fecisset David rectum in oculis Domini, et non declinasset ab omnibus, quæ præceperat ei cunctis diebus vitæ suæ, excepto sermone Uriæ hethaei,* parmi dover procedere nel mio giudicio così. Se non ci fossero che le ragioni a noi note di scusare Davidde di crudeltà, parrebbemi inescusabile: ma potendo essercene state altre gravissime, che la storia sopra modo laconica abbia taciuto, io penserò che ci fossero, postochè non solamente il divino istorico nol riprende per questo fatto, ma assicura nel testo sopraccitato che non peccò. Nè però quinci è legittima l'illazione di una cattiva morale; perchè, come avvisa egregiamente ed osserva sant'Agostino: » Non però sono da riputare imitabili molte cose, perchè in quei libri si leggono, che santi e divini si dicono giustamente ». La norma dell'onestà, del merito o del demerito delle cose non debbe prendersi dalle operazioni degli uomini, ma sì dalla santa infallibile eterna legge di Dio. Ora torniamo in Gerusalemme, come Davidde ci ritornò, e ripigliamo la storia della sua conversione e dei castighi del suo peccato.

Non andò guari, che come gli avea predetto Natano, il figlio natogli di Betsabea mortalmente infermò, e fu da' medici disperato: *Percussit quoque Dominus parvulum, quem pepererat uxor Uriæ David, et disperatus est.* David ne parve essere inconsolabile. Ebbe ricorso a Dio, e i giorni interi e le notti giacque prosteso in terra pregando, piangendo e digiunando e affliggendosi amaramente non senza molta speranza, che Dio placato lo risanasse. Indarno i suoi famigliari più confidenti e più antichi si adoperarono a consolarlo e a persuaderlo di levarsi di terra e ristorarsi col cibo usato: non fu possibile di ottenerlo. Vedete s' era addolorato davvero: *Venerunt autem seniores domus ejus, cogentes eum, ut surgeret de terra: qui noluit, nec comedit cum eis cibum.* Ora egli avvenne, che il giorno settimo critico ne' mali acuti il fanciullo morì; e i familiari di David non sapevano per qual modo recargliene la trista nuova: perchè dicevansi l' uno l' altro: Mentre il fanciullo viveva ancora, non ci era mezzo a parlargli d' alcuna consolazione: pensate a qual termine di dolore sarà ridotto, com'egli sappia ch' è morto. Ma questa volta benchè non senza ragione argomentasser così, non si apponevano al vero pertuttociò. Il re avvisò del borbottar, che facevano così tra loro, e immaginando di quello ch' era, li chiese; è forse morto il mio figlio? Pur troppo sire, risposero, pur troppo è morto, temendo di vederne per poco morir lui stesso a quest' annunzio percosso d' estremo affanno. Ma la lor maraviglia

fu assai maggiore della loro consolazione al vederlo anzi rasserenare nell' atto stesso. Surse di terra, si levò, si vestì, depose ogni squallore, entrò nella casa di Dio, cioè nel tabernacolo dinanzi all' arca; d' indi ritornato nelle sue stanze si assise a mensa non dando più segno alcuno d' alcun dolore.

Questo contegno sembrò a' suoi così strano, che non poterono contenersi dal farne le maraviglie con lui medesimo, e richiederlo della ragione di questo fatto. E che stupore, gli dissero, ci fai o sire! Mentre viveva ancora il fanciullo tanto dolore, che digiunavi, piangevi, nè modo alcuno non eraci di consolarti! Dacch' egli è morto, ti sei subito confortato e rivestito e rasserenato e lietamente assisoti alla tua mensa. *Quis est sermo, quem fecisti? propter infantem, cum adhuc viveret, jejunasti et flebas: mortuo autem puero, surrexisti, et comedisti panem?* Al che Davidde; è verissimo, perchè mentre egli era in vita ho sperato che le mie lagrime, le mie preghiere, il mio digiuno e il dolore potessero placar Dio e impietosirlo a lasciarlomi. Ora poich' egli è morto sarebbe vano sperare di richiamarlo; che io sibbene ne andrò a lui, ma egli non è più sperabile che torni a me. *Qui ait: Propter infantem, dum adhuc viveret, jejunavi et flevi: dicebam enim: quis scit si forte donet eum mihi Dominus, et vivat infans! Nunc autem quia mortuus est, quare jejunem? Numquid potero revocare eum amplius? ego vadam magis ad eum: ille vero non revertetur ad me.* Notate

qui, ascoltatori, che sino a' giorni di David l'esempio di un morto risuscitato, che poi si vide ai giorni d'Elia e d'Eliseo, non s'era veduto ancora. Nè già Davidde non si poteva per niun modo promettere questo miracolo. Resterebbe unicamente a sapere, se tanta superiorità di spirito a una disgrazia sensibilissima ma irreparabile fosse in Davidde un effetto di buona filosofia, ovver piuttosto d'assai migliore religione. Le disgrazie, che non hanno riparo, bisognerebbe per ogni buona ragione dimenticarle; ma il punto sta di poterlo, quando toccano vivamente. La sola filosofia, ch'è quanto dire, la ragion naturale, non fa un indolente per raziocinio, se non lo trovi per indole, fa un disperato. La religione è l'unica, che consola, che fa l'uom forte, e sonoci nella vita delle avversità che senza religione restano senza conforto. Davidde per religione pregò, digiunò, pianse, si afflisse implorando da Dio la vita del figlio infermo, e non meno per religione si consolò facendo a Dio un sagrifizio perfetto del suo dolore, poichè comprese che a Dio era piaciuto volerlo morto. Prova assai convincente, che fu così, furono i primi passi, che lo portarono dirittamente alla casa di Dio, cioè al tabernacolo dinanzi all'arca, dove sfogato il cuore con una rassegnazione la più sincera ritornò poi ad assidersi alla sua mensa: *Cumque mutasset vestem, ingressus est domum Domini: et adoravit, et venit in domum suam, petivitque ut ponerent ei panem, et comedit.*

Quest' atto fu caro a Dio, perch' egli si prese cura di ristorar la sua perdita dandogli un altro figlio di Betsabea, che fu il celebre Salomone. Nacque a quest' anno, ch' esser doveva il cinquantesimo quarto o quinto dell' età di Davidde; e Salomone, che vale quanto pacifico, dalla madre e dal padre fu nominato. Ma Dio mandò per Natano profeta aggiugnergli un altro nome, cioè *Jedidiah*, che vale *amabile a Dio;* perch' egli si dichiarò prediligerlo: *Misitque*, l' ebreo ha, *Deus in manu Nathan prophetæ, et vocavit nomen ejus, amabilis Domino, eo quod diligeret eum Dominus.* Ne' divini Proverbj un suo terzo nome si legge, ch' è *Lamuele*, ma non altrove si trova usato nella Scrittura. Questa predilezione di Dio a favore di Salomone non è certo che fosse quella della divina predestinazione alla gloria; altramente dubitare non si potrebbe della sua eterna salute, di cui pur troppo si dubita a gran ragione; ma sì fu al regno del padre e a figura promettitrice della persona e del regno di Gesù Cristo. Soggetto di gran timore, uditori, e d' altrettanta umiltà per le persone medesime, c' hanno degli argomenti d' essere state amate e predilette da Dio. Possono demeritare così questa predilezione, che giungano finalmente a farsi ree di un' eterna riprovazione e dannarsi. Gran misterio dei giudicii di Dio. Predilige così il figlio di un matrimonio, che benchè allora legittimo avea nondimeno nella sua rea origine provocato il suo sdegno così altamente. Di questo medesimo matrimonio, di questo figlio

vuol nascere egli medesimo e dare al mondo il Messia. Vuole che nel suo Evangelio espressamente sia ricordata questa taccia de' suoi natali: *ex ea quæ fuit Uriæ.* Grande speranza per l'anime peccatrici, che veramente si facciano penitenti! Una perfetta rassegnazione nelle disgrazie è poi il mezzo e il più efficace a consolarne il dolore e il più opportuno a ristorarne le perdite. Davidde chiedea la vita di un figlio, che forse sarebbe stato senza virtù e senza nome: Dio gliel rapì. Egli ne fece a lui un sagrifizio perfetto; e in quella vece ebbene un Salomone. Sono tutte istruzioni certissime di gran profitto, che Dio ha inteso lasciarci in questa divina istoria. Felice chi ne vantaggia a salvarsi! Così sia,

LEZIONE CCLXXXVIII.

Factum est autem post hæc, ut Absalon filii David sororem speciosissimam, vocabulo Thamar, adamaret Amnon filius David. II. Regum XIII. v. 1. etc.

Se niente non può accadere di più funesto e doloroso, ad un padre della scostumatezza, della perfidia, dell'ingratitudine dei figliuoli, noi entriamo, uditori, a vederne in Davidde l'esempio del più dolente e più misero che fosse mai. Dio per Natano glielo avea minacciato in castigo del suo peccato; *Ecce, ego suscitabo super te malum de domo tua.* Non già che egli fosse per essere autore

d'alcun delitto, che ciò non è per niun modo possibile all'infinita sua santità: ma sì che avendo presenti le malvagie disposizioni della malizia dei suoi figliuoli, non ne avrebbe impedito efficacemente gli effetti funesti al padre, e così era per esserne giustissimo permettitore e intenditore santissimo del castigo, che minacciava. Incomincia da Ammone suo primogenito, ch'egli aveva avuto da Achinoam iesraelita sua prima moglie, poichè aveva perduto Micol figlia di Saul rapitagli ingiustamente da questo re e data in nozze illegittime a Faltiele. Davidde però amava questo garzone con tenerezza tanto maggiore, quanto era stato il primo frutto delle sue nozze; ed egli non meno fu la prima cagione del suo dolore. Un detestabil delitto, una crudele empietà, un barbaro tradimento, una morte funesta concorsero a crescere d'ogni parte e amareggiare supremamente per la perdita di questo figlio, l'afflizione del padre. Vedremo tutto nel corso della lezione d'istruzione grandissima, s'altra mai. Incominciamo.

Assalonne figliuol di David e di Maacha figlia del re di Gessur, una sorella aveva della medesima madre, nomata Tamar, la qual per suo danno bellissima era, e tanto che alcuni il nome, che ebreamente val palma, spiegano per lo pregio dell'alta e reale avvenenza della donzella. Ora Ammone primogenito di Davidde, di questa giovane sua sorella di padre fieramente s'innamorò. Ma le donzelle massimamente reali si custodivano a quella età con guardia così gelosa, che nemmeno

a' fratelli, che fossero d' altra madre, non era lecito conversare con esso loro. Dunque il giovane innamorato intristiva senza speranza, e tanto venne infradiciando miseramente, che dall' ardore, dalla passione infermò: *Deperiret eam valde, ita ut propter amorem ejus ægrotaret.* Aveva Ammone per sua disgrazia un amico nomato Jonadab figliuol di Sammaa fratel di David, è quanto dir suo cugino, il quale accorto era ed astuto quant' altri mai. Questi veggendolo maninconioso, di mal colore ed ire in peggio da un giorno all' altro, sospettò forse di quello ch' era, e richieselo con grande istanza: che hai figlio di re, che ti consumi di giorno in giorno, e languisci miseramente così? Dillomi alla buon' ora; perchè tacerlomi? Non saprò io trovar modo di soddisfarti? Basta che parli: *Quare sic attenuaris macie fili regis per singulos dies? cur non indicas mihi?* Ammone a queste preghiere e forse più alle promesse si lasciò vincere; e messo probabilmente un sospiro: io amo, rispose, io amo Tamar sorella del mio fratello Assalonne: *Dixitque ei Ammon: Thamar sororem fratris mei Absalon amo.* Qui, ascoltatori, era a vedere un amico.

Egli avrebbe dovuto mettere ogni opera di leale e vera amistà a spegnere nell' amico passion sì rea. Senza affettare il carattere nè i sembianti di santo nè di profeta, bastava quelli spiegare di vero amico per dirgli cose da farlo savio, che da questa mattezza, ovver piuttosto scelleratezza lo distogliessero. Sì fatte piaghe, benchè talor pro-

fondissime, non sono mai incurabili da una mano, che sia amica, e tanto più facilmente per lei si curano, quant'è più amica: ma pensate se Jonadab aveva sensi sì nobili e così onesti. Parlò malissimo, e malissimo consigliò, procacciando di secondare la passione del giovane forsennato: e fingi, dissegli, fingi d'essere infermo piucchè non sei, e dì' che senti un languore, una nausea di stomaco da morire. Davidde tuo padre ti farà visita chiedendoti se cosa alcuna ci fosse, che ti piacesse: tu prendi il destro di suggerirgli, che s'egli mandasse Tamar a farti qui sotto gli occhi colle sue mani di quelle focaccie fresche, ch'ella sa fare, da queste tu spereresti qualche ristoro, perchè ne senti gran voglia. Ammone compose tutto perfettamente, e parvegli Jonadab a quell'istante il più accorto il più savio, l'ottimo degli amici. Ingannato! non andrà guari, che mirerà inorridito il precipizio profondo, a cui sì fatto consiglio l'avrà condotto, ma nol vedrà che nell'atto di rovinarci. Ammone finse, ingannò il padre, ne ottenne Tamar l'inconsapevol sorella, la quale a lui venuta semplicemente si adoperò ad apprestargli colle sue mani la vivanda qual fosse, ch'egli desiderava. Ma nel recargliela inorridì alla richiesta del traditore, il qual le fe' villania. E ciò che può parer strano, benchè nol sia, cangiando in un subito l'amore in odio aggiunse al suo misfatto l'insulto, il disprezzo, la crudeltà cacciandola non altramente che rea femmina della feccia del volgo dalle sue stanze, e comandando altamente che scacciata ne fosse

serrandole al suo uscirne le porte sdegnosamente alle spalle. Indarno lo pregò l'infelice, che non gravasse con tanta infamia dell'innocente il suo primiero delitto. Fu disumano, fu empio, fu in tutto un uom bestiale.

Pensate come ne giva la sconsolata figlia di re e di regina, la quale portava per sua vergogna scomposto il manto segno del suo carattere e della sua condizione. Come si vide nelle sue stanze così, si scarmigliò, si squarciò il manto, si sparse il capo di cenere, si coprì il volto, pianse, gridò, implorò o compassione o difesa, cercando indarno conforto all'acerbità tormentosa del suo dolore. Era in queste smanie la giovane disperata, quand'ecco là sopravvenire il suo fratello Assalonne, il qual veggendola in questo stato, e avendo forse già saputo il perchè, taci, le disse, acchetati, mia sorella, e non menare romore di questo fatto: pensa ch' è tuo fratello. Ma nel profondo dell'animo fieramente irritato deliberò di vendicare l'ingiuria, e di lavare col sangue dell'indiscreto fratello la macchia della sorella. Questa non potè consolarsi, nè non ebbe più viso da comparire tra le persone, che una profonda malinconia la tenea sempre serrata nelle sue stanze. Assalonne purnondimeno non fece motto o querela di guisa alcuna, nè con Ammone, nè con Davidde suo padre. Non isperò poterne quello ottenere, che pretendeva, che troppo nota gli era la tenerezza paterna per questo suo primogenito.

Di fatto Davidde seppe ogni cosa. Ebbene il

più acerbo dolore, ma con Ammone non ebbe cuore di farne quel più severo risentimento, che al suo misfatto si conveniva, perchè l'amava troppo teneramente: *Cum autem audisset rex David verba hæc, contristatus est valde, et noluit contristare spiritum Ammon filii sui, quoniam diligebat eum, quia primogenitus erat ei.* Non è a credere nondimeno, dicono molti interpreti, che trascurasse ogni correzione, ma differilla per avventura, o fecela meno aspra, forse sperandola più profittevole e più opportuna.

Fremeva intanto Assalonne, e nascondeva profondamente nell'animo il suo veleno contro di Ammone, ma sapeva dissimularlo per modo, che al di fuori non ne paresse indizio di guisa alcuna. Andarono così due anni: quando venuto il tempo di spogliar di lana le gregge che quello era di primavera, gli parve quello non meno di fare le sue vendette. Sentite l'ordine e il modo, che mise a tutto. La festa di così fatta funzione tuttavia era grandissima tra gli ebrei, celebravasi con gran convito seguendo in ciò l'uso antico de' primi lor patriarchi. Assalonne, che facea casa da sè, raccolto avea le sue gregge ne' pascoli di Baalofor presso ad Efraim, che non si vuole già intendere presso le terre della tribù d'Effraimo, ma presso ad una città di Giuda nominata così, e senza equivoco detta Efrem, che leggesi ricordata nell'Evangelio di san Giovanni. Gioseffo riflette, che non era da Gerusalemme troppo lontana. Dunque Assalonne a non dare sospetto c'in-

vitò tutti i principi suoi fratelli, e il re padre medesimo istantemente ed umilmente pregò, perchè gli piacesse della presenza sua onorarlo. Ma no, il buon Davidde rispose, no figliuol mio, non ti curare di averci tutti: che ti sarebbono tante bocche di troppo aggravio. Ma l'uno non si restando dal supplicare, nè l'altro dal ricusare; almen, conchiuse Assalonne, piacciati di consentirmi il fratel mio Ammone, che venga meco. Questi facea senza dubbio casa col padre siccome suo primogenito, e forse riputavasi destinato erede della corona; Davidde ci sospettasse o no di malizia, certo rispose: Che importa? Tanto puoi far senza lui: *Dixitque ad eum rex: Non est necesse ut vadat tecum.* Ma Assalonne seppe così ben dire e pregare, che consentigli e Ammone e tutti i fratelli: *Coegit itaque Absalon eum, et dimisit cum eo Amnon, et universos filios regis.*

Assalonne imbandito avea una mensa pressochè alla reale degna in tutto di tanti principi convitati, e questo parvegli il più opportuno teatro a rendere più solenne la sua vendetta: Egli aveva coi più fedeli e più arditi suoi servi comunicato la ferma sua volontà, e convenuto era con essi, che come avessero veduto Ammone più caldo dalle vivande e dal vino, così al primo cenno, ch'egli ne avrebbe dato, gli fossero presto addosso e l'uccidessero senza scampo. Fate cuore da valentuomini, disse loro, nè non temete di nulla, che io sono che vi comando così. Fu puntualmente ubbidito. Era la tavola nel più lieto e strepitoso

vuotar di tazze, e l'improvvido Ammone oggimai molle di molto vino ci sollazzava, quand' Assalonne fe' cenno a' suoi. Questi gli furon sopra nell' atto stesso; Ammone fu in un attimo trucidato lordando dell' impuro suo sangue la mensa e il suolo. Ecco a che riuscì finalmente il bel consiglio del fido amico. I fratelli ne inorridirono, e tra le grida e il tumulto temendo forse ciascuno di se medesimo precipitarono dalle scale fuggendo, e saliti su le lor mule ch' erano in quelle terre cavalcature reali, presero in fretta la strada la più coperta delle colline verso Gerusalemme. Frattanto un' orrida fama esagerante e funesta non si sa come li avea precorsi, ed era giunta alla corte, anzi agli orecchi del re medesimo, che Assalonne avea levato la vita, e fatto strage di tutti i principi suoi fratelli figli del re. Questi al sentirla ebbe a morirne d' orrore. Squarciossi sul petto gli abiti, cadde tramortito sul pavimento, e tutti i cortigiani, che avea d' intorno, imitavano ed emulavano queste significazioni di gran dolore. Non ebbeci che il solo Jonadab figliuol di Samaar fratel di David, cioè nipote del re, quel desso che avea già dato ad Ammone quel sì cattivo consiglio, che abbiamo di sopra inteso, il qual pensasse un po' meglio, e mettesse in sospetto d' esagerata e di falsa la trista nuova. Perchè, sire, disse a Davidde, no non pensate, che tutti i principi figliuoli vostri sien morti: non è possibile. Il solo Ammone, credetelo, il solo Ammone è certo stato l' ucciso, che ad Assalonne è stata sempre sul

cuore l'onta di sua sorella. Sgombrate dunque, o signore, sgombrate sicuramente dall'animo il troppo atroce sospetto, che tutti i figli vostri sien morti, poichè vedrete che non può essere che il solo Ammone. Jonadab parlava ancora, ed ecco un giovane esploratore però mandato coll'avviso di aver scoperto una moltitudine ritornante per i sentieri al ridosso della collina. E Jonadab tuttavia a Davidde: sire non vel diss' io, sono i principi figliuoli vostri, che tornano sani e salvi. Non andrà guari, che li vedrete qui a' vostri piedi. Erano dessi, uditori, che Jonadab in questo erasi apposto al vero. Vennero innanzi al re lagrimando e mettendo sospiri e lai. Pianse con essi il buon padre, levò la flebile voce; e tutti insieme piangevano i cortigiani: fu in somma lutto grandissimo del morto Ammone; e Jonadab potè riflettere, se aveva fiore di senno, quanto miglior consiglio sarebbe stato e ad Ammone più salutevole, frastornar anzi la sua brutal passione che secondarla. Davidde, che più d'ogni altro n'ebbe trafitto il cuore, sentì il castigo di Dio per l'uccisione d'Uria e pianse il primogenito de' suoi figliuoli ucciso violentemente da un suo fratello. Assalonne frattanto non trascurò a provvedere alla sua sicurezza. Fuggì tostamente, e riparossi presso del re suo avo materno signor di Gessur, presso cui fece soggiorno per ben tre anni, finchè Davidde potè pensare a punirlo severamente.

Non penserò di gir lontano dal vero, se darò luogo al sospetto, che questo giovane violento,

ambizioso ed ardito non solamente mirasse nell' uccisione d' Ammone a vendicar la sorella, ma ancora a toglier di mezzo in questo primogenito di Davidde un ostacolo per lui al trono, a cui mirava probabilmente sin da lontano. Ma perchè mai, uditori, è a Dio piaciuto lasciarci ne' santi libri descritta tanto minutamente una storia, che sembra quasi ne offenda la santità? E la sordida passion d'Ammone, e il pessimo consiglio di Jonadab in secondarla, e l'ottenuta occasione fatale di soddisfarla, e il cangiamento improvviso d'amore in odio dell'infelice disonorata, e il tristo fine del reo, e l'un delitto cagion dell' altro, e l' un punito coll' altro, e l' uno e l' altro castigo d' un anteriore, e una serie in somma di cose parte sì dissolute e parte così spietate? Che istruzione evidente, utilissima, universale di ciò, che avviene tra noi! Così tormentano, affliggono, rodono e intisichiscono queste, che sembrano tanto dolci e lusinghiere passioni; così pur troppo s' incontrano i falsi amici, che consigliano i mezzi e i modi di soddisfare alle voglie impure e ree; così procacciasi e cercasi con mille arti malvagie, che pajon tratti d' accorgimento, le occasioni fatali di mandarle ad effetto; così si tradiscono, si disonorano, si deludono le infelici sedotte. All' un delitto succede l' altro, l' una all' altra brutalità. Con qual fine? Accendonsi così gli odii, le risse, le nimicizie, e così si funestano talor di morti e di sangue, sempre di amarezze insanabili le famiglie. Eccovi perchè Dio, uditori, ha sofferto descriverci ne' santi libri la

storia di un sordido incestuoso; per aprirci sotto degli occhi l'orrore del precipizio, a cui così fatte passion ci traggono miseramente. Felice chi ne vantaggia a salute. Misero e inescusabile chi a dispetto dell'evidenza del suo pericolo ci rovina! Che questo danno mai non avvenga per divina misericordia d'alcun di noi. Così sia.

LEZIONE CCLXXXIX.

Intelligens autem Joab filius Serviæ, quod cor regis versum esset ad Absalom, misit Thecuam, II. Reg. XIX. v. 1. 2. ec.

Assalonne quantunque esule pel fratricidio, e riparatosi ad una corte straniera, aveva nella paterna regia di David delle persone, che il ritorno gli procuravano nella grazia del padre e il perdono del suo delitto. A un principe, che morto Ammone si riguardava per avventura qual successore ed erede della corona, mancar non potevano favoreggiatori solleciti e interessati. Gioabbo era di questo numero, il quale certo poteva assai nella corte per credito di gran valore, e per merito di grandi imprese. Se poi amasse sinceramente Assalonne, lo vedremo nel seguito dell'istoria. Ma per quantunque o per interesse o per fede procacciasse di adoprarsi a favore del figlio esule presso del padre, era questi sì esacerbato dal suo commesso delitto contro di Ammone, che tre anni interi Gioabbo lo trovò inesorabile. Finalmente pa-

rendogli, che avesse il tempo, se non in tutto rammarginata, raddolcita almeno la piaga nel paterno cuore del re, tentò un mezzo a favor di Assalonne che fu felice. Qual esso fosse e per qual modo ne usasse la lezione racconterà. Dio proseguiva, uditori, a gastigare Davidde, e nel ritorno di questo figlio gli preparava una serie d'avversità tuttavia più sensibili e assai più amare, che l'uccisione d'Ammone non era stata. Eppur gli avea perdonato! Eppur Davidde era santo, e vivevaci costantemente nella sua grazia! Dirò di più. Però appunto perchè gli avea perdonato, perchè Davidde era santo, perchè vivevaci nella sua grazia, gli aggiunse quella di purgarne perfettamente colla penitenza i peccati, di scontarne per avversità temporali la dovuta soddisfazione all'inviolabile sua giustizia, di farli un merito della sua pazienza, e d'una rassegnazione la più fedele. Incominciamo.

Veggendo dunque Gioabbo, che raddolcito era l'animo di Davidde verso Assalonne, lo che a molti segni potea conoscere un uomo, che famigliare era al re, pensò il tempo venuto di domandarne la grazia, ma non credè, che nè egli nè altri potesse farlo con buon effetto senza usare chiedendola di qualche accorto artifizio. Non ignorava, che di una parabola aveva usato Natano felicemente per ottenerne un pentimento sincero della morte d'Uria: dunque pensò anch'egli tentare alcuna cosa di somigliante. Mandò chiamare da Tecua città non più che nove miglia lontana da Gerusalemme patria di Amos profeta, una donna parlatrice savia,

ed accorta, ch'egli potè giudicare buona da ciò, e indettolla di tutto quello, che avesse a dire ed a fare, comunicandole il fine del suo consiglio. Quella comprese ogni cosa, nè ricusò di prestarsi fedelmente all'uffizio, ch'egli desiderava. Dunque vestendo gli abiti, ed i sembianti di un lutto squallido vedovile, come se da gran tempo piangesse il morto, venne alla presenza del re lagrimando e gridando: sire salvatemi per pietà; a cui Davidde: che hai? Oh! signore, riprese ella, sappiate, che io sono povera vedova vostra serva, che morto è mio marito, da cui aveva due figli, i quali venuti a rissa tra loro nella campagna, dove non era alcuno, che si mettesse di mezzo, l'uno percosse l'altro e l'uccise. Ora tutta la parentela mi strazia, e stringemi perch'io dia lor nelle mani l'infelice uccisore; dicendo volerlo uccidere per vendicare il fratello, e toglier di mezzo l'erede della mia casa; e così spegnere questa scintilla unica del mio sangue, sicchè al povero mio marito non resti più nome alcuno sopra la terra. Davidde impietosito al dolore, allo squallore, alle lagrime della donna: or bene, le disse, tornati a casa con Dio, che io comanderò a tuo favore. Dio lodato, la vedova gli soggiunse. Che se alcuno scrupolo si pretendesse di farti di questa clemenza, o sire, sopra di me ne venga tutta la pena, e sulla casa del padre mio: ma il re e il suo trono ne sieno sempre salvati. Benissimo, ripetè David. Se alcuno osasse contrariarti, fa di condurlo da me, ch'io farò in modo, che più non curi di darti noja. Ma

la vedova pure instando, così il Signor vostro Dio vi sia sempre presente o re, perchè non forse si venissero moltiplicando e succedendosi l'uno all'altro i congiunti vendicatori del sangue sicchè gli uni placati, sorgesser gli altri a uccidermi il mio figliuolo. No, sta sicura, conchiuse David non senza qualche risentimento dell'importunità della donna, viva Dio, che tuo figlio non perderà pure un capello. Allora la donna. Sareste contento, o signore che io vostra serva una parola aggiugnessi al re mio signore con libertà? Sì, parla pure, Davidde le consentì. A cui la vedova: E perchè dunque, o re, all'opposito del pietoso giudicio vostro a favor di me vostra serva voi fate contro il pubblico desiderio del popol di Dio, dicendo di non voler richiamar più il vostro esule sconsolato? Tutti moriamo, o sire, e a guisa d'acqua scorriamo sopra la terra senza ritornar più: nè a Dio non piace, che alcun perisca: ma degna pietosamente di ritrattare la sentenza severa, perchè non perdasi affatto chi egli ha abbattuto. Piacciavi dunque venire, o re, perch'io pubblichi la clemenza vostra e la grazia alla presenza del popolo. Io dirò, che la vostra serva ha pensato di avere ricorso a voi, sperando, che vi piacesse ascoltarla; che vana non è già stata la mia speranza, perchè voi liberato mi avete graziosamente dalle mani di tutti quelli, che dall'eredità di Dio volevano cancellarmi insieme col mio figliuolo. Dirò, che la parola del re mio signore è sacra e inviolabile al pari di un sagrifizio; ch'egli è qual angel di Dio, che per parole

d'approvazione o di biasimo non si conduce; però il Signore vostro Dio è con voi. Volea più dire l'eloquente oratrice, ma già Davidde avendo compreso assai, che ad Assalonne paravano le sue parole: orsù, le disse, io voglio sapere il vero di quello, di che sono per chiederti: me lo dirai? Sì, mio signore, ripigliò quella, non avete che a comandare. A cui il re: Gioabbo ha egli parte nelle cose, che detto m'hai? Sire, per la vostra preziosa vita, rispose, vi dico il vero così com'è puntualmente. È stato appunto il servo vostro Gioabbo, che mi ha comandato, e messo m'ha sulla lingua quant'io vi ho detto, e istruito a condurre ed a volgere come ho fatto la figura del mio parlare. Sì signore: Egli è stato l'autore di tutto questo. Ma voi siete veramente gran savio, o sire, e la vostra sapienza è qual di un angelo; che comprendete ogni cosa sopra la terra. La donna non disse più. Davidde fu soddisfatto; e o fosse già sopravvenuto Gioabbo, o il re a sè lo chiamasse, certo a lui rivolse le sue parole: ed ecco, dissegli, che io ho fatto il tuo desiderio. Vanne dunque, e richiama il mio figlio Assalonne. Gioabbo si prostrò sulla terra nell'atto stesso dinanzi al re, riverendolo, benedicendolo, ringraziandolo; ed oggi, dissegli, ha il vostro servo compreso d'esservi in grazia: o re adorabile mio signore, perchè avete degnato di favorir le mie suppliche clementemente. Così ebbe fine, uditori, per l'opera di ben condotto artifizio il maneggio di questo scabroso affare.

Non è a far troppi comenti per ispiegarlo,

fuorchè farvi riflettere, che rendendovi fedelmente il dialogo della tecuite col re ho messo in chiaro, seguendo i più esatti comentatori, dei tratti, che le varie version dall'ebreo hanno per dire il vero lasciato oscuri. Così com'io li ho renduti non hanno intoppo, nè alcuna difficoltà. Dubbiasi, se quanto narra la tecuite de' due suoi figliuoli fosse parabola o vera istoria. Ma il confessare che fa ella stessa essere tutto stato ritrovamento e suggerimento espressissimo di Gioabbo per far cadere il parlare al proposito d'Assalonne, mostra che fu parabola: *Servus enim tuus Joab, ipse præcepit mihi, et ipse posuit in os ancillæ tuæ omnia verba hæc. Ut verterem figuram sermonis hujus.* Che poi tutte le circostanze della parabola non convenisser col fatto, quest'era pregio dell'artifizio a non farlo scuoprire al re innanzi tempo. Ma perchè chiamare donna di Tecue, s'era parabola, e non piuttosto valersi d'alcuna di Gerusalemme? Possibile, che in quella gran capitale mancassero parlatrici e accorte donne, che già non sono questi pregi mai rari dovunque è donna? L'Estio riflette qui veramente, che forse in questi pregi medesimi comuni al sesso, singolare era e sopra l'altre eccellente la tecuite; ma sopra tutto, che al fine inteso di soprapprendere il re la forestiera era assai più opportuna, siccome quella, che recando un fatto lontano, poteva probabilmente recarlo ignoto. Gli ebrei vogliono, che avola fosse di Amos. Ora tornando all'istoria, Gioabbo andò subito a Gessur per Assalonne, il qual tre anni presso il re suo

avo materno ci avea soggiornato, e a Gerusalemme lo ricondusse. Ma come fu a presentarlo alla corte, Davidde s'irrigidì; e vada pure, ordinò, vada in sua casa, come gli piace, ma si contenti di non vedermi. Bisognò dunque a Assalonne soffrire ancora questo gastigo di non venire alla presenza del padre, e così perdere una gran parte del frutto del suo ritorno. Egli si ritirò alla sua casa, che non era probabilmente nella città capitale, ma in altra poco lontana.

Nota qui il sagro testo, che questo giovine principe era veramente bellissimo e il meglio fatto della persona che fosse in tutto Israello, che non aveva da capo a piedi difetto o macchia: *Porro sicut Absalom, vir non erat pulcher in omni Israel, et decorus nimis: a vestigio pedis usque ad verticem non erat in eo ulla macula.* Ma soprattutto avea sì lunga capigliatura e sì vaga, che una volta l'anno tagliandola pesava dugento sicli di peso pubblico: *Et quando tondebat capillum (semel autem in anno tondebatur, quia gravabat eum cæsaries) ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis, pondere pubblico.* Eccovi un argomento, uditori, di molte dissertazioni e di non decisibili controversie. Un siclo ebreo equivale di peso a mezza oncia romana; dunque dugento sicli a cento oncie. Quest'è peso eccessivo, quantunque si voglia intendere di tutta insieme la chioma, non della parte soltanto, che dovea toglierne l'abile tonditore. Le più dense, più colte e più lunghe capigliature di donne, dicono i maestri da ciò, possono

pesare appena trent' oncie; vedete quanto sieno lontani a cento. Molti hanno avuto però ricorso al siclo babilonese, di cui avevan uso gli ebrei dopo la lunga loro cattività in Babilonia, quando trascritti furono i santi libri per Esdra. Questo siclo pesa la terza parte del siclo ebreo: però sei sicli babilonesi rendono un' oncia sola romana. Così i dugento sicli di peso non renderebbono che tre oncie romane sopra le trenta, gran peso trattandosi di capegli, ma pur credibile. Osservano i sostenitori discreti di questo peso, che dove leggiamo noi *pondere publico*, l' ebrea ha veramente *pondere regis*. Finalmente altri vogliono che qui si parli non già di peso, ma sì di prezzo e di costo, e affermisi, che tanto vaghi questi capegli erano e sì pregiati, che quella parte che al ritondarli se ne toglieva pagavasi dugento sicli di buon argento. Certo non li vendeva egli il principe, ch' è l' opposizione non troppo forte del Clerc; ma ben poteva alcun de' suoi servi raccogliendoli vantaggiarne. Spiegare il testo così mi parrebbe assai meglio, che o dare un peso incredibile ad una capigliatura, o riprendere d' errore il testo; massimamente se può pensarsi, che a quella età le donne o gli uomini usassero di capegli posticci, com' usano all' età nostra. Ma chi potrebbe accertare che la vanità o la decenza, se sì vi piace, non consigliasse a nascondere in questo modo il difetto di una testa spogliata o mal vestita dalla natura? Se usavano sin d' allora i lisci e i cinabri, com' e certissimo all' età di Jezabele, perchè usar non pote-

vano i parrucchini, benchè certo gli uomini non usassero le parrucche? Conchiudiam, che bellissimo aveva il crine Assalonne, e denso e lungo e vago leggiadramente. Chi più volesse saperne legga Boccarto, il Pelletterio, il Calmet, che ne hanno parlato assai.

Un principe così ben fatto soffriva di mala voglia di non potere comparire alla corte, e tanto più, quanto già nodriva nell' animo delle intenzioni ambiziose e superbe oltre misura. Mandò dunque chiamar Gioabbo per interporlo a ottenergli dal padre questa seconda grazia. Ma Gioabbo altiero anch' egli e superbo non curò andare. Rimandò una seconda volta pregandolo di venire da lui. Non ottenne punto più che la prima. Assalonne era di un animo e d' un carattere violento. La scortesia di Gioabbo gl' increbbe forte e volle farne vendetta, che l' istruisce ad essergli più cortese. Le terre di questo principe confinavano alle campagne di Gioab, il qual ci aveva già bionda la prima messe d' orzo bellissimo. Ora Assalonne comandò a' suoi, che ci mettessero il fuoco, che messoci consumò e mandò a male ogni cosa. Vennero i gastaldi a Gioabbo in atti e in sembianti di gran dolore, e raccontarongli dell' ingiuria e del danno, che avean sofferto da quei di Assalonne.

Gioabbo andò subito a fargliene le sue querele. E perchè, dissegli, i servi tuoi mi hanno mandato in fiamme la messe? Perchè, rispose Assalonne franco ed aperto, io ti ho mandato e rimandato pregare venir da me sempre indarno. Ora io

ti stringo, non potendo per niun modo differir più, di parlare a mio padre, dicendogli: e perchè dunque mi ha richiamato da Gessur, se tuttavia vuol negarmi la sua presenza? Meglio era per me lasciarmi nel mio esilio; che se tuttavia si ricorda del mio delitto, pregalo che piuttosto m'uccida; ma non mi lasci più vivere in questa pena di non vederlo: *Obsecro ergo ut videam faciem regis: quod si memor est iniquitatis meæ interficiat me.*

Gioabbo, uditori, avea care le sue campagne, e ben si avvisò, che correvano gran pericolo dalla vicinanza di un principe malcontento di lui. Dunque si diede fretta a perorar presso il padre a favore del figlio. Ottenne quanto bramava. Assalonne fu richiamato alla corte. Il buon Davidde l'accolse con tenerezza paterna, abbracciollo e baciollo. Assalonne non meno dal canto suo studiò di rendergli tutti gli atti più ossequiosi dovuti a un padre e ad un re. Parve la riconciliazione perfetta. E tale sarebbe stata, se il figlio come ne aveva il sangue, così il cuore avesse avuto del padre. Ma per quantunque fingesse, il seguito della storia convince, che l'avea troppo degenerante.

A quanti inganni, uditori, siam noi esposti nel mondo! Quale speranza possiam fondare su gli uomini, se può un padre esser tradito da un figlio! Eccovi una miseria, uditori, dell'impenetrabil doppiezza del cuore umano, che guasta e turba il piacere dell'umana società. Di tanti che mi circondano, ben può ciascuno riputar seco stesso, massimamente, se grande, se favorito dal mondo;

di tanti che mi circondano, forse l'uno m'adula, l'altro m'inganna, chi m'invidia, chi mi deride, chi m'odia, chi mi tradisce. Ed io non posso conoscerlo non posso assicurarmi di un solo! Sia dunque in voi, o Signore, la mia fiducia, conchiudeva Davidde, e noi dobbiamo conchiudere con essolui. Non sia negli uomini, che al maggior uopo mi vengon meno: *Bonum est confidere in Domino, quam confidere in homine.* Così sia.

LEZIONE CCXC.

Igitur post hæc fecit sibi Absalon currus, et equites, et quinquaginta viros, qui præcederent eum. II. Reg. XV. v. 1.

Sonoci delle indoli, ascoltatori, così malvagie e sì ree, che nè per gastighi non si correggono, nè non si vincono per benefizj. Assalonne si mostrò essere di così fatto carattere cattivo assai. Il paterno gastigo del lungo esilio non raddolcì la ferocia, nè umiliò l'alterezza del suo orgoglio, e la paterna beneficenza di una perfetta restituzione nella grazia demeritata del re non gli spirò senso alcuno di gratitudine. Vano dell'avvenenza della maestà, della grazia del suo aspetto, lieto di tre figliuoli due maschi e una femmina, la quale della zia Tamar aveva ereditato col nome la molto rara bellezza, superbo nella sua nascita non men dal padre Davidde, che dalla madre figlia del re di Gessur si sentiva un'impazienza nell'animo di salire sul

trono, che riputava dovutogli per successione, non vivendoci forse più Caleb o Cheliab, detto altramente Daniele o Dalnia o Abia figlio d'Abigaille, o certo vivendoci senza nome, e temea forse di perdere per qualche predilezione del vecchio padre. Prese dunque risoluzione di prevenire ogni risico usurpando al padre stesso per violenza la corona e lo scettro: nè non guardò a farsi reo della perfidia più detestabile che fosse mai. La ribellione di questo figlio, che il padre amava con una debole tenerezza, fu propriamente quel male, che Dio gli aveva per Natano predetto, che dal suo sangue e dalla sua casa sarebbe nato. Crebbe a un eccesso da inorridirne l'umanità, non che l'onestà. Noi oggi ne vedrem colla storia i principj e le trame, che profittovole e interessante renderanno la lezione. Incominciamo.

Come Assalonne si vide restituito alla capitale e alla corte, così pensò di dar negli occhi del popolo colla magnificenza del trattamento e coll'affabilità popolare delle maniere. E cocchi e servi e guardie reali, che sorprendessero la moltitudine; ma nel tempo medesimo una dolcezza degnevolissima d'atti cortesi e d'amorose parole, che gli legassero il cuore delle persone. Mettevasi la mattina sulle porte della città, dov'era come il palazzo della ragione, e salutando degnevolmente chiunque veniva, da qual parte, di qual tribù siete voi, chiedeva benignamente, e da ogni cosa, che rispondessero, prendendo argomento di trattenere il discorso, ora mostravasi assai sollecito del felice riusci-

mento de' loro affari, ora dolente, che non avessero sin qui ottenuto quello, perchè venivano, lasciandosi come sfuggir dalle labbra il desiderio di rendere giustizia a tutti; e s'io potessi, diceva, ovver perchè non sono io costituito in uno stato da giovar tutti? Pensate, s'io soffrirei tanto strazio, che i tribunali oggi fanno delle persone; e non aveva difficoltà di strignere altrui la mano e abbracciarlo e baciarlo e offerirglisi largamente. Così veniva sollecitando, e secondo la frase ebrea, rubando il cuore di tutti. Ma oltre il favor popolare, che per quest' arti si procacciava, aveva non meno in corte alcun de' grandi di maggior fama e di più accorta politica suo partigiano. Le cose furono condotte a segno, che al primo cenno che ne facesse Assalonne, la ribellione si dichiarasse e fosse di verità universale nelle provincie di tutto il regno.

Ora che tutto questo potesse farsi, senza che il ministero e il consiglio di David ne avesse sentore alcuno, è manifesto argomento di un governo assai languido, debole e trascurato, che sente troppo l' indolenza di una senile età. Davidde era stanco dalle fatiche più che dagli anni, che secondo i più de' cronologi erano allora sessantasette, tre anni prima della sua morte. Era infievolito oltre modo, e i suoi abusavano della bontà del suo cuore per trascurarne il servigio.

Dunque Assalonne parendogli venuto il tempo, il richiese perchè gli piacesse di consentirgli di andare in Ebron sotto il pretesto di farci a Dio un sagrifizio solenne e sciogliere certo voto, che ne

avea fatto in Gessur, se fosse piaciuto a Dio richiamarlo dal suo esilio. Davidde ci condiscese. È qui segnata un' epoca di quarant' anni, che par si dicano o spirati o correnti, quando seguì il fatto di cui si parla; della qual epoca si dubbia qual sia il termine del principio da cui si prende, tacendosi questo termine nella Scrittura. La difficoltà di segnarlo ha persuaso ad alcuni, che quattro anni dovesse leggersi e non quaranta, incominciandoli dal ritorno che fe' Assalonne da Gessur. Pur se quaranta si voglia leggere, non è fuor del costume della Scrittura usar de' numeri pieni, da cui non sieno troppo lontani i tronchi o rotti, che vogliam dire, delle decine, e spiegasi dello avvicinarsi de' quarant' anni, Era del regno di David.

Ora Assalonne venuto in Ebron mandò suoi emissarj a tutte intorno le tribù d' Israello, dirigendoli, senza dubbio a coloro tra le tribù, che già erano nel partito della sua meditata e già scoppiante congiura. Questi avvisarono, che come si fosse udito lo squillar delle trombe, che già avevano in ogni luogo ordinato, così si proclamasse altamente Assalonne regnante in Ebron, e a lui quella maggior moltitudine di popolo si conducesse, che si sarebbe tacitamente ottenuto di persuadere. Egli avevaci da Gerusalemme condotto i suoi, a cui una schiera di dugento prodi s' erano aggiunti inconsapevoli delle intenzion d' Assalonne, ma che si videro avvolti a far numero tra congiurati. Achitofel il gran politico macchinator d' ogni cosa erasi dalla corte condotto a Gilo sua patria città della tribù di Giu-

da, donde potè facilmente venire in Ebron, e venneci per assistere al nuovo re.

Congiura alcuna non iscoppiò per avventura giammai con favore più universale. Tutte le tribù d'Israello vennero a gara in Ebron: le acclamazioni a Assalonne andaron sino al cielo. Il giovane re, che Ebron aveva eletto siccome città assai forte, dove se bisognasse, potesse stare sulle difese, si vide essere immantinente signore di tanto esercito, che potè subito uscirne e mettersi in piena marcia verso Gerusalemme. Qui, ascoltatori, si vide una delle catastrofi più lagrimevoli, più inaspettate e più strane, che si fosse veduta mai. Davidde il vincitor dei giganti, il grande, l'invitto, il conquistatore stretto a fuggire dalla sua reggia, a non tenersi sicuro neppure nella sua rocca di Sion, a vedersi ogni momento alle spalle la spada di un suo figliuolo fattosi parricida! La sua fuga, uditori, presentò agli occhi di tutto il mondo uno di quegli oggetti, che opprimono collo stupore la compassione, e lasciano le persone più attonite che ricordevoli di averlo veduto. Egli camminava a piè nudi, avente il capo coperto per segno di gran dolore. Tutta la sua famiglia di figliuoli e di donne lo seguitava tranne dieci sole di queste, che state erano mogli sue secondarie, conforme all'uso sofferto di quella età, le quali egli lasciò a custodire in qualche modo la casa. Pochi dei suoi servi più prodi, e le sue guardie l'una dei ceretei e l'altra de' feletei l'accompagnavano fedelmente, e un corpo di secento getci, che Etai

geteo comandava, non meno lo seguitava. Quest' Etai forestiere capitano di molto onore gli diede un argomento della sua fede, che potè consolarlo. Perchè Davidde veggendolo affannoso al suo fianco: E perchè, lo richiese, ti veggo io qui? Appena tu sei venuto nella città forestiera si può dire jeri, e oggi ne vuoi partire per addossarti la mia disgrazia? No, amico, ritorna pure e procaccia di fare la tua fortuna presso del nuovo re; che io n' anderò dove piacerà a Dio. Ritorna e riconduci i tuoi fratelli con teco, che Dio saprà ricompensare la fede e l' amicizia che m' hai mostrato. A cui il generoso geteo: che parli o sire? Viva Dio, e tu vivi mio re, che ovunque tu n' andrai a vivere od a morire, io tuo servo non partirò mai dal tuo fianco, lo che egli disse con tanto ferma risoluzione, che Davidde non potè fargli maggior contrasto; e passa dunque co' tuoi, conchiuse, poichè ti piace così. È manifesto, che qui faceva Davidde una specie di rassegna de' suoi fuori della città al torrente di Cedron andando verso il monte degli Ulivi, di dove poi volea scendere nella pianura di quel diserto, ch' è tra Gerico e Gerusalemme lungo il Giordano. In questo diserto abitò il precursore di Cristo san Giovanni Battista; in questo il Salvatore passò i celebri quaranta giorni del suo digiuno. Il torrente di Cedron, il monte degli Ulivi e i luoghi circonvicini furono poi consecrati dalle memorie della passione di Cristo, di cui il fuggitivo, il piangente, l' umiliato Davidde in questi luoghi medesimi fu figura.

Passavano le poche schiere fedeli dinanzi al re; quand'ecco Sadoc e Abiatar sacerdoti coi lor leviti, recanti l'arca del testamento con animo di seguitar con essa Davidde. Deposerla decentemente, e a Davidde si presentarono, mentre passava il popolo de' suoi fidi usciti dalla città. Ma Davidde rivolto a Sadoc, che faceva le prime parti di gran sacerdote, riporta, disse, riporta l'arca nella città: che se Dio vorrà farmi grazia e usarmi misericordia, mi ricondurrà a rivederla nel suo tabernacolo; che s'egli vorrà punirmi e dichiarare che non gli piace così, io sono pronto a quanto egli disponga, bastami, che in me s'adempia la sua adorabile volontà. Oh veggente, proseguì a Sadoc, ritorna in pace nella città. Achimaas tuo figliuolo e Gionata figliuolo d'Abiatar saranno con essovoi. Io mi riparerò nel deserto, e aspetterò ch'essi mi rechino qualche avviso per parte vostra dello stato e della disposizion delle cose. A questo modo potrete giovarmi assai. I sacerdoti ubbidirono, e coi leviti e coll'arca rientrarono nella città. Davidde nell'atto stesso col popolo, che accompagnavalo, prese a salir l'Oliveto sempre a piè nudi, in atti e in sembianti di gran dolore; egli piangeva, e piangevano dirottamente i compagni che aveva al fianco. La divisione dall'arca non ebbe per mio avviso che a rendere vieppiù amaro e doloroso questo viaggio. Il buon re sconsolato salì sul monte per volgere da quelle cime ancora uno sguardo sulla città abbandonata, e verso il santuario dell'arca riportata in Sionne fare a Dio

sagrifizio assai più accettevole per l'umiltà e la contrizion del suo cuore, che per le vittime che gli offerì.

Riseppe in questo frattempo, che Achitofel il primo suo e più celebre consigliere, del cui valore in politica aveva lunga esperienza, congiurato era con Assalonne, ed assistevagli a' fianchi per sostenerne la ribellione. Questa perfidia lo ferì assai vivamente, e quasi lo intimorì; e deh Signore pregò esclamando, voi che il potete, mandate a nulla il consiglio d'Achitofel: *Infatua, quæso, Domine consilium Achitofel.* Aveva pregato appena, ed eccogli innanzi Chusai arachite, cioè della città di Arac, che san Girolamo pensa che fosse Edessa. Quest'era altro suo consigliere di gran valore e di gran fama quanto di molta fede. Il buon vecchio aveva squarciati gli abiti indosso e il capo sparso di cenere per gran dolore. A cui Davidde, o mio Chusai, giugni a tempo. Tu puoi giovarmi assaissimo; ma non già seguitandomi, che non faresti che crescere il mio dolore; ma sì tornando in città. Di' ad Assalonne, che sei suo servo, e come lo sei stato del padre, lo sei non meno del figlio; e studiati contrariare i consigli d'Achitofel. Puoi fidarti di Sadoc e d'Abiatar sacerdoti, che io ho rimandato nella città. Fa lor sapere quanto scoprirai nella corte: che pe' due loro figliuoli Achimaas e Gionata, che hanno còn essoloro me ne faranno avvisato. Così tu forse mi salverai.

Gran romore alcuno de' belli spiriti ha fatto su questa commissione di David data a Chusaí,

come se un re legittimo e padre non avesse diritto di difendere la sua vita e la sua dignità dagli sforzi di un empio figlio nimico, parricida e ribelle, e per saperne i perniciosi consigli e impedirne gli effetti non potesse valersi di un suo ministro fedele, a cui l' altro per sua stoltezza fidasse le sue perverse macchinazioni. Non trattavasi di tradire Assalonne nè di levargli la vita od altro, a che avesse diritto: trattavasi d' impedire l' effetto dei suoi delitti, s' era possibile, contro Davidde padre, re e signore legittimo d' Assalonne e di quanti per manifesta ribellione lo favorivano. Chusai ubbidì, e fece a Geruselemme ritorno, in cui nell' atto d' entrare egli dall' una parte entrò dall' altra Assalonne.

Ma noi prima di seguitarlo nella città romorosa, lo che nella prossima lezion faremo, ritorniamo a Davidde su l' Oliveto, e alcuni dubbj proponiamo e sciogliamo, che può avervi destato la narrazion della storia. Perchè Davidde elesse anzi la fuga dalla sua reggia e dalla sua capitale, che la difesa nell' alta rocca di Sion fortissima per se stessa e pressochè inespugnabile? Se gli jebusei tenuta l' avevano tanti secoli contro gli sforzi di tutto insieme Israello, non avrebbe saputo egli difenderla, poichè l' aveva fortificata vieppiù contro quelli di un partito ribelle? Dall' altra parte quanti disagi e quanti pericoli nella fuga, e soprattutto quanta umiliazione contro il decoro e la gloria di un re guerriero ed invitto, com' egli era?

Rispondono i sagri interpreti, che in questo

grande disastro riconobbe Davidde la man di Dio, a cui sperò soddisfare coll' umiliarsi; che non volle sostenere e intraprendere una difesa, che senza dubbio saria costata gran sangue e gran pericolo della città e de' suoi cittadini; che amò meglio soffrire egli disagio grande, che farlo soffrire ai suoi; che sperò forse cedendo, che l' ambizioso figliuolo l' avrebbe lasciato in pace, e forse ancora sarebbesi ravveduto. Il seguito della storia farà conoscere, ch' egli amava Assalonne benchè ribelle, e che salva ne voleva la vita nell' atto stesso, in che l' ingrato cercava di dargli morte. I due salmi, che in questo suo gran travaglio scrisse e cantò, che sono il terzo ed il settimo, convincono della viva religione ch' ebbe ne' suoi consigli le prime parti.

Quanto alle legioni, che lo seguirono l' una de' ceretei e l' altra de' feletei, se fossero o no stranieri e chi fossero, fu detto altrove. Quanto a secento getei, che in questo luogo si onorano col titolo di fortissimi, pensano i più, che fossero di que' suoi prodi, che lo avevano seguito in Get e poi a Siceleg, di cui avesse Davidde voluto sempre per gratitudine conservare il corpo valorosissimo, in cui è certo, che venendone meno alcuni per malattia o per morte, altri erano sostituiti. Etai capitano di questa guardia pensarono alcuni, che fosse un principe filisteo figlio del re di Get per amor di Davidde fatto proselito degl' israeliti: certo fu uomo di grande onore e di fede e di un valor militare degno di real sangue.

Quanto all' arca, che il re fuggitivo rimandò al tabernacolo di Sionne insieme co' sacerdoti, mentre poteva anzi sperarla di gran presidio per sua difesa, soprattutto per gli oracoli e le risposte, che avrebbe potuto averne nelle sue incertezze col mezzo del gran sacerdote, dicono alcuni, che a lui dopo del suo peccato non aveva voluto Iddio per questo mezzo risponder più. Non è cenno veramente nella Scrittura che così fosse; benchè nemmeno ci sia esempio che fosse altramente, perchè non si sa, che dall' epoca del suo peccato o richiedesse o ottenesse oracoli per questo mezzo. Comunque fosse, rimandarla fu atto della sua religione per gran rispetto di quel deposito reverendo, e della sua umiltà riputandosi indegno d'averla seco nel suo pericolo.

Nè però questa umiltà escluse dal suo animo la fiducia delle più vive preghiere a Dio, che sperò l'avrebbe udito e protetto altrettanto dall'alto monte di Sion, dove questo segno sarebbe stato della sua divina presenza, che se lo avesse a' suoi fianchi. Eccovi le sue parole nel salmo che io vi diceva composto allora: *Voce mea ad Dominum clamavi: et exaudivit me de monte sancto suo.* L' umiltà e la fiducia sono dunque virtù, che placano, impietosiscono, e fanno propizio Iddio. Imitiamole e esercitiamole che saranno ristoro certo delle nostre tribolazioni. Così sia.

LEZIONE CCXCI.

Cumque David transisset paululum montis verticem apparuit Siba etc. II. Reg. XVI. v. 1.

Prima di abbandonare Davidde e di entrar con Chusai nella tumultuante Gerusalemme, seguiamo ancora per qualche tratto col sacro istorico i passi di questo re fuggitivo, che seguiremo osservandone degli esempi quinci di sovrane virtudi, e quindi per dire il vero di debole umanità. Sono assai indiscreti e poco savj conoscitori coloro, che o tutto vogliono lodar nei santi libri, quasi non fosse in essi possibile difetto alcuno, o troppo vogliono biasimare i difetti, quasi ne distruggessero la santità. Un giudicio spassionato e sincero riguarda l'opere esterne per ciò che sono, il merito od il demerito ne desume non già dal nome della persona da cui son fatte, ma sì dalla legge eterna e divina dell'onestà e della giustizia reale, a cui si conformano o da cui partono. Condona ciò che è a condonare alla debole umanità scusandolo, ma non lodandolo; nè non invidia nè non contende la lode alle divine virtù, che di troppo ne vincono la debolezza. Quest'è a far con Davidde, se mai con altri, nel che se alcuni eccederono commendando, altri più gravemente peccarono detraendo. Non sarà inutile lo aver brevemente proemiato così prima di rientrar nella storia. Incominciamo.

Aveva varcato appena Davidde le cime dell'Oli-

veto, e già scendeva per lo ridosso del monte verso il Giordano, ed eccogli incontro Siba l'antico servo di Saul, che Davidde medesimo aveva costituito soprantendente alle terre di questo re restituite a Mifiboset figliuol di Gionata. Costui recavagli due gran some di vittovaglie e di vino. Davidde cortesemente il richiese che fosse questo, e Siba rispose, ch'era un piccolo contrassegno della sua fede, pregando il re di gradire ogni cosa. Davidde ne fu rapito, e pensando di dover forse a Mifiboset quest'atto di cortesia, che nelle sue circostanze gli parve grande, il richiese che fosse di Mifiboset suo signore. A cui Siba, calunniando probabilmente e accusandolo a torto, egli è restato, rispose, nella città sperando e procacciando di racquistare dal popolo d'Israele il regno di Saulle suo avo. Davidde fu troppo credulo per dargli fede; e s'è così, replicò, sien dunque tuoi tutti i beni, ch'io gli ho donato. Fece male, uditori, a prestar fede a Siba, sì facilmente, ma in quel tumulto e turbazione di cose se questa fu debolezza, non fu delitto. L'accorto servo mostrò curar più la grazia che non il dono di David: *Dixitque Siba: oro, ut inveniam gratiam coram te, domine mi rex.*

Proseguiva il suo viaggio Davidde, e già radeva Bahurim della tribù di Beniamin, di cui Broccardo: » Da Adumim a una lega contro occidente è Bahurim della tribù di Beniamin . . . . . bel castello situato sull'alto della montagna. Da Bahurim pure contro occidente a non più che due tratti di arco è Betania castello di Marta e di Maria. » Que-

st'era da Gerusalemme lontano quindici stadj in circa, vale a dire due miglia corte: vedete che poca strada aveva fatto Davidde nella sua fuga. Quand'ecco un uomo uscir di Bahurim, e costeggiando dall'alto la bassa strada, per cui veniva Davidde, levar la voce, e prenderlo a villanie e a sassate contro di lui. Vanne pure alla malora, gridava, malvagio uomo, figlio di Belial, sanguinario e omicida, Dio t'ha arrivato, e ben ti rende il contraccambio che meriti, di tutto il sangue ch'hai sparso della casa di Saul. Tu gli hai il regno usurpato, e Dio ha disposto che Assalonne tuo figlio l'usurpi a te. Ben ti sta scellerato. No non hai male, che non meriti molto peggio, che grondi tutto, o sicario, di sangue altrui. E sì dicendo gittava sassi dall'alto e terra sopra del re e sopra quelli, che aveva a'fianchi. Era costui certo Semei figliuol di Gera della tribù di Beniamin, di cui era Saulle, e dell'agnazione di lui.

L'insolenza e l'insulto del temerario era insoffribile. Il re marciava in mezzo a'suoi prodi, che fremevano della sua pazienza in tollerare costui, ma il contegno del suo aspetto spirante certo in quest'atto un non so che di superiore e divino frenava l'ardor di tutti. Non ebbeci che Abisai fratel di Gioabbo e figliuol di Sarvia sorella di David, uno de'primi suoi generali e suo nipote, che fosse ardito parlargli. Eragli al fianco, e sire, dissegli, come può mai tollerarsi che questo can morto maledica così il mio re. Lasciami un tratto, ch'io vado a farlo tacer per sempre: *Quare*

maledicit canis hic mortuus domino meo regi? vadam, et amputabo caput ejus. Gioabbo il fratello gli fece cenno per avventura di andar senz' altro. Perchè Davidde volgendosi all' uno e all' altro sdegnosamente, come c' entrate voi figli di Sarvia: Se Dio gli ha comandato di maledirmi così, chi è che possa domandargli ragione, perchè lo faccia? Indi rivolto ad Abisai e a tutti i suoi: Ecco, soggiunse, che un mio figliuolo, che io ho generato del sangue mio, oggi mi cerca a morte: quanto più un figliuolo di Jemini? Lasciatelo maledire secondo la disposizione di Dio. Chi sa se egli riguardando pietosamente a questa mia afflizione, non voglia rendermi ben pel male di quest' ingiuria ch' io soffro? E senza più proseguì il suo viaggio con tutti i suoi attoniti ed istruiti di tanto esempio di pazienza e d' umile rassegnazione. E Semei seguì non meno insultando quanto gli piacque, finchè fu stanco. Ma stanco non meno il re fece alto presso Bahurim, e quivi prese colle sue genti alloggiamento e ristoro.

Non è lecito passar oltre, uditori, senza meravigliare un momento la virtù di Davidde e la sua veramente ammirabile pazienza! L' ingiuria era pubblica, era gravissima e nelle sue circostanze crudele e atroce. Ripetevasi ad ogni tratto, e la pazienza medesima la provocava. Non era di parole soltanto, ma ancor di fatti. Pensate se alcun di voi potendo con un cenno solo sottrarsene e vendicarla con onor suo e con diritto legittimo di sovrano, sarebbe bastato mai a portarla in pace così; se

avrebbe preso a difendere l' insultatore, quasi mandato da Dio. Nel che nondimeno è da intendere giustamente e da spiegar chiaramente quelle parole di David: *Dominus præcepit ei ut malediceret David.* Dio gli ha comandato di maledirmi. Questo comandamento nè non potea farlo Iddio, il qual non può comandare che virtuose cose ed oneste, nè non poteva pensar Davidde ch' egli lo avesse fatto, il qual sapeva benissimo questa dottrina, che leggesi ripetuta ad ogni tratto ne' salmi. Nemmen può dirsi, che per precetto intendesse la sola permissione di Dio, come hanno molti spiegato: altramente ne seguirebbe che ogni scelleratezza potrebbe dirsi comandata da Dio, perchè permette che si commetta, e di più che non dovrebbe mai impedirsi secondo il ragionar di Davidde, che rende questa ragione del lasciar fare a Semei, perchè Dio l' ha comandato, se non volesse dir altro, che lo ha permesso. Bisogna dunque in un modo spiegarlo, che non sia semplice permissione nè sia precetto di cosa alcuna malvagia. Spieghisi per ispeciale ordinazione di Dio di tutte le circostanze di questo fatto al fine inteso dall' amorosa sua providenza di fare un merito a David, e d' offerirgli un' occasione opportuna di placare con una eroica pazienza la sua giustizia. Dio ordinò la fuga, l' umiliazione, l' abbattimento di David, ordinò che in questo stato il vedesse e incontrasselo Semei da un alto sentier del monte signoreggiante la strada per cui passava. Lasciò che il reo e maligno Semei quello dicesse e facesse per sua ma-

lizia, che volea dire o fare: così offerì l' occasione a Davidde del bene e del merito, che intendeva qual fine di tutto questo. La qual ordinazione di Dio spesso si esprime nelle Scritture colla voce di comandare, com' è ne' salmi: *Ipse mandavit, et creata sunt . . . præceptum posuit, et non præteribit;* e nel divino Evangelio: *Imperavit ventis et mari.* Questa bella spiegazione è dell' Estio, a cui volentieri ne rendo la lode e il merito.

Ora dal campo afflitto di David facciam passaggio, uditori, all' esultante Gerusalemme. Assalonne ci entrò poche ore dopo la partenza di David non altramente che glorioso trionfatore. Un esercito numerosissimo d' ogni tribù lo seguiva, e le strepitose acclamazioni del popolo l' accompagnavano. Chusai l'amico, il fedel servo e consigliere di David trovossi tra questo numero nell' atto appunto, in che Assalonne entrava nella città; e come il grado ch' egli teneva in corte lo distingueva, potè appressarsi alla persona del principe trionfante, e salutarlo qual re dicendogli: *salve rex, salve rex.* Assalonne, che conosceva il carattere di quest' uomo di gran consiglio, di probità e di gran fede, fu soprappreso di compiacenza e di maraviglia ad un tempo di vederlo tra' suoi. E quasi rimproverandolo per farsi certo di lui: È dunque questa la gratitudine al tuo amico? Volendo dire a Davidde. Perchè non sei ito con essolui? Ma Chusai francamente: No signore, ch' io debbo essere di colui, che Dio ha eletto, e questo popolo e tutto Israele, e debbo stare con esso. Ma per

dire di più: A chi si tratta ch'io serva? Non se' tu figlio del re? Come a tuo padre ho ubbidito, così a te ubbidirò.

Nota qui alcun interprete dottissimo nell'ebreo, che tutto il parlar di Chusai è nell'originale sua lingua ambiguo, e che Assalonne intese per sè quel, che egli intendea dir per Davidde, a cui tutto si conveniva. Vero è nondimeno, che in questo modo medesimo di parlare non fu sincero con Assalonne. Resta però a vedere se dovesse esserlo trattandosi nel suo caso. Primo: di servire il suo re legittimo ed insultato da un suo figliuolo ribelle. Secondo: di servirlo non già uccidendo, oltraggiando o in guisa alcuna offendendo la persona e la vita di Assalonne o de' suoi, ma unicamente sforzandosi di contrariare i rei consigli d'Achitofel contro Davidde. Terzo: non essendo possibile in altro modo giovare al suo signore legittimo, che da lui, non richiese che una difesa dalla violenza ingiustissima, non offesa, com'altri avrebbe forse preteso, del suo nimico. È a riguardare per mio avviso Chusai e il suo contegno con Assalonne come stratagemma innocente adoperato dal re ed eseguito dal suo ministro fedele, stratagemma lecito nelle guerre contro il nimico, molto più contro il ribelle.

Assalonne aveva al fianco il perfido Achitofel traditor vero e ribelle del suo signore Davidde. Costui era in politica di tanta fama, che i suoi consigli si aveano in conto d'oracoli d'infallibile riuscimento. Di fatto Davidde non paventò d'al-

cun' altro che di lui solo, e a Dio supplicò che gli piacesse di render vani i consigli d'Achitofel: *Infatua quæso, Domine consilium Achitophel.* Il suo mal animo contro Davidde lo pensano nato i più dal fatto di Betsabèa sua nipote.

Assalonne tenne consulta di quello, che fosse a fare; e Achitofel pronunciò da uomo senza onestà, senza fede, e senza religione, ch' egli dovesse disonorare pubblicamente le mogli del re suo padre, quelle che restate erano nella reggia, ch' erano le secondarie, ma vere mogli. Perchè, soggiunse, a questo modo Israello veggendo, che avrai fatto a tuo padre una macchia così indelebile, non temerà, che tu possa mai più riconciliarti con esso lui, e cedergli la corona; così avendoti a re immutabile si strignerà al tuo partito sicuramente. Piacesse o non piacesse ad Assalonne il consiglio disonestissimo certo ed empio, ma forse utile presso un popolo scellerato, collo scandalo più detestabile l' adempiè. Adempimento terribile della terribile profezia, che Dio per Natano ne aveva fatto a Davidde: *Tu enim fecisti abscondite: ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, et in conspectu solis.* Consiglio, che quanto al commettere o far commettere un gran delitto non perdonabile, seguirono altri empi capi di scellerate congiure a confermare i lor seguaci e i lor complici nel lor partito restato così per essi l'unico di salute.

Ma questo con orror certo di quella luce adempiuto, ch' ebbe ad esserne spettatrice, il sempre

perfido Achitofel un secondo consiglio aggiunse a Assalonne così fatale alla vita e allo stato di David, com' era al primo stato fatale all' onore. E dammi, disse a Assalonne, dammi non più che dodicimila uomini, ch' io saprò scegliermi, e marcierò questa notte contro Davidde. Io farò impeto sopra lui, ch' egli è stanco e avvilito di cuore, lo batterò, e poichè tutto quel popolo che lo segue sarà fuggito, l' ucciderò abbandonato, riconducendoti la moltitudine a' piedi come un sol uomo. Perchè tu insomma non cerchi che un uomo solo, l' avrai, e tutto il popolo resterà in pace.

Fatal consiglio, uditori, che se Assalonne seguiva, Davidde naturalmente non avea scampo: *Nelle civili discordie*, riflette Tacito, *niente è più lieto della prontezza, quando di fatti è d' uopo, non di consigli.* La dilazione del caso vantaggiosa era a Davidde, a cui la ragione, il diritto, la fama, e la prudenza assistevano, perniciosa a Assalonne, che il solo favore effimero di un popolo incostantissimo sosteneva. Egregiamente lo stesso Tacito: *Le scelleratezze per impeto, i buoni consigli col tempo si fanno forti.*

Ma Dio aveva esaudito in un modo maraviglioso la preghiera di David, perchè dispose, che ad Assalonne benchè piacesse il consiglio d' Achitofel, venisse in cuore purnondimeno di sentir quel di Chusai, ch' avea nome anch' egli di gran politico, e però il fece con approvazione di tutti venir a sè. Qui fu dove il fedele servo ed amico potè salvare la vita del suo signore. Perchè fortunatamente

richiesto del parer suo, poichè il consiglio d'Achitofel gli fu esposto; questa volta, rispose all' incerto Assalonne, io non posso approvarlo. Non è sicuro. Tu conosci tuo padre e gli uomini ch' egli ha al fianco. Sono tutti fortissimi, e di più inferociti di animo com' orsa arrabbiata, a cui sieno stati rapiti i parti. Davidde è vecchio guerriero, nè non è già a pensare che sia col popolo spensierato. Egli sarà in qualche imboscata, dove ci aspetta al varco. Se alcun de' primi ci cada estinto, si spargerà tosto voce che il partito di Assalonne ha avuto gran rotta; e chiunque adesso ha per te un cuor di lione, s' impaurirà, riflettendo che gran guerriero è Davidde, e prodi sono e fortissimi tutti i suoi. Il mio consiglio sarebbe dunque niente arrischiato, ma fare il colpo sicuro. Raccolgasi sotto le tue insegne tutto Israello da Dan sino a Betsabèa. Sarà esercito innumerabile, e tu signore con esso. Ovunque sia il nimico lo stringeremo così, che un solo uomo non ci potrà fuggir dalle mani: somiglierem la rugiada, che cade su tutte le erbe di un campo. Che se egli per avventura si riparasse in alcuna città, noi potrem cingerla per così dire di funi e tirarla a forza nel fiume, sicchè di essa non resti neppure un sasso.

Dispose Iddio, che piacesse sopra modo a Assalonne questo consiglio, e piacesse non meno ai suoi; ed egli e tutti conchiusero chiaramente, che molto meglio Chusai avea consigliato che non Achitofel; il qual offeso di vedersi così posposto, stretto dall' amaro rimorso della sua fellonia, persuaso

che dando tempo a Davidde non potea fare, che la ribellion d'Assalonne non andasse presto a mal fine, partì dalla corte sdegnosamente e appresso dalla città, e recatosi alla sua patria di Gilo e dato alcun sesto alle cose della sua casa, finì con un laccio, che si strinse al collo egli stesso, i tristi suoi giorni, prevenendo così il castigo che si aspettava dagli uomini, ma affrettando quello di Dio, di cui egli medesimo fu ministro. Questo fu il fine del gran politico, che costui era riputato nel mondo; parricida del suo signore legittimo, adulatore e favoreggiatore di un figlio ribelle al padre, carnefice, disperato di se medesimo. Questi sono i savj del mondo? Questi gli oracoli della terra? Sì, ascoltatori, seppur non abbiano che la sapienza del mondo. Questa non basta a difenderli dal farsi rei dei delitti più detestabili. La religione sincera maestra unica della vera onestà è il solo freno delle umane passioni, che senza essa corrompono ogni umana virtù, e la sapienza medesima volgono a grande stoltezza: *Dicentes se esse sapientes*, ben disse l'Apostolo con cui conchiudo, *stulti facti sunt.*

LEZIONE CCXCII.

Et ait Chusai Sadoc et Abiathar sacerdotibus: hoc et hoc modo consilium dedit Achitophel Absalom, et senioribus Israel: et ego tale et tale dedi consilium. etc. II. Reg. XVII. v. 15.

Benchè il fedele Chusai riuscito fosse felicemente a frastornare il consiglio micidiale d' Achitofel, non era però sicuro, che non potesse ogni momento rivivere nell' animo di Assalonne e perdere il suo signore. Dunque ogni cosa comunicò immantinente a Sadoc e ad Abiatar sacerdoti fedeli al pari di lui, perchè secondo l' ordine che messo era tra loro, ne fosse subito avvisato Davidde, e consigliato d' allontanarsi, di passare il Giordano e provvedere così alla sua sicurezza. I due figli de' sacerdoti Achimaas e Gionata erano però appiattati alla fontana di Ragel nel campo, che dicevasi del fellone, a un piccol tratto fuori della città. Questa doveva essere attentamente guardata, perchè i padri loro si valsero di una fante a far loro sapere con segretezza quello, che avessero a riferire e a consigliare a Davidde. La donna colà venuta sotto il pretesto di lavar panni disse benissimo, e quelli andarono inosservati. Un non so chi ebbeci nondimeno, il qual vedutili ne recò avviso a Assalonne. Furono per suo comando inseguiti sino a Bahurim, dove si erano riparati; ma l' accortezza di un' altra donna riuscì a salvarli.

Sparso il romore che si cercava di loro, feceli prestamente in un pozzo calare, che avea sulla porta della sua casa, e copertane con un panno la bocca, ci stese sopra o orzo pestato o grano a seccare. Sopraggiunsero i messi e richieserla del dove fossero Achimaas e Gionata, che entrati erano nella sua casa. Sì sono entrati, rispose ella, ma ristoratisi di un sorso d'acqua son iti oltre. Quelli fiutarono qua e là ogni angolo della casa; ma non trovandoli prestaron fede alla donna, e disperando poterli raggiugner più fecero a Gerusalemme ritorno. Così uscirono i due sepolti nel pozzo, e rimessisi con molta fretta in cammino giunsero felicemente a Davidde, e d'ogni cosa l'informarono prestamente. Davidde levò il campo nell'atto stesso, c tutto il resto del giorno e tutta notte marciando potè all'aurora del dì vegnente aver passato il Giordano egli e tutte le schiere, che il seguitavano. La fretta di far viaggio, uditori, mi ha questa volta obbligato a riputar buon proemio anche un tratto d'istoria, che l'animo degli ascoltanti prepari a udire più attentamente gli avvenimenti più grandi, che ne seguirono. Incominciamo.

Davidde varcato il Giordano proseguì sino a Manahim colle sue genti. Quest'era forte città già capitale d'Isboset re d'Israele. L'ebreo ha *Manahim* dove noi leggiam *Castra*, perchè vale ebreamente la stessa cosa. Quivi ebbe agio di ristorarsi e di ricevere soccorsi assai. Sobi re degli ammoniti, ch'egli medesimo aveva sostituito ad Annone, e

Machir figlio d'Amiele di Lodabar quell'uom ricchissimo, che avea nodrito per molto tempo Mifiboset figliuol di Gionata e Berzellai galaadita; nome chiarissimo in questa divina istoria, gli fornirono a gara ogni maniera di vettovaglie e di agi per le sue genti; di tutte le quali cose Assalonne gli lasciò tempo mentr'era inteso a ragunar moltitudine da tutto intorno Israello.

Di fatto questa presso lui si raccolse, e parve al giovane principe avere esercito invitto, anzi pure invincibile per numero e per valore. Creò suo generale Amasa figliuol di Jetra illustre uomo della terra di Jesrael, il qual questo figlio aveva avuto da Abigaille sorella di David e di Sarvia madre di Gioab. Dunque quest'Amasa era nipote di David e cugino-germano d'Assalonne egualmente che di Gioabbo. Naas, che qui si legge padre d'Abigaille, si prova da' divini Paralipomini che desso era Isai padre di David e di Sarvia, il quale avea l'uno e l'altro di questi nomi. Sospettasi da' sagri interpreti, se Amasa fosse frutto in tutto legittimo delle nozze di Jetra con Abigaille. con quest'esercito uscì in campo Assalonne contro Davidde, e varcato senza contesa il Giordano si attendò nel paese di Galaad, mirando a strignere Davidde in Manahim.

Ma era già troppo tardi, come l'accorto Achitofel avea benissimo preveduto. Davidde avea già raccolto, riconosciuto e ordinato un nerbo di forze tali da non lasciarsi serrare nella città. Divisele opportunamente in tre corpi forniti d'ottimi

capitani, e ciascuno di questi corpi fidò al comando di tre grandissimi generali; l'uno a Gioabbo, l'altro ad Abisai fratel di lui, e il terzo a Etai geteo. Egli voleva uscire alla testa di tutti; ma le preghiere e le istanze de' suoi lo vinsero e lo trattennero. Perchè, gli dissero, te salvo, o sire, se a noi incontri qualche sinistro, non è a curarne, e i nemici medesimi nol cureranno: non cercano che te solo, e la tua sola persona val tutti noi. È dunque meglio per te e per noi, che tu a nostro ajuto sicuro sii contento restarti nella città: così potremo combattere senza timore. Davidde si lasciò vincere, e messosi alla porta della città vide passar per ordine le sue schiere, e a tutti i principi e capitani e a' tre suoi generali singolarmente Gioabbo, Abisai ed Atai ripetè, e più volte raccomandò udendo tutto l'esercito, che ad ogni costo gli conservassero in vita il suo figliuolo Assalonne: *Et præcepit rex Joab, et Abisai, et Ethai, dicens: Servate mihi puerum Absalom. Et omnis populus audiebat præcipientem regem cunctis principibus pro Absalom.* Perchè così comandasse a favore del suo spietato ribelle, vedremo appresso: ora seguiam la storia.

Le due armate s'incontrarono nel bosco d'Effraim dinominato probabilmente così dall'insigne vittoria, che Jefte avea riportato in questo luogo medesimo contro gli effraimiti ribelli, di cui quarantaduemila restaron morti sul campo, non dal possesso che ne avesse la tribù d'Effraim. Qui dunque si attaccò la battaglia, e presto assai la

vittoria si dichiarò per Davidde. La moltitudine stessa dell' esercito d' Assalonne non valse che a cagionarne più facilmente il disordine, e a moltiplicarne la strage. Le poche schiere davidiche ben agguerrite e condotte da espertissimi capitani sbaragliarono al primo impeto il popolo disordinato, e cacciandolo dentro il bosco a procacciarsi salute, dove il maggior numero non faceva che impedimento maggiore, ne uccisero ventimila; ma molti più il bosco ne mandò a male che non le spade. Assalonne, che qua e là cavalcava procacciandosi anch' egli in una fuga precipitosa qualche salute, fu dall' inferocita bestia portato sotto una quercia, ne' cui bassi rami avendo il capo ed il collo ed i capegli impacciato, la bestia gli fuggì sotto, ed egli restò sospeso miseramente tra cielo e terra. Che spettacolo, ascoltatori, degno d' essere l' istruzione e l' orrore di tutti gli empi! Un non so chi de' soldati di Gioab si abbattè ad osservarlo, e disse a Gioabbo, io ho veduto Assalonne, il qual pendea da una quercia. Se l' hai veduto, Gioabbo sdegnosamente lo rampognò, e perchè dunque non l' hai ucciso, che dieci sicli io t' avrei dato e un cingolo militare? Oh signore, rispose l' altro, nemmen per mille non metterei le mie mani sulla persona del figlio del re; perchè sentendolo tutti noi, e a te e a Etai e ad Abisai il re ha comandato di conservargli Assalonne: che s' io osato avessi di farlo a tanto rischio della mia vita, il re lo avrebbe senza dubbio saputo, e tu ancora saresti stato contro di me. Tu di male,

Gioabbo gli replicò, e voglio farti vedere quel ch' io so farne. O Gioabbo in così dire tra fronda e fronda l' avea scoperto, o il soldato glielo aveva accennato: imbrandì nell' atto stesso tre lancie, e corse a conficcargliele nella vita; ma il misero tuttavia palpitando fu da dieci giovani accorsi scudier di Gioabbo finito e morto.

Allora il vittorioso Gioabbo fece dar colle trombe segno di ritirata, e le sue genti ritenne dallo inseguire il popolo fuggitivo volendo alla moltitudine perdonare.

Il cadavero del morto principe fu quivi stesso cacciato entro a gran fossa; su cui tanti sassi gittati furono, che fecero mucchio altissimo a monumento perpetuo non già d' onore, come alcuni pensarono, ma sì d' infamia. Egli si era costituito vivendo una superba colonna o piramide che vogliam dirla, che *mano*, cioè *opera di Assalonne* avea nominata: perchè essendogli forse morti i figliuoli, che certo aveva gia avuto, fosse questo magnifico monumento un' immortale memoria del glorioso suo nome. Ma quella dei suoi delitti ne coprì ogni altra d'infamia indelebile e d'alto orror sempiterno.

Finita così la vittoria, trattavasi di mandar nuova a Davidde di questo fatto. Achimaas figliuol di Sadoc si offrì a Gioabbo desioso d' esserne l' apportatore; ma questi, no gli rispose, non è nuova da caricartene in questo giorno, perchè è morto il figlio del re. E volgendosi nell' atto stesso a Chusi suo servo, che già non vuolsi confondere con Chu-

sai arachite, siccome alcuni hanno fatto, vanne tosto, gli disse, e narra al re quello, che tu hai veduto. Chusi inchinossi profondamente a Gioabbo, e partì subito alla volta di Manahim. Achimaas più impaziente che mai di non essere prevenuto, che mal sarebbe, o signore, replicò supplicando a Gioabbo, se anch'io andassi dopo di lui? A cui Gioabbo: Non vedi, che non puoi sperar d'essere apportatore accettevole di buona nuova? Credilo figliuol mio, non ti torna; ma quello istando, vanne dunque, finì Gioabbo, se vuoi andare.

Achimaas nell'atto stesso partì e tenendo le scorciatoje trapassò Chusi. Davidde sollecito di sapere l'esito delle cose stava tra le due porte della città; cioè in quello spazio, che resta nelle città ben difese tra l'esterna porta e l'interna, su cui anticamente costituita era una terra molto più alta delle muraglie. L'esploratore dall'alto di questa torre spiava intorno il paese, e scuoprendo un uomo correre a quella volta gridò dandone avviso al re. Il qual sentendo che solo era, preselo a buon augurio, dicendo: s'egli è solo buon segno, porterà buona nuova. Mentre questi si avvicinava, l'esploratore ne scuoprì un altro lontano; e gridando dall'alto avvisò il re, che ne scuopriva un secondo, il quale veniva solo: anch'egli, replicò il re, sarà il ben venuto. Finalmente parve all'esploratore di riconoscere il primo al corso, e disse, che Achimaas gli pareva essere figliuol di Sadoc. A cui il re: tanto meglio; è uom dabbene e porterà buona nuova. Non s'ingannò, e chi bramasse

sapere perchè Davidde bene augurasse dallo scuoprirsi del messo vegnente solo, non ha che a riflettere, che trattandosi di battaglia seguita non troppo lontano dalla città, una rotta ne avrebbe fatto fuggir più d'uno a prestamente ricoverarcisi.

Giunse Achimaas, e viva il re, gridò lietamente; appresso prostratosi dinanzi a lui: Benedetto, esclamò, il Signore Dio tuo, il quale ha rotto i ribelli del re mio signore. Ma a lui Davidde: È egli salvo il mio figliuolo Assalonne? Achimaas non volle perdere il merito del lieto annunzio che avea recato: ed io, rispose, ho veduto un tumulto grande nell'atto che Gioabbo tuo servo mi ha qui mandato; non so di più. A cui il re: ristorati e resta qui. Lo che egli facendo, ecco Chusi, il qual non meno gridò, buona nuova, o re, buona nuova. Dio ha giudicato a tuo favor la tua causa contro tutti coloro, che sollevati si erano contro di te. Ma il re a Chusi non meno: È egli salvo il mio figliuolo Assalonne? A cui il messo, che non poteva dissimularlo secondo l'ordine avutone da Gioabbo, così, o sire, soggiunse, tutti i tuoi nimici corrano la sua sorte, e quanti cospirano contro di te. Davidde troppo comprese ch'egli era morto; e addoloratone sopra modo salì alle stanze di sopra singhiozzando profondamente e piangendo e in mezzo al pianto esclamando: oh mio figlio Assalonne! Assalonne mio figlio! Se io potessi morir per te! Assalonne mio figlio; figliuol mio Assalonne! *Contristatus itaque rex, ascendit cœnaculum portæ, et flevit. Et sic loquebatur, vadens: Fili mi*

Absalom, Absalom fili mi: quis mihi tribuat ut ego moriar pro te: Absalom fili mi, fili mi Absalom.

Tanto dolore per un figliuolo ribelle, da cui egli padre era cercato a morte, può parer strano, uditori, ed effetto di troppo debole tenerezza e importuna. Ma toglie la maraviglia sant' Agostino scuoprendo il giusto motivo di tanto affanno. Sono le sue parole: » L' empio Assalonne più afflisse il padre colla sua morte che colla sua ribellione. Egli desiderava di averlo vivo tra le sue mani, affinchè chi imperversava nella malizia, per la penitenza si ravvedesse. Era egli dunque persecutore del padre non solamente contro la legge di Dio e contro il dritto legittimo del suo regno movendo l' armi; ma molto più il cuor paterno perseguitò morendo in quella empietà. Però l' ottimo padre, che questo pessimo figlio non avea pianto vivo, non disperando di lui, perduta questa speranza lo pianse ucciso. La qual risposta soddisfa al dubbio, che altri potrebbe movere sull' opposto contegno, che avea tenuto Davidde stesso riguardo al figlio natogli di Betsabea. Finch' era vivo, se vi ricorda, lo pianse infermo, pregò, digiunò inconsolabile sul suo pericolo; come lo seppe morto cessò ogni tristezza e ogni pianto, e il volto e gli abiti e il portamento compose all' usata serenità. Laddove per Assalonne il sommo lutto del padre succedè alla sua morte; perchè del primo fanciullo innocente di pochi giorni non si trattava, che della temporal morte del corpo: di Assalonne perito nel suo peccato trattavasi di morte eterna dell' anima, che ben

poteva compiangere amaramente la paterna pietà. Infelice Assalonne a che ti valsero i pregi, di che ti aveva arricchito la divina beneficenza, se ne abusasti così? A che averti il favore e la grazia conciliato di tanti uomini, se perdesti quella di Dio? Nome d'eterna infamia non sopravvivi nella memoria dei secoli che per l'orrore dei tuoi delitti, e mentre una fama disonorata ti va recando d'età in età allo sdegno, alla detestazione ed all'odio di tutti i posteri sulla terra, un'eterna condannazione ti preme nell'abisso di un fuoco eterno. Il tuo buon padre Davidde ben potè piangerti, ma non potè già salvarti, e però appunto ti pianse che disperò di poterti salvar mai più.

Grande esempio, uditori, non dico io solamente a non imitarne mai i delitti, alcuni de'quali si debbon credere per vero dire di un'atrocità inimitabile, dico a non commetterne di guisa alcuna di quelli, che benchè meno atroci privano nondimeno della grazia di Dio, ch'è la vita dell'anima, e condannano a morte eterna. Questi per avventura non lasciano sulla terra memoria d'infamia alcuna; ma qual pro, se tuttavia precipitano nell'inferno? Questo fine, uditori, è finalmente la vera ed unica miseria somma dell'uomo; questo è il solo degno di lagrime inconsolabili; questo per ogni modo è a schivare. Ogni altro male rimpetto a questo non è che un nulla: è momentaneo, è leggicro, ha pronto e larghissimo ristoramento, se andiamo salvi. Ed ogni bene di questa terra, fosse pur anche la monarchia fiorentissima dell'univer-

so, non ha pregio di bene alcuno, se andiam perduti. Eccovi una massima fondamentale che dee diriggere la provvidenza del nostro vivere: salvarci, cari uditori, ad ogni costo salvarci. Così sia.

LEZIONE CCXCIII.

Nunciatum est autem Joab quod rex fleret et lugeret filium suum: et versa est victoria in luctum in die illa omni populo: etc. II. Reg. XIX. v. 1. 2. etc.

L'amaro pianto del re sulla morte dell'ucciso Assalonne risuonava così altamente per quelle stanze, ch'erano sulla porta della città, che quanti dovean passarci l'udivano, e udendolo si contristavano e per modo si funestavano, che il popolo ritornante dalla battaglia invece di un esercito trionfatore, il qual venisse da una vittoria, pareva una moltitudine desolata, la qual fuggisse da una sconfitta. La voce pubblica narrava a chi nol sapesse dell'alto lutto del re, e come aveva coperto il capo per segno di gran dolore, come fuggiva i guardi d'ogni persona, e per poco che si fermassero in quel contorno dov'egli era, tutti udivano quelle dolenti sue grida: oh Assalonne mio figlio! figliuol mio Assalonne! che non cessava mai di ripetere amaramente. Questo lutto sì inconsolabile era per vero dire importuno alle sue circostanze, che molta opera e buon consiglio chiedevano, non grida e pianti. In questo stato di cose non ebbeci che Gioabbo reo dell'ucciso garzone, ma benemerito della

vittoria, il qual fosse ardito di presentarglisi e di parlargli in un modo, che certo fu temerario, ma non fu inutile. Signor, gli disse, che è ciò, che fate? Voi oggi coprite di confusione la fronte dei servi vostri fedeli, che voi e i figli e le figliuole vostre e le mogli hanno salvato col lor valore. Insomma voi amate chi v' odia e odiate chi v' ama; e fate troppo conoscere che non vi cale per niente nè de' vostri prodi soldati, nè de' vostri capitani fedeli. Io veggo assai chiaramente, che se tutti noi fossimo restati morti sul campo e Assalonne vivesse, voi sareste contento. Ma se di noi non vi cale, cagliavi di voi stesso, toglietevi di costì, mostratevi al vostro popolo, parlate e soddisfate al pubblico desiderio de' servi vostri; perchè altramente io vi giuro, nemmen uno non resterà questa notte con esso voi. Sarete abbandonato da tutti, e questo sarà disastro maggior di quanti ne abbiate mai incontrato sino a quest' ora nel corso di vostra vita. È assai, uditori, che Davidde addolorato com' era soffrisse sentirsi parlar così, e che di più secondasse e adempiesse quanto Gioabbo gli suggerì; ma un trasporto di zelo, che compariva nel suo parlare, ne rendè forse soffribile l' indiscretezza. Il fatto fu che il re cessò il lutto, certo mostrò deporlo, uscì al pubblico rasserenato, e assiso alla porta della città accolse benignamente i capitani e i soldati, che concorsero a gara a rendergli i loro omaggi. Come facesse poi a Gerusalemme ritorno, e la nazione si ravvedesse dell' error suo, la lezione racconterà, che già il proe-

mio ha sgombrato di una remora al suo viaggio. Incominciamo.

Gl' israeliti delle diverse tribù fuggiti dalla battaglia e alle case loro tornati fecero presto senno; e riflettendo all'ingiustizia, che avean commesso e al cattivo partito, che avean preso, ecco, si dicevano gli uni gli altri, che il nostro re, il quale ci ha liberato da tutti i nostri nimici e dalle mani de' filistei ci ha salvato, è fuggiasco dalla sua reggia per cagion di Assalonne. Ma Assalonne, che noi abbiam proclamato e unto re, già non è più, morto miseramente in battaglia. Che facciam dunque che non andiamo a ricondurre il re sul suo trono? Davidde non ignorò così fatta disposizione colle tribù d' Israele; ma non vedeva che alcuna risoluzione prendesse la sua di Giuda. Non sdegnò d' invitarla con dignità; e istruì per suoi messi Sadoc e Abiatar sacerdoti, come parlar dovessero ai capi e alle persone autorevoli della tribù. Soffrirete voi di esser gli ultimi, che pensiate a ricondurre il re a casa sua? Voi, che suoi siete, sua carne e suo sangue, vi lascerete dagli stranieri prevenire così? Aggiunse, che dicessero ad Amasa a nome suo: Non se' tu dunque del sangue mio, figlio di mia sorella? Ora io ti giuro, che tu sarai generalissimo delle mie armi in luogo di Gioab, e Dio mi faccia ogni male, s' io non adempio la mia promessa.

Davidde mirava a spegnere, ascoltatori, ogni scintilla di ribellione, e ben sapeva che Amasa sarebbe il solo, il qual potesse nudrirla, se ritor-

nando a Davidde avesse dovuto perdere il grado di quel comando, che ricevuto avea da Assalonne. D'altra parte Gioabbo dopo il tradimento di Abner, e molto più per la recente uccisione del figlio contro gli espressi e replicati suoi ordini fatti per lui fieramente, quando poteva senza pericolo condurlo vivo prigione al padre, gli era venuto in disgrazia. Veramente era Gioabbo benemerito di grandi imprese e d'altrettante vittorie, quant'ebbe a dare o sostenere battaglie, che molte furono, di più fedelissimo ed amicissimo alla persona del re; ma ambizioso sopra modo e superbo, intollerante di freno alcuno nelle sue voglie, che antiponea francamente a ogni rispetto della sovranità; in una parola cattivo uomo, pessimo suddito, benchè amico fedele e ottimo capitano. Amasa non tardò ad abbracciare il partito, che i sacerdoti gli proponevano; e la tribù tutta di Giuda del più unanime consentimento mandò pregare Davidde, che gli piacesse di fare con tutti i suoi presto ritorno alla sua città e alla sua reggia: anzi una moltitudine della tribù venne a Galgala per riceverlo, e agevolare alla famiglia reale con ponti o barche il tragitto del vicino Giordano.

Semei figliuol di Gera della tribù di Beniamin, colui, che villanie avea detto e fatto sulla via di Bahurim al re fuggente di Gerusalemme, affrettò ad incontrarlo col seguito di mille uomini della tribù ch'egli medesimo conduceva; e Siba servo già di Mifiboset della casa di Saul con quindici suoi figliuoli e venti servi pare che fosse il primo

a passare il Giordano e ambisse e ottenesse l'onore di servire nel guado il re e tutta la sua famiglia. Semei lo aspettò all' altra riva del fiume, che ebbe Davidde passato appena, e quello prostesosi sulla terra a' suoi piedi, sire gli disse, deh per pietà dimenticate il delitto, di cui son reo, e l'atrocità delle ingiurie ch' io fui ardito pronunziare in quel giorno, che voi lasciaste Gerusalemme. Troppo conosco l'eccesso del mio peccato, e però il primo delle tribù d' Israele sono venuto a incontrare e a riconoscere con questi miei il re mio signore. A queste parole Abisai ch' era al fianco di David: forsechè oggi andrà impunito costui bestemmiatore del re consecrato da Dio, e le sue belle parole gli salveranno la vita rea di sì enorme empietà? Ma a lui Davidde: come ci entrate voi figli di Sarvia? Perchè mi siete sempre molesti e tentatori importuni? Dovrà oggi dunque morire uomo alcuno, in Israello, e funestar questo giorno colla sua morte, giorno per me sì licto che mi fa re d'Israele? Indi rivolto a Semei: non temere, gli disse, nò non morrai, io tel giuro: *Et ait rex Semei; Non morieris. Juravitque ei.* Queste parole e questa promessa di David confermata con giuramento debbono ricordare coloro, che pretesero di accusarne Davidde quasi violatore, e noi a suo luogo non lasceremo di ricordarla.

Un terzo incontro segue narrando immediatamente lo storico, che fu quel di Mifiboset figliuol di Gionata, che alle calunnie di Siba Davidde avea creduto ribelle e ingrato: ma non essendo questo

avvenuto che al suo ritorno in Gerusalemme, noi riferiremo a suo luogo e seguirem ordinatamente narrando quanto gli avvenne prima al Giordano. Ebbe sulle sue sponde l'accompagnamento e il colloquio di un altro amico ch'è assai piacevole, e d'istruzion non inutile a ricordare. Berzellai galaadito della tribù di Manasse uomo ricchissimo, che il re e le sue genti avea del suo mantenuto nel soggiorno, che avevano fatto in Manahim, venne dalla vicina Rogelim sua patria, e volle servire il re sino al fiume, e tragittollo con essolui. Era uomo di grande età, ma di uno spirito franco e di gran cuore. Il re obbligatone sopra modo invitollo di venir seco alla corte, dove il favor suo gli promise. Ma al re il buon vecchio. Sire: io ho troppi anni per vantaggiar della grazia, che m'offerite. Sapete che sono ottanta? I miei sensi oggimai più non distinguono tra il dolce e l'amaro. Pensate se le squisite tavole della corte, le delicate vivande e i buon vini possono solleticarmi, o se amo più di sentire musici e cantatrici. Queste cose più non sono per me, ed io vostro servo non potrei essere che di peso al re mio signore. Siate dunque contento o sire, che pochi passi oltre al fiume vi seguiti, quanto le forze comporteranno, ma poi permettetemi che io torni a casa a morire tranquillamente nel mio paese per giacer poi sepolto presso mio padre e mia madre. Ma ecco Camaam vostro servo (vogliono i più che questi fosse suo figlio) il qual farà le mie veci. Egli, o sire, vi seguiti se il consentite, e a lui e di lui fate come vi piace. Il re

intenerito al candore e alla sincerità del buon vecchio, volentieri, rispose, Camaam lo prendo meco, e tutto quello io gli farò, che ti piaccia. Non sono mai per negarti cosa che sia. Ma mentre era Davidde in questi discorsi con Berzellai, il popolo valicava il Giordano, e come l' ebbono passato tutti, il re congedollo baciandolo degnevolmente e pregandogli tutti i beni. Egli ripassò il fiume e fece alla sua casa ritorno. Davidde ritenutosi al fianco Camaam mosse con tutto il popolo verso Galgala.

Ma credereste? Vinta una ribellione preparata da lungo tempo dalla politica e animata dall' odio, ecco destarne un' altra nata dal caso e accesa dirò così dall'amore. Gli uomini della tribù di Giuda avevano servito il re nel tragitto del fiume, e accompagnavanlo nel suo ritorno, e pochi altri della tribù d' Israele. Or queste accorse in gran numero, e trovandolo già passato, si tennero neglette e offese di tanta fretta e del zelo, che parve loro precipitoso della tribù di Giuda. Cominciò dunque un garrimento tra loro che venne al re. E perchè, lo richiesero gli israeliti facendo a lui un concorso tumultuario, perchè i giudei nostri fratelli ti hanno imbolato o sire: e tragittato hanno il re e tutta la sua famiglia e le sue genti senza curar di aspettarci? Perchè, quei di Giuda risposero con alterezza, il re ci appartiene più strettamente. Con chi l' avete, che pretendete però? L' abbiam noi *forse* mangiato il re? Ci siamo noi arricchiti delle sue spoglie? A cui gli israeliti: noi siamo di dieci parti maggiori che voi non siete presso del re, e Da-

vidde è assai più nostro che vostro. È stata dunque un' ingiuria, che Giuda ha fatto a Israele, non avvisandolo perchè egli riconducesse il suo re. La vedremo. A cui replicando gli altri ognora più duramente, non finì il garrimento importuno, che certo Seba malvagio uomo figliuol di Bocri della tribù di Beniamin suonò la tromba e gridò: noi non abbiamo parte in Davidde, nè eredità nel figliuol d' Isai. Ritorna Israele, ritorna a' tuoi tabernacoli. Credereste? Le tribù accorse con tanto ardore a Davidde impazienti di riconoscerlo e di servirlo, lo abbandonarono nell' atto stesso, e volgendogli fellonescamente le spalle si diedero a seguir Seba. La sola tribù di Giuda co' suoi guerrieri gli restò a fianco e ricondusselo in Gerusalemme. Così in un giorno medesimo, e quasi dissi ad un' ora racquistò il regno, e in gran parte il perdè. Noi dovremo alcun tempo lasciarlo in Gerusalemme, dove lo abbiam ricondotto, e dove, se così a Dio piacerà, al ritornare del nuovo anno lo troveremo, lasciando il luogo ad Abramo e al suo interprete valoroso. Che catastrofi, ascoltatori, e quali e quante e quanto strane mutazioni di cose! Veramente niente non c'è di stabile in questa terra. Non la grazia dei re, non la fede de' sudditi, non la fortuna delle monarchie e dei regni. Tutto è incostante, tutto è ingannèvole, tutto è caduco. Non c'è che il regno eterno di Dio, che ad alcune vicende non è suggetto. Felice chi ad esso mira, e in esso solo colloca le sue speranze. Così sia.

LEZIONE CCXCIV.

Cumque venisset rex in domum suam in Jerusalem, etc. II. Reg. XX. v. 3.

Lasciammo, se vi ricorda Davidde, poichè ebbe vinto la ribellion d'Assalonne, nella sua reggia tornato, ma colla sola tribù di Giuda fedele nell'atto in che l'altre offese non so se più della predilezione del re per lei, o del vanto ch'essa faceva della sua fede l'avevano per lo più abbandonato, e messesi a seguir Seba malvagio uomo della tribù di Beniamin rivoltoso e ribelle: Davidde in Gerusalemme messo prima qualche ordine alle cose della sua casa, e allo stato singolarmente delle mogli sue secondarie che il vituperoso Assalonne aveva disonorato, pensò a troncare i progressi d'una ribellione, che tante tribù potea rapire al suo regno, quante ne noverava Israele. Dunque comandò ad Amasa, ch'egli intendeva sostituire a Gioabbo nella carica di generalissimo d'Israele, di raccogliere dalla Giudea tutte le genti d'armi, e il terzo giorno rendersi in Gerosolima, dove ricevuto avrebbe i suoi ordini più precisi. Amasa prontamente partì, ma il terzo giorno per qual ne fosse la remora non ritornò. Davidde, il quale assai comprendeva quanto pericolo gli soprastasse dalla dimora, comandò a Abisai fratel di Gioabbo di marciar subito col nerbo delle sue forze che aveva nella città contro

Seba, e inseguirlo e raggiugnerlo, prima che il suo partito si confermasse, e il ribelle s'impadronisse di alcuna delle città più forti. Con Abisai andò il fratello Gioabbo quantunque non comandato, offeso assai di vedersi posposto ad Amasa. Di quello che ne avvenisse, e del felice riuscimento poi dell'impresa la lezione racconterà. Una vendetta privata, ed una vittoria pubblica l'una e l'altra per mezzi non ordinarj la dividono e la comprendono. Incominciamo.

Mossero dunque i fratelli Gioabbo ed Abisai con quelle schiere ch'erano in Gerusalemme allo inseguimento di Seba, che seppon essere rifuggito colle sue genti alla boreal parte delle israelitiche terre. Quand' ecco al giugnere loro a Gabaon cinque miglia incirca distante da Gesusalemme, Amasa sopravvenire con quelle schiere che avea raccolto dalla Giudea per ordine di Davidde. Gioabbo gli si fè incontro in sembianti d'amico. Aveva un abito serrato stretto alla vita, che un pendaglio cigneva, a cui una corta spada era raccomandata di fodero così largo, che ne scappava con somma facilità. Egli dunque come fu presso ad Amasa inchinandosi in atto di salutarlo, la fe' cadere con arte e uscire, e colla destra mano prendendo la barba d'Amasa, com'era amichevole e carezzevol costume degli orientali, levò di terra colla sinistra la spada, e cacciogliela nelle viscere nell'atto stesso sì fattamente, che il misero ne cadde morto a'suoi piedi facendo un lago di sangue. Era al gran sasso di Gabaon, cioè al maggiore rialto di quella terra

luogo celebre per sagrifizii. Gioabbo lasciollo così giacente e andò oltre. Ma alcuni de' suoi soldati osservandolo giacer così, ecco, dissero, chi pretendeva occupar presso Davidde la carica di Gioabbo, quasi dicessero; ben gli sta. Finchè riflettendo altri che questo spettacolo sulla strada tratteneva la moltitudine, lo tolse quinci e ritiratolo dentro un campo lo ricuoprì con un manto, sicchè niuno non l' avvisasse. Così tutte le schiere seguitarono senza dimora Gioabbo, a cui ben si pare che il fratello Abisai non contendesse per niente le prime parti e il comando di questa spedizione, benchè dal re a lui confidata. Vedete, uditori, a qual grado di indipendenza dal re e di favor dell' esercito costui era salito, e di qual violenza fosse la sua superbia. È manifesto, che l' uccisione di Amasa creato già per Davidde generalissimo delle sue armi, e l' uccisione fattane a questo modo per tradimento, fu delitto gravissimo e imperdonabile di Gioabbo, il qual di più contra Amasa non aveva querela alcuna fuorchè la grazia del re. Ma riflettete ad un tempo, come le schiere che Amasa avea raccolto e che attualmente lo seguitavano, non si commossero punto contro Gioabbo per questo fatto, ma tutte concordemente seguirono le sue insegne. Tanto può sugli animi de' soldati l' opinione di gran valore, e la fiducia animata dall' esperienza d' essere da un capitano condotti a vincere sicuramente.

Di fatto innoltrò egli sulle vestigia di Seba sino ad Abela detta altramente Bethmaaca, dove

il ribelle col fior delle genti, che avea raccolto, erasi riparato. Questa città ha mosso tra gl' interpreti questione del dove precisamente si ritrovasse. Eusebio e san Girolamo la costituiscono nella Fenicia tra Damasco e Paneade, la stessa che Abila di Lisania presso Gioseffo capitale dell' Abilinia, di cui san Luca fa menzione nell' Evangelio. La terra di Maaca era settentrionale alla terra santa, confinante alla Siria e appartenente alla tribù di Neftali. Gioabbo ci mise assedio e strinse in guisa la piazza, ch' era sul punto d' impadronirsene e rovinarne le mura. L' espressione del sagro testo induce a credere facilmente, che tutto intorno all' assediata città avesse Gioabbo alzato un circuito di terrapieno, che uguagliasse l' altezza delle sue mura, e difendesse ad un tempo l' esercito assediatore da ogni esterno nimico. Anche a' nostri giorni, uditori, abbiam veduto un assedio, in cui era così difeso l' esercito assediante da un altro esercito che assediava gli assediatori. Era, com' io diceva, sul punto di perdersi la città, quando una donna che nome aveva di savia, fattasi sul margine delle sue mura prese a gridare altamente. Udite, udite. Io ho a parlare a Gioabbo. Pregatelo che si avvicini e m' ascolti. Fu compiaciuta. Gioabbo s' avvicinò, a cui la donna: se' tu Gioabbo? Sì sono, questi rispose. Piacciati dunque, quella soggiunse, ascoltar le parole della tua serva. Gioabbo a lei: volentieri. E la donna. È in Israele un' antico proverbio: chi vuol consiglio vada in Abela. Così facevasi, e conchiudevansi così gli affari felice-

mente. Non sono dunque io, che rispondo la verità in Israele? E tu cerchi distruggermi, e in me distruggi una città, che è madre nel popol di Dio. Perchè precipiti l'eredità del Signore? No, rispose Gioabbo, lungi, lungi da me il sospetto di questa ostilità. Io non precipito nè distruggo: la cosa non è così. Ma un uomo nomato Seba figlio di Bocri del monte d'Effraim si è fatto capo di ribellione contro del re Davidde. Consegnatemi quest'uomo solo: e partiremo senz'altro dalla città. Alla quale proposizione la donna: ecco che la sua testa ti sarà quanto prima gittata da queste mura: e senza far più parole dalle mura si portò al popolo ragunato della città, e seppe così ben dire, che persuase di adempier subito la condizione proposta. A Seba fu mozzata la testa, e questa gittata subito dalle mura a Gioabbo, il quale avendola riconosciuta la prese, e dato segno alle sue genti di sciogliere nell'atto stesso l'assedio, le congedò; ed egli fece a Gerusalemme ritorno col merito di ricondurre a Davidde tutto Israele. Di Amasa ucciso, nè del comando usurpato non si fè motto, che il re comprese, che chi aveva sì facilmente di una ribellion trionfato, potea di leggieri formarne un'altra da non potere sedar nè vincere con altrettanta facilità. Così Gioabbo ritenne il primiero suo grado di generalissimo d'Israele, nè Davidde non si credè più in istato di farnelo decadere.

Alcune riflessioni merita questo tratto di sacra istoria. Sia la prima sulla sapienza della donna di

Abela, la qual salvò la sua patria col suo acconcio parlare. Gli ebrei dicono, che Zara avea nome figlia di Aser uno de' dodici patriarchi figli di Giacobbe. Non è credibile; che avrebbe avuto troppa età di più secoli quando già era un prodigio toccarne un solo. Figlia di Aser poteva essere, cioè discendente della tribù di Aser. Grande è a pensar che ne fosse nella sua patria l' autorità, che potè a Gioabbo promettere, e al popolo persuadere la condizione richiesta; e tanto più quanto i cittadini avean fama d' uomini di gran consiglio, ond' era ito in proverbio: chi vuol consiglio vada ad Abela. Veramente in altro luogo della Scrittura non leggesi questo proverbio accennato, ma basta leggerlo in questo luogo per credere che ci fosse. Io rifletto, che essendo questa città della tribù di Neftali, questa fama sarebbe stata conforme alla benedizione profetica di Giacobbe: *Nephtali, . . . dans eloquia pulchritudinis.* Il Clerc pretende, che fosse già convenuto nella città del partito che la donna accettò da Gioabbo, di dargli il capo di Seba, ma il pensare così nè alla narrazione del sagro testo non è conforme, dove si attribuisce chiaramente alla donna e la sapienza di parlare a Gioabbo, e quella di persuadere al popolo della città di adempiere la condizione proposta: *Ingressa est ergo ad omnem populum, et locuta est sapienter.* Nè par secondo verisimilitudine, che se questo già fosse stato consiglio pubblico, una donna piuttosto avessero i cittadini a Gioabbo mandato, che un ambasciadore o un araldo. Non è dunque a con-

tendere per niun modo alla donna la lode, che meritò colla gloria di aver salvato dall' imminente eccidio la patria; nel che non poche, per dire il vero, ne imitarono appresso e ne emularono la virtù, e sino a' dì nostri io potrei ricordarne molti gloriosi esempi in quelle della mia patria.

È in secondo luogo a sapere, che molti rendono un senso diverso assai alle parole, che la donna disse a Gioabbo, e l' antico proverbio interpretano della legge del divino Deuteronomio sulle condizioni di pace, che debbe l' assalitore offerire all' assalita città prima di batterla ed espugnarla. Ma questa legge nel caso non avea luogo trattandosi di ribelli: e troppa forza si debbe fare a tutto il contesto per torcerlo a quello dire, che non dice di verità.

Finalmente la donna parlando a nome della città la nomina madre in Israele, titolo che si legge nella Scrittura attribuito soventemente alle città capitali, di cui le altre della provincia si dicean *figlie*.

Conchiude il divino istorico questo capo colle cariche principali dei personaggi ch' erano presso il re. Gioabbo generalissimo d' Israele e di Giuda, grandissimo capitano, ma odioso e formidabile al re medesimo, che non poteva disfarsene per diritto senza pericolo, e non voleva disfarsene per violenza, da cui aborriva naturalmente. Banaja figlio di Jojada uomo di gran valore e grata fede, capitano delle sue guardie, de' ceretei e de' feletei. Aduram soprastante a' tributi che noi diremmo presidente della sua camera. Quali e quanti fossero

questi tributi a que' giorni non è possibile diffinirlo, incertissimo conjetturarlo tacendone la Scrittura. Giosafat figlio d' Haliud segretario de' memoriali; l'ebreo ha a verbo, *ricordevole* o *ricordante* grazioso uffizio, che al principe ricordando e esponendo le suppliche de' ricorrenti, poteva spesso eccitarne la reale beneficenza. Siva scrittore, che avea carico di registrare i fasti del re, ed era in somma lo storico della sua vita. I re di Persia e di Giuda tenevano in alto grado sì fatta carica, dalla cui penna, o vogliam dir dal cui stilo dipendeva in gran parte la loro gloria e spesso il loro interesse e la lor sicurezza. Sadoc e Abiatar sacerdoti. Eccovi un' epoca, ascoltatori, di cui non si legge altrove l' esempio; due sommi sacerdoti, che noi diremmo pontefici massimi a un tempo stesso senza scisma però, e senza che l' uno pretendesse d' escluder l' altro.

L' occasione di questa, che certo fu irregolarità, l' aveva data Saulle; il quale avendo, se vi ricorda, fatto alta strage de' sacerdoti di Nobe, ch' erano della famiglia d' Itamar, incominciando da Achimelec sommo sacerdote, Sadoc di quella d' Eleazaro ebbe luogo a succedergli in questa carica. Abiatar figliuol d' Achimelec, a cui dovevasi naturalmente per dritto di successione, fuggito era e riparatosi presso Davidde, il quale ne riconobbe la dignità. Morto Saulle e diviso il regno delle tribù tra Davidde regnante in Ebron sulla tribù di Giuda, e Isboset in Manahim sulle restanti tribù, che dicevansi d' Israele, tenne Abiatar il sommo

sacerdozio presso Davidde e presso Isboset lo tenne Sadoc. Finalmente riunite le tribù tutte sotto Davidde, si tollerò nell' uno e nell' altro il possesso che avevano di questo grado, in guisa che Abiatar ne sostenesse le parti in Gerusalemme presso del re, e Sadoc nel tabernacolo in Gabaon. Così duraron le cose sino alla morte di David. Quando avendo Abiatar seguito le parti di Adonia contro di Salomone, questi lo fe' decadere, e il solo Sadoc restò il pontefice della nazione e del re. Così due profezie si adempierono; e quella di Samuele contro la casa d' Itamar, e l' altra che si legge ne' Numeri a favore di Finees d' Eleazaro. È a notare per ultimo, che Achimelec e Abiatar sono due nomi, che a vicenda attribuiti si leggono nella Scrittura al padre e al figlio, e quando si legge Achimelec figliuolo d' Abiatar, quando Abiatar figliuolo d' Achimelec, lo, che a sciogliere molti dubbj può assai valere.

Finalmente un certo Ira jairite era a guisa di principe favorito di Davidde. Il testo ha *Sacerdos*, ma non parendo, che questi fosse della discendenza d' Aronne, nemmeno della tribù di Levi; ma sì della discendenza di Jair figliuol di Manasse, l' ebrea voce *Cœn* si può spiegare comodamente per principe e per signore.

Facciamo fine, uditori, con una riflessione che ci compunga. Queste cariche e questi titoli illustri creano nelle nostre menti l' idea di una splendida corte, dove queste persone facevano comparsa grande. Che ossequj non riscuotevano? Di quanti

beni abbondavano? Che invidie, che gelosie, che emulazioni eccitavano? Ma oggi che è più di loro? Diciamo meglio; che fu di loro passati appena pochi anni di età? Nomi vani nella memoria di pochi. Tutti essi perirono nè più non sono, fuorchè nell'anima nuda di ogni titolo di grandezza, e del solo demerito oppur del merito delle sue operazioni vestita. Felice tra essi chi dei beni della caduca fortuna seppe usare a salute! Sono già secoli che gode l'eterno premio di una verace grandezza nell'eterna reggia di Dio. Misero chi ne abusò all'ambizion, alla lascivia ed ai vizj! Sono già secoli che ne geme in un carcere eterno di eterna pena senza speranza di mutar sorte mai più. Vana dunque ed effimera fu la grandezza, l'abbiezione, l'avvilimento e la miseria immortale. Noi dobbiamo istruircene e profittarne. Così sia.

LEZIONE CCXCV.

Facta est quoque fame in diebus David tribus annis jugiter; et consuluit David oraculum Domini, etc. II. Reg. XXI. v. 1. etc.

Siamo in questo capo, uditori, a alcuni tratti dell'istoria di David, che le parole medesime del sagro testo, che abbiamo letto, inducono a sospettare avvenuti prima della ribellion d'Assalonne. Ma il sacro storico inteso a noverare i personali gastighi, ch'ebbe a soffrire Davidde del suo peccato con Betsabea, gastighi, che vide nascere da' suoi

figliuoli medesimi, e dal suo sangue, non volle interrompene, con altri avvenimenti di mezzo, come al proposito riflette il Tirino, la narrazione.

Trattasi di una fame, o vogliam dire di una carestia di tre anni da Dio mandata in gastigo di un antico peccato non già di David, ma di Saulle, e della sua casa probabilmente, e del popolo, che Dio voleva espiato con un esempio solenne e insolito dell'inviolabile sua giustizia; appresso di quattro guerre co' filistei, ed altrettante vittorie, ciascuna di esse illustrata per l'uccisione di qualche portento d'uomo, che alcun de' prodi di Davidde lasciò sul campo. Noi queste cose riferiremo, com'è l'istoria, e delle riflessioni opportune degli spositori e de' Padri studieremo illustrarle. Incominciamo.

Fu dunque una fame che afflisse tutto Israello tre anni interi, la quale fu cagionata da una perpetua invincibile siccità. Ebbesi finalmente ricorso a Dio, e il suo oracolo fu richiesto per sapere l'origine di tanto danno. È assai, uditori, che *nol* chiedessero molto prima; ma Dio permise che differissero per loro gastigo, come il permette non rade volte tra noi, i quali potendo spesso colle nostre preghiere pubbliche prevenire il flagello che ci minaccia, non risolviam mai di farle che dopo esser flagellati. Potete quinci riflettere che questa improvvidenza degli uomini è molto antica. Basta ... Dopo tre anni l'oracolo fu richiesto dal re secondo l'ordine e il rito da Dio prescritto. Rispose Iddio: Per Saulle, e la sanguinaria sua casa, perchè uccise i gabaoniti: *Dixitque Domi-*

nus: Propter Saul, et domum ejus sanguinem, quia occidit gabaonitas. Ma eccovi a' primi passi un inciampo di quistioni morali e istoriche, di cui dobbiamo per andar oltre sgombrar la strada.

Quando fu che Saulle fece questa uccisione de' gabaoniti, che certo ebbe ad essere come una strage? Perchè la fece? e qual peccato facendola commettè? Il quando è ignoto, uditori, non leggendosi nella sua storia nè in altro luogo de' santi libri. Coloro che hanno voluto conjetturarlo incontrano opposizioni, a cui è sempre soggetta la debole conjettura di cosa, di cui non è prova alcuna dalle fonti sincere dell' istorica verità. Il quando dunque lasceremo incerto com' è. Il certo è che la fece, affermandolo qui l' oracolo di Dio, e appresso il fine, il motivo per cui la fece. I gabaoniti, riflette il divino storico, non erano de' figliuoli d' Israele: ma sì avanzi, o reliquie degli amorrei (nome generico di tutti i popoli abitatori della terra di Canaan, benchè essi fossero specificamente evei). Ma gl' israeliti avevano giurato loro la pace sino da' tempi di Giosuè. Ora Saulle per certo zelo indiscreto, ch' era in somma interesse d' usurparne le terre, e col pretesto di far piacere così ad Israele ed a Giuda, volle toglier di mezzo questi abitatori innocenti del lor paese, quasi profani. Il peccato, che in ciò commise fu l' evidente violazion del trattato suggellato con giuramento dalla nazione sino da' tempi, com' io diceva di Giosuè. Alla quale violazione si aggiunsero la rapacità, l' ingiustizia, la crudeltà. *Porro gabaonitæ non erant de filiis Israel,*

sed reliquiæ amorrhæorum: filii quippe Israel juraverunt eis, et voluit Saul percutere eos zelo, quasi pro filiis Israel et Juda. Era dunque obbligato, riflettono qui gl' interpreti, ed obbligata tutta la nazione a mantenere la fede del pubblico giuramento benchè fosse antico di qualche secolo e fatto dai loro padri; riflessione, che se avessero sempre presente coloro, a cui appartiene, renderebbe certo più stabili e più sicuri i trattati delle nazioni e dei popoli, de' principi e de' privati.

Ma se Saulle fu reo, qual peccato commesso avea la sua casa, e quale la nazione, sicchè lui morto dovessero meritarne gastigo così sèvero? Rispondesi primo: ch' è assai probabile che tutti avessero concorso al peccato del re o approvandone o consigliandone o ingiustamente eseguendone la manifesta ingiustizia. Secondo: che trattandosi di temporali gastighi, Dio è così arbitro della vita, delle fortune e degli averi degli uomini, di cui niuno è mai in tutto innocente dinanzi a lui, che senza alcuna ingiustizia può darne o toglierne a chi gli piace, e quando e come gli piace; benchè nol faccia mai senza fine di paterna giustissima e sapientissima providenza. Nel caso era per far conoscere quanto sacra, santa e inviolabile dovesse essere la fede del giuramento, in cui era interposta l' autorità, e la grandezza dell' augusto suo nome, e la cui manifesta violazione quasi dimenticata non si pensava da molti anni ad espiar finalmente di guisa alcuna; nel che tutta la nazione attualmente era rea. Nel resto anche per lo peccato di un solo

può gastigare temporalmente una famiglia, una città, una nazione ed un regno per la ragione suddetta del suo sovrano dominio sulla natura del demerito universale, e del fine pietoso, che a bene molto maggiore ordina il male fisico del temporale gastigo. Del qual governo, o economia misteriosa e paterna di providenza, che par severa abbiamo esempj moltissimi nella Scrittura.

Ora tornando all' istoria e tenendo la via sgombrata, ricevuto ch' ebbe Davidde il chiaro oracolo di Dio, che la fame infieriva per l' uccisione non espiata de' gabaoniti, che aveva fatto Saulle, fece venire a sè i gabaoniti medesimi, e chieseli di quello che pretendessero per essere soddisfatti, e pregar bene al popolo di Dio, che qui nomina eredità del Signore. Sire, quelli risposero, qui non si tratta d' argento o d' oro; ma la nostra querela è solo contro Saulle e contro della sua casa, nè non vogliamo che altr' uomo alcuno perisca per cagion nostra in tutto Israello. Dunque che poss'io farvi? ripigliò il re. Quelli soggiunsero; noi dobbiamo sterminar l' uomo, che ci ha stritolati iniquamente ed oppressi, e sterminarlo così che nemmeno uno non resti in vita di tutti i suoi discendenti su alcuna terra, che i confini comprendono d' Israello. Questa proposizione, uditori, ebbe a turbare Davidde e a mettergli in gran tumulto gli affetti, perchè comprendeva Mifiboset figliuolo di Gionata, a cui Davidde per sè, e pe' suoi discendenti aveva giurato fede. Ma per qual che si fosse il mezzo usato a distoglier i gabaoniti da una ri-

mortale memoria ne' santi libri. Resfa la madre de' due figliuoli di Saul, che nel numero erano de' condannati, vincendo la tenerezza e il natural timore del sesso, accorse al doloroso spettacolo, che facevano di se stessi i suoi estinti figliuoli pendenti dalle lor croci, e appiè di quegli infelici costituì l' immobile suo soggiorno. Coperse d' aspro cilizio quel duro sasso, su cui talor riposava le stanche membra: e l' unico suo conforto era guardare e difendere notte e giorno quegli amati cadaveri, sicchè nè avido rostro d' augel rapace, nè ingordo dente di cruda fiera a quelle misere spoglie facesse oltraggio. Pensate quanto funeste passava l' afflitta madre in compagnia di que' morti le oscure notti, e quanta doglia riconducevale ciascun giorno l' aurora e il sole, scuoprendole ne' volti sempre più squallidi de' crocifissi figliuoli sempre nuovi argomenti del suo affanno. Il tempo era della messe prima dell' orzo tempo di primavera: e Resfa ignara del quando Iddio colla pioggia desiderata fosse per dar segno al popolo d' essere soddisfatto e placato, si condannò a star più mesi così implorando la divina pietà, la quale probabilmente non consentì così lungo tormento, com' altri vogliono, a questa tenera madre differendo sino all' autunno la pioggia; ma sì, com' è l' opinione dei più, di molto l' accelerò mosso dalle sue lagrime. Il certo è, che giunta a Davidde la fama del pietoso contegno di questa madre, accorse egli stesso a consolare, ed a tergere le sue lagrime, e ottenute dagli jabesiti le ossa di Saulle, e di Gionata,

ebreamente è *Elcana di Ben-saghare-oregim*, voci che possono significare latinamente, come si leggono nella vulgata, figliuol del bosco e tessitore di robe di color vario, betlemita di patria uccise un altro gigante Golia geteo, che ne' divini Paralipomeni dicesi espressamente fratello di quel Golia, che vinto fu da Davidde tuttavia pastorello nella valle di Terebinto. Gioseffo dà a questo Elcana il nome di *Neofano*. Questo Golia armato era di un' asta, la cui grossezza era quale del subbio de' tessitori. Finalmente un quarto gigante pure geteo nella terza battaglia discese in campo, il qual diceva a Israele gran villanie. Costui oltre la gigantesca mole del corpo sei diti aveva a ciascuna delle sue mani, ed a' suoi piedi altrettanti. Ma Gionata figliuol di Samma fratel di Davidde, il qual Gionata non ne aveva che cinque, come gli altri uomini hanno, vinse valorosamente, ed uccise il gigante, che ne aveva sei, e così compiè il numero di quattro di questi portenti d' uomini di smisurata grandezza uccisi l' un dopo l' altro in queste quattro battaglie, la prima di David, e le altre de' servi suoi.

Ma la materna pietà di Resfa merita d' essere alle vittorie e al valore di questi prodi antiposta per util fine della lezione. I Padri, e gl' interpreti ne fanno elogi; noi non faremo che aggiugnerci riflessioni. Prima: fu una pietà dolorosa, che meglio forse direbbesi penitente, anzi soddisfattoria. No non furono grida e lai di femminile lamento che mettesse la sconsolata; fu aspro cilizio, lungo

disagio e funestissima solitudine, a cui ella si condannò. Grida e pianti accompagnano soventemente tra noi la morte de' nostri cari. Ma chi è che pensi a soddisfar veramente colle penali opere del proprio spirito, del proprio corpo alla divina giustizia per le lor colpe? Certo ch' ella dal ciel chinando uno sguardo, per nostro modo d' intendere, sull' alto colle di Gabaon piucchè alla croce degli estinti figliuoli s' intenerì allo squallor della madre. Quel cilizio, ch' ella vestiva, quel sasso, ch' era il suo letto, quell' orrore di solitudine, che era sua stanza, la toccarono e la commossero sul suo dolore a lei assai più sensibile che non ai morti. Seconda: fu una pietà coraggiosa. Non temè l' ombre, uditori, non paventò di fantasime. Potendo rendere qualche utile uffizio a quelle spoglie già esangui, allontanandone i corbi, gli avvoltoj, ed i lupi, non ricusò, anzi elesse di renderlo loro a costo ancora del suo pericolo. Spesso è puerile il timore, che ci allontana dai morti. Terza: fu una pietà costante. Non partì mai notte o giorno. Eccovi un pregio, che per lo più non si trova nelle persone medesime più fedeli. Finalmente fu una pietà rassegnata, non una querela, non un lamento o del rigore di Dio, o della durezza dei gabaoniti, o della condiscendenza di David. Vedeva per lui salvato Mifiboset figliuolo di Gionata, il suo figliuolo di Saulle abbandonato alla croce col fratello infelice. Che argomento di gran querela per una madre! Eppure non ne fe' alcuna. Contenta di affliggersi, di patire, di piangere e di pregare offerì

a Dio i suoi figliuoli e i suoi voti per placarne l'inviolabil giustizia, ed ottenerne la pubblica felicità. Donna, come i Padri la celebrarono, degna d'immortale memoria, e dell'imitazione perpetua di tutti i buoni. Così sia.

LEZIONE CCXCVI.

Et addidit furor Domini irasci contra Israel, etc.
II. Reg. XXIV. v. 1.

Un altro avvenimento, uditori, di tempo incerto, ma che da quella parola *addidit* del sagro testo apparisce posteriore alla fame sofferta già per tre anni per cagione de' gabaoniti, parmi qui luogo da raccontare per ordinato seguito dell'istoria. Dio sdegnato contro Israele permise che il re Davidde entrasse in un desiderio di vanità e di superbia, che meritò un esemplare e misterioso castigo. In somma gli venne in cuore di sapere precisamente il numero de' suoi sudditi delle tribù d'Israello capaci di portar l'armi. Non eraci guerra alcuna che minacciasse, nè altra buona ragione, che questo novero indivisibile da gran disagio rendesse utile o necessario. Davidde chiamò a sè Gioabbo, e il suo pensiero gli dichiarò. Quest'uomo franco disapprovò francamente questo consiglio, benchè usasse termini di gran rispetto. E così piaccia, rispose, al Signore Dio tuo, o sire, di raddoppiare, anzi centuplicare il popolo e i sudditi del re mio signore sotto degli occhi tuoi: ma qual

pro in così fatto novero? Aggiunse, com'è nei divini Paralipomeni: non sono tutti tuoi servi, sudditi fedelissimi, e perchè dunque far cosa, che imputata sia a peccato al popolo d'Israele? A ogni modo il desiderio del re prevalse, e Gioabbo e tutti i duci e ministri da ciò partirono per adempierlo. Noi ne seguiremo il viaggio con molto minor fatica, e in assai più briev'ora ch'essi nol fecero, e presto assai farem ritorno in Gerusalemme a Davidde, di cui la penitenza e lo stato descriveremo. Incominciamo.

Dunque partì Gioabbo, e partirono con essolui molti principi e duci e ministri, e il viaggio intrapresero di tutta la terra santa dall'uno all'altro de' suoi estremi confini per fare il censo desiderato dal re. Nove mesi e venti giorni impiegarono in questo giro, e veramente fu grande la moltitudine di genti d'arme che ci trovarono, e tanto che ad alcuni è paruta incredibile e esagerata. Gioabbo riferì al re, che ottocentomila uomini di forza e di età militare avea noverato nelle tribù d'Israello, e cinquecento mila nella sola tribù di Giuda. Leggesi ne' divini Paralipomeni cresciuto il numero degl'israeliti di trecentomila di più, e quello della tribù di Giuda diminuito di trentamila. Variano assai gl'interpreti a conciliare la varietà e la giustezza di questi numeri. Ma se si dica che il primo minore fu il riferito al re da Gioabbo, il quale malvolentieri fatto avea questo censo, e di più tralasciato le due tribù di Beniamino e di Levi, il secondo maggiore fu il reale ed esatto, com-

preso tutto, si dice cosa credibilissima per cui dilegua l'apparente contraddizione.

La maggiore difficoltà l'armano alcuni sulla smisurata moltitudine di persone, che dovea dunque contenere e nodrire la terra santa; perchè se un milione e mezzo, e settantamila uomini aveva capaci di portar l'armi, questi secondo i calcoli dimostrati per l'esperienza non potean essere che la quinta parte de' suoi abitatori, i quali sarebbono dunque stati sette milioni ottocento cinquanta mila persone; eppure tutta la terra di cui parliamo non avea di lunghezza oltre a sessanta miglia, computando il miglio a un'ora di strada, e di larghezza non più che trenta. Ma questa difficoltà sarebbe trascendentale a tutta l'istoria della nazione incominciando sin dall'Egitto; e gli eserciti che misero appresso in piedi i semplici re di Giuda, dimostrano, che grandissima e molto straordinaria doveva essere la loro popolazione. L'universale frugalità della vita, l'assidua e attentissima coltivazion della terra, la sua naturale fecondità, e il favorevol concorso della providenza di Dio, il quale aveva promesso a Abramo questa grandissima e innumerabile discendenza d'Isacco, rispondono bastevolmente alla proposta difficoltà.

Ora Davidde riflettè presto assai all'errore di questo fatto, e sentì stringersi il cuore di gran rimorso per la vanità e la fiducia nelle sue forze, che glielo avea consigliato, rimproverando a se stesso con un pentimento sincero la sua stoltezza, e implorandone vivamente il perdono da Dio.

Quand' ecco Gad profeta di Dio e suo, mandatogli da Dio medesimo con questa profetica proposizione. Iddio, gli disse il profeta, ti offre ad eleggere uno dei tre castighi, o tre altr' anni di fame, o tre mesi di guerra, in cui tu debba sempre fuggire da' tuoi nemici, o tre giorni di peste. Adesso dunque delibera e risolvi qual vuoi eleggere, perchè io possa rispondere a chi mi ha mandato. Veramente in questo luogo dei re la fame proposta ad eleggere dei tre castighi dicesi di sett' anni; nei divini Paralipomeni di soli tre. Ma se il testo si renda, come noi l' abbiam reso dicendo *per altri tre anni*, l' uno e l' altro testo dice la stessa cosa, perchè tre anni avea la fame già desolato il paese per cagione dei gabaoniti. Correva il quarto, in che era cessata appena. Se a questi se ne aggiungevano tre per castigo della vanità di Davidde, ecco i sett' anni del testo dei Re; benchè nel vero il proposto castigo non comprendesse che tre anni avvenire, secondo il testo de' sagri Paralipomeni.

Davidde fu assai percosso dalla proposta di Gad, e sinceramente al suo solito confessò l' incertezza e l' augustia, in cui lo metteva così fatta proposizione. A ogni modo prevalendo sempre nell' animo del buon re la viva fiducia in Dio; è molto meglio, rispose, che io cada nelle mani di Dio, che molte sono le sue misericordie, che non in quelle degli uomini: *Dixit autem David ad Gad: coarctor nimis: sed melius est ut incidam in manus Domini (multæ enim misericordiæ ejus*

sunt) quam in manus hominum. Per la quale risposta s'intese elegger la peste di tre giornate, siccome quella che dipendeva direttamente e unicamente da Dio, flagello, da cui il reale suo stato non avea mezzo a difenderlo, come lo avrebbe facilmente difeso dai più gravi pericoli della guerra, e molto più della fame. Di fatto Dio l'intese così, e mandò un angelo percotitore, il quale in due giorni e mezzo toccò di peste ed uccise settantamila persone da Dan confine settentrionale fino a Bersabea confine meridionale di Palestina. Davidde intanto piangeva amaramente e pregava. Quando gli fu veduto l'angelo percotitore minacciante in aria Gerusalemme sua capitale sopra l'aja di certo Areuna, ne' divini Paralipomeni detto *Ornam* jebuseo. A questa vista il buon re raddoppiò le preghiere, che certo furono le più umili e le più ardenti. Ed io sono, gridò, o Signore, io che ho peccato io il reo, io l'iniquo: ma questo popolo ch'è mia greggia è innocente della mia colpa. Volgasi dunque, o Signore, il vostro giusto castigo contro me solo e contro della mia casa. Ma Dio voleva cessarlo, e già avea comandato all'angelo minaccioso, che si restasse. Però questi sensi di contrizione, di carità, d'umiltà e di perfetta rassegnazione spirò al suo servo. Egli pregava ancora, ed eccogli Gad profeta, il qual da parte di Dio gli dice, che salga subito sino all'aja, su cui aveva veduto e forse vedeva l'angelo tuttavia, e colà costituisca a Dio un altare e facciagli un sagrifizio. Davidde nell'atto stesso ubbidì, e mosse

subito a quella volta. Areuna o Ornam, che vogliam dirlo, co' suoi quattro figliuoli aveano tutti veduto anch' essi l' angelo in aria sulla loro aja, dove stavano attualmente battendo il grano, e intimoritine s' erano ritirati. Quando Ornam scuoprì il re che saliva, e alla sua volta affrettava seguito dalla sua corte, corsegli incontro e adoratolo profondamente lo chiese perchè venisse a lui suo servo prontissimo a' cenni suoi. Io vengo, rispose il re, per comperar la tua aja tanto da fabbricarci a Dio un altare, affinchè cessi la mortalità, che infierisce nel popolo desolato. A cui l' uom dabbene: oh sire, che dì di compera? Usa senz' altro di tutto quello che più ti piace. Ecco l' aja, ecco i buoi e i gioghi e le carra, che possono fornir di legna per l' olocausto. Così al Signore Dio tuo piaccia di adempiere e di gradire il tuo voto. Ma il re a lui: no, Arcuna, non fia così. Io debbo e voglio per ogni modo comperar tutto, nè offerire al mio Dio olocausti di roba altrui. Fu convenuto del prezzo che il re sborsò. Fu fabbricato l' altare, che secondo l' antico rito si faceva in un attimo. Furono apprestate le legna, e sovrapposte le vittime dell' olocausto. Davidde pregava: ed ecco scender dal cielo la sacra fiamma che consumò il sagrifizio in segno del gradimento di Dio. L' angelo fu per Davidde veduto rimettere nel fodero quella spada, che dianzi nuda impugnava. Ma non fu ardito per tuttociò di accostarsi egli all' altare, quantunque molte altre vittime facesse quivi sagrificare. Così la piaga, o vogliam dire il flagello

della pestilenza cessò. Ma alcune cose restano tuttavia a notare, e alcune quistioni a sciogliere per intendimento perfetto di questo fatto.

La prima sia qual peccato commettesse Davidde comandando il censo del popolo dei suoi sudditi, peccato che Gioabbo medesimo riconoscesse, il qual certo non era uomo assai scrupoloso. I più lo condannano di vanità: ma Gioabbo mirava per avventura al disagio suo e del popolo, che incontrare e sostenere dovessero in questo censo senza necessità; e quinci al pericolo, a che esponea le persone d' impazienze, di maldicenze, di querele e di noje, di che facilmente si sarebbono fatte ree. Altri un altro peccato riconoscono nell' ommissione di un tributo dovuto a Dio, e prescritto per chiara legge nei censi del popol suo. La legge in somma ordinava, che un mezzo siclo d'argento contribuisse al tabernacolo ogni persona del novero, il qual tributo, essi dicono, nè non fu esatto nè molto meno è a pensare che fu pagato. Eppure Iddio chiaramente minaccia piaga ai violatori di questa legge: *Quando tuleris summam filiorum Israel juxta numerum, dabunt singuli pretium pro animabus suis Domino, et non erit plaga in eis, cum fuerint recensiti.* Altri vogliono, che Davidde appropriasse a se stesso questo tributo. Lo che, che appresso facessero gli imperadori romani, apparisce dalla quistione, che leggesi nell' Evangelio dai giudei fatta a Cristo: *Licet censum dare Cæsari, an non?* il qual censo era appunto di mezzo siclo, come in altro luogo si legge dell' Evangelio medesimo:

Magister vester non solvit didrachma. La Scrittura purnondimeno non riprende in alcun luogo Davidde di così fatta, che sarìa stata sacrilega usurpazione. Basta il peccato di una vana e superba curiosità; e basta ancora, che non fosse la sua malizia più che veniale.

Ma perchè sendo sdegnato Iddio contro Israele permise questa tentazione a Davidde, che non avrebbe permesso se il popolo fosse stato innocente? Una bella sentenza di san Gregorio scioglie mirabilmente questa seconda quistione. Perchè dic' egli: » Secondo i meriti de' suggetti le operazioni dispongono de' superiori. Però avviene non rade volte, che per la colpa del gregge, anche la vita di un buon pastore si faccia rea. Davidde per testimonio di Dio lodato, peccò, il popolo noverando: e il popolo portò la pena del suo peccato; perchè secondo i meriti delle plebi si dispongono i cuori de' reggitori. » Sono le espresse parole di san Gregorio, che io vi ho fedelmente renduto, perchè dimostrano l' ingiustizia delle querele, che spesso i sudditi fanno delle disposizioni de' lor sovrani. Non eran dunque innocenti color, che furon percossi dall' angelo feritore, benchè in gastigo del peccato di David fosser percossi.

Un' altra quistion si move su quanto tempo durasse precisamente la peste. Molti la ristringono a men di un giorno, ma ricercando con esattezza i contesti così del libro dei Re, come di quello de' Paralipomeni sembra chiaro a conchiudere, che non cessò prima del terzo giorno, benchè prima del

compimento del giorno stesso per le preghiere e il sagrifizio di David. Così che non prima l'angelo fu veduto sull' aja d' Ornam, che già una parte di Gerusalemme medesima avea percosso.

La maggiore difficoltà è in conciliare i due testi, l' uno di questo luogo dei Re, l' altro di quello dei divini Paralipomeni, dove il prezzo è diffinito, che pagò il rè per l'aja i buoi e le legna dell' olocausto, perchè nei Re leggesi chiaramente, che il prezzo fu di cinquanta sicli d' argento; e nei Paralipomeni di secento d' oro purissimo di giusto peso. La differenza è tanto grande, che non volendo senza necessità ammetter error nei testi, parmi chiaro doversi qui distinguer due pagamenti. L' uno fatto sul luogo, e immediatamente dal re di quanto per avventura si trovava avere alla mano, e questo fu di cinquanta sicli d' argento, che equivalgono a venticinque scudi romani; e l' altro sborsato appresso per compera di quel fondo che era sulle cime del monte Moria, dove il tempio fu fabbricato pochi anni dopo, e questo fu di secento sicli d'oro purissimo di giusto peso, che si ragguagliano a mille dugento dobble di Spagna. Areuna o Ornam jebusco ch' erane il proprietario, alcuni vogliono di religione tuttavia idolatra, altri proselito della religione del vero Dio. Parmi quest' opinione seconda molto più verisimile della prima, che ha assai debole fondamento sulle parole di lui a Davidde: *Dominus Deus tuus suscipiat votum tuum*. Dunque, conchiude un dotto e piissimo comentatore, non riconosceva Areuna questo Dio di

Davidde a Dio suo. Ma dell'argomento medesimo se valesse, potrebbe usarsi contro Gioabbo, il quale nel capo stesso si legge dire a Davidde: *Adaugeat Dominus Deus tuus ad populum etc.* Eppure certo Gioabbo non era d'altra religione, nè altro Dio adorava fuorichè il Dio di Davidde.

Facciamo fine colla comune riflessione de'Padri sulla malizia e gravità del peccato comecchè veniale, a cui non è temporale gastigo, che parer possa od essere troppo severo. Tra gli esempj che se ne adducono nella Scrittura, quest'è de' più ricordati. E nel vero sendo esso un' offesa, benchè leggere di Dio, male alcuno di pena che soffra un' esser creato non può uguagliarlo. Eppure noi lo commettiam tutto giorno con tanta facilità. E poi facciamo querele, se Dio ci mandi dei temporali gastighi, che parci sempre non meritare, perchè la coscienza non ci rimprovera di colpe gravi. E tante menzogne, tante impazienze, tante curiosità, tante mancanze di carità, tante ommissioni dell'esattezza dovuta agli obblighi del nostro stato, in una parola tanti peccati veniali, massimamente conosciuti, volontarj, deliberati, non meritano qualche pena? Riconosciamo la giustizia di Dio, ma nel tempo medesimo, se ci punisce con alcun male di questa terra, la sua bontà. Quest'è la verga dei figli, che adopera con essonoi, serbandoci intera e salva l'eterna eredità del suo regno vero premio della giustizia, e soggiorno sicuro ed unico d'immortale felicità. Così sia.

LEZIONE CCXCVII.

Hæc autem sunt verba David novissima. etc.
II. Reg. XXIII. v. 1.

Queste parole, uditori, m' introducono naturalmente a descrivervi lo stato ultimo delle cose di David, e la storia comprendere degli anni estremi della sua vita. I divini Paralipomeni la descrivono partitamente, e da essi è a vedere in quale stato di religione, in quale ampiezza di monarchia, in qual ricchezza d' erario, in quale costituzione di forze lasciasse il regno, e chi e come eleggesse a suo gloriosissimo successore. Non è dubbio, che la pietà verso Dio occupò singolarmente i pensieri, le cure e l' animo di questo re, soprattutto negli anni ultimi di sua vita. Nè però non si veggono trascurati gli affari del regno quanto potevasi all' età sua comportare, la quale quantunque non fosse certo decrepita, se si riguardi il numero solo degli anni, sendo egli morto al settantesimo di sua età, eralo nondimeno quanto alla debolezza e agl' incomodi della persona, che le sofferte fatiche de' giovanili anni e virili avevano spossato e logoro innanzi tempo. Dividiamo le cose secondo il merito di ciascuna. E prima quelle, che riguardarono la religione, e appresso l' altre, che allo stato appartennero, riconosciamo. Ampio e grande è il soggetto, nè so se in questa lezione potrà capire. Tentiamolo e incominciamo.

E per ciò, che alla religione appartiene, il culto esterno di Dio fu in guisa per Davidde ordinato, che ben può dirsi che questo principe fosse un secondo Mosè, se non che tanto del primo più splendido e più magnifico quant'era maggior lo stato. Egli pensò il primo di fabbricar a Dio sulla terra un così fatto tempio, che quanto era a terrestre cosa possibile, fosse degno della sua maestà. A Dio non piacque, ch'egli adempiesse per se medesimo il suo desiderio, perchè troppo sangue sparso avevano le sue mani nella vita sempre guerriera che avea condotto: ma il suo desiderio ebbe caro, e di tanto lo favorì, che il disegno della gran fabbrica, e di tutti gli ornamenti di essa interni ed esterni gli recò egli dal cielo: innoltre di tutti i vasi e di tutti gli arredi sacri e utensili, la forma, l'uso e la materia e il lavoro gli fe' conoscere.

Qui, ascoltatori, un'ebraica tradizione vorrebbe che tutto questo avesse mostrato Iddio a Mosè, e questi poi a Giosuè, da cui a' Giudici di mano in mano sino a Samuele; da questi infine a Davidde, e da lui al figliuol suo Salomone. Ma non essendo di tutto questo memoria alcuna nè cenno nella Scrittura, è molto meglio a spiegare il sagro testo de' divini Paralipomeni: *Omnia, inquit, venerunt scripta manu Domini ad me, ut intelligerem universa opera exemplaris:* di un'immediata rivelazione a Davidde, in cui egli medesimo ricevesse l'idea perfetta e la forma di queste cose, che però dovean essere inviolabili e misteriose.

Esigevano senza dubbio dispendio grande. Però

Davidde ripose tesoro immenso d'oro, d'argento di bronzo e di ferro e di gemme e di marmi e di grandissimi cedri, e in somma d'ogni maniera di ricchissimi materiali, di cui a leggere il novero è maraviglia quasi maggior d'ogni fede. Se vogliasi sostenere, che non ci è errore ne' numeri dei talenti d'oro e d'argento, che qui si leggono per Davidde riposti, salgono a tali e tanti milioni, che forse non ci fu mai monarca, il quale a tanta ricchezza si avvicinasse. Io non voglio disputar troppo su questo punto, rimettendo al Pelletterio, al Villalpando, al Calmet, e ad altri celebri dissertatori, che molti sono, chi fosse vago saperne con esattezza. Unicamente rifletto, che qui trattavasi delle spoglie di tutte le vittorie di questo re, delle ricchezze de' popoli che aveva vinto, dello studio economico di molti anni a raccoglier tesoro per questo fine. Qual esso fosse, è a conchiudere sicuramente che fu grandissimo.

L'altro obbietto, a cui intese l'animo e l'opera il santo re, fu l'ordine dell'ecclesiastica gerarchia per la dignità del servigio divino nel tempio augusto. Questa, che comprendeva la tribù tutta di Levi, divisa era in due classi naturalmente, l'una sacerdotale abbracciante i due rami della discendenza d'Aronne, cioè d'Itamar e d'Eleazaro, l'altra levitica comprendente la tribù tutta. Davidde ne fece il novero esatto riconoscendone le famiglie, e di leviti maggiori dell'età di trent'anni ne fur trovati trentottomila. Questo fu il primo novero, che ne fece conformemente alla legge ch'è

nel Levitico. Di questi ne elesse seimila a giudici ed a preposti: quattromila a cantori, altrettanti a custodi delle porte del tempio, e i restanti ventiquattromila al servigio de' sacerdoti e del tempio, tutti a vicenda di settimana in settimana. Appresso riflettendo, che questo numero poteva riuscire scarso alla magnificenza e alla moltiplicità delle cose appartenenti al servigio, vi aggiunse i leviti da venti anni in su espressamente notando, che più non si sarebbe trattato di trasferire il tabernacolo e l' arca, e tutta la moltitudine de' sacri vasi, per cui nei leviti destinati a quest' opera richiesta era la più ferma e robusta età di trent' anni, ma che a minori fatiche quella ancora potea bastare di venti. Comprenderete, credo, uditori, quanto magnifico dovesse essere un culto così servito da un vero esercito di ministri, in cui col numero gareggiava l' ordine, la disciplina, la dignità.

Il terzo obbietto, in cui vince Davidde la cura e il pregio di tutti gli altri, fu il divino Salterio, che ad uso del sagro canto compose, opera veramente divina maggior d' ogni lode, d' ogni invidia, d' ogni studio, e d' ogni imitazione. L' ingegno, la fantasia, l' estro della mente, e del cuore, la sentenza, l' espressione, le passioni, gli affetti tutto è divino. Lasciamo stare i vaticinj maravigliosi, tutti chiarissime profezie, i sensi predominanti della pietà, della fede, della speranza, del vivo amore di Dio. Se non potessero considerarsi i salmi di David, che come poesie sacre, egli sarebbe senza contesa il primo lirico di tutto il mon-

do, a cui mai non aggiunsero di lunga mano i greci tutti e i latini. Questi ammirabili monumenti scritti senza alcun dubbio dettante Iddio fanno il più pregevol tesoro della chiesa ebrea e cristiana, e dopo avere parecchi secoli risuonato nel tempio antico sinchè fu tempio di Dio, seguono tuttavia riempiendo del loro suono tutti i tempj cristiani, avendo voluto Iddio esser sempre invocato, lodato e pregato così. Grande elogio, uditori, del sommo pregio di questi salmi, e non equivoca prova della santità di Davidde, a cui Dio spirò sensi così divini. Se a un tempo fu peccatore, lo che pur troppo è verissimo, questi dimostrano la sincerità, la costanza, l'efficacia e il fervore della sua penitenza, in cui non è dubbio che durò sino alla morte. Eccovi dunque il fiorentissimo stato, in cui lasciò e quasi dissi costituì nel suo regno la religione non meno per tuttociò che riguarda l'esterno culto di Dio, di cui immaginar non si potrebbe o il più splendido o il più magnifico o il più ordinato, che per ciò che riguarda l'interno nella purità della fede, nella santità delle massime, e nella regolarità de' costumi.

Resta il politico, militare e civile. Per non ridire su questi punti il già detto, non faremo che aggiugnere alcune riflessioni, che mettano sotto gli occhi la sua grandezza. Le vittorie di questo re state erano tali e tante, che ampliò il suo dominio assai oltre i confini della promessa terra di Canaan. Giunse al Mediterraneo, al Nilo, e all'Eufrate, penetrò nella Siria e nella Mesopotamia, do-

mò i popoli circonvicini, e molti d'essi ridusse ad essergli tributarj. Lasciò lo stato in una pace perfetta, che durò tutto il regno di Salomone suo figlio e suo successore. Delle militari sue forze abbiam detto altrove. Qui non faremo che aggiugnere qual fior di gente, che senza l'autorità della parola di Dio direbbesi favolosa, avea Davidde tra i suoi soldati. Una banda di trentasette *uffiziali* avea tra gli altri, di cui non saprei come altramente crearvi idea, che dicendoli altrettanti Ercoli non favolosi. Adino detto altramente Jesboam, Eleazaro e Samma erano i primi tre. Questi soli valevano, per vero dire, un esercito. Adino aveva solo ferito e morto in un impeto ottocento nimici. Eleazaro era restato solo in un campo di orzo, poichè erano fuggiti i suoi dalla fronte de' filistei, e solo riuscì a far de' nimici sì fatta strage, che la mano stanca e irrigidita non poteva più aprirsi tanto da sciogliersi dall'elsa o impugnatura della sua spada. Samma ne aveva fatto altrettanto combattendo *solo* contro una schiera in un campo di lente; e l'uno e l'altro non lasciarono agli israeliti che fuggiti erano, altra fatica che quella di ritornare e spogliare il vinto campo nimico. Furono questi tre prodi, che attraversarono soli l'esercito filisteo, e attinser l'acqua dalla cisterna di Betel, che Davidde aveva desiderato, e ch' egli versò facendone una specie d'offerta a Dio, inorridito al pericolo di un sangue sì generoso e sì nobile, ch' essa costava. Tre altri eroi succedevano a questi primi. Abisai fratel di Gioabbo, glorioso di averne uc-

ciso trecento in una sola battaglia. Banaja vincitore di due leoni di Moab, che i più interpretano e spiegano di due fortissimi capitani de' moabiti, feroci e forti al pari di due lioni; ma con un vero leone ferocissimo in quelle parti era venuto alle prese, duellando a corpo a corpo con esso nel fondo di una cisterna alla gelata stagione, quando la terra coperta era di neve, e strozzandolo felicemente lo aveva vinto. Di più aveva duellato con un gigante egiziano ad armi assai disuguali, perchè dove il gigante aveva un'asta terribile di smisurata grandezza, non aveva egli che una pastoral verga. Eppure seppe farglisi sotto in guisa, che strappatagli di mano l' asta con essa lo trapassò e lasciollo morto sul campo. Azaele era il terzo, chiarissimo per altre imprese. Ma il sagro testo espressamente dichiara, che per quantunque maraviglia di gran valore facessero questi prodi, non però giunsero ad aver luogo tra' primi tre, e ad uguagliarne la gloria. Espressione, che significa gara e emulazion di valore, ch' era tra essi comune ad altri trenta, che nomina tutti invitti, e dimostra in qual fiore fosse a' giorni di questo re la milizia, e quanto fossero formidabili le sue forze. Gioabbo seppe tenere tra questi prodi il grado e il merito d' essere di tutti il capo, generalissimo d' Israele. Se a questi tempi, come vogliono assai cronologi, cadde la guerra di Troja, gli Achilli, gli Ettori, gli Ajaci, i Patrocli e Diomedi avevano nella Giudea chi oscurava la gloria del loro valore.

Quanto a' giudicii civili, e a' consigli di stato,

noi non abbiamo che alcuni nomi, che dovean essere di persone di molto merito. Qualche riflession sulla storia può crearcene più chiara idea. Trattavasi, ascoltatori, di un regno, in cui non era costituito diritto di successione. Era elettivo, ma di una elezione, che doveva immediatamente dipendere da Dio solo. Questa dichiarata si era per Salomone figliuol di David natogli di Betsabea. Iddio lo avea rivelato espressamente a Davidde, aggiugnendogli le sue più grandi promesse. Ma pensate se la sola religione su un punto sì interessante le passion tutte degli uomini, e su un articolo dichiarato al solo Davidde, potea metter freno all' ambizione, all' interesse, all' invidia degli altri figli di David, che maggiori erano di Salomone, e di coloro, che lusingandosi di goderne il favore, seguivano le loro parti. Era però mestieri di gran consiglio a prevenire le molte rivoluzioni, e le guerre civili, che accendere si potevano facilmente. Quella di Assalonne non si evitò, ma presto ebbe *fine*. Troppi altri a ogni modo restavano, che il dritto stesso avevano di maggioranza, e che non erano per avventura troppo migliori di lui. Tutti furono contenuti in uffizio sino all' ultima età di David. Quando Adonia, che morti Ammone e Cheliab e Assalonne restato era il primogenito de' fratelli, macchinò di usurpar la corona destinata a Salomone dal padre e funestò i giorni ultimi della sua vita.

Veramente Davidde era illanguidito per modo, che in lui pareva perduto il naturale calor vitale; che nè per ardore di fuoco, nè per ingombro di

panni che avesse indosso non si potea riparare. Fu necessario ricorrere a qualche nuovo rimedio, che suggerirono i medici di que' giorni, e che i servi e familiari del re ebbono cura di adoperare. Il caldo omogeneo di una persona giovane che gli assistesse continovo, e procacciasse di fomentarlo. Abisag sunamite, cioè di Sunam città della tribù d'Isachar, fu la prescelta per i rari suoi pregi di corpo e d'anima: la qual fu contenta nel grado di moglie di second'ordine di tenere al re languido e infermo un'assai più amorosa e caritatevole che conjugal compagnia. Lungi da questo tratto i profani che d'ogni cosa pensano e parlano profanamente. I santi santamente riflettono, che non avendoci avuto luogo passione alcuna, torna in gran lode della virtù dell'onestissima sunamite, e in nessun biasimo di Davidde ch'ebbe a soffrir nel suo stato di accettarne gli uffizii discreti e pii. Ma nemmen questi valendo a ritornare in salute l'infermo re, che ogni dì più si avvicinava al suo fine, bisognò metter ordine a costituirsi un re successore, che sarà grande suggetto della prossima lezione.

Per util fine di questa ricorderemo alcun dei sensi maravigliosi di David su quanto avea preparato per fabbricare l'augusto tempio di Dio. Avete di sopra udito, che immensi tesori avevagli consecrato. Sentite come ne parli. Oh Signore, chi sono io, e chi è il popol mio sicchè possiamo far vanto di donarti e prometterti queste cose? Tutta è roba tua, che noi abbiam ricevuto dalle tue mani; nè

non possiamo donarti che i doni tuoi. Siamo poveri pellegrini su questa terra, che abitiam forestieri dinanzi a te Signor nostro, e padrone unico di ogni cosa. I nostri giorni passano a guisa d'ombra, che non lascia di sè vestigio sul luogo che essa ha coperto, nè fa dimora su quello, ch' essa ricuopre. Ma tu Signore di tutto riguardi benignamente la semplicità ed il candore di un cuor fedele. Eccovi ascoltatori, come possiamo rendere cari a Dio i doni, quali pur sieno, che gli offeriamo. Così sia.

FINE DEL LIBRO II. DE' RE.

LIBRO III. DE' RE

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

LEZIONE CCXCVIII.

Adonias autem filius Haggith elevabatur, dicens: Ego regnabo. Fecitque sibi currus et equites, et quinquaginta viros qui currerent ante eum. III. Reg. I. v. 5.

Nemmeno i giorni estremi di David non piacque a Dio, che fossero assai tranquilli; e nel quarto de' suoi figliuoli, ch' era Adonia ben egli potè conoscere, che secondo la sua sentenza, ch'egli aveva già pronunziato contro il supposto rapitore dell' agnella: *Ovem reddet in quadruplum*: doveva la quarta vittima al sangue sparso d' Uria. Salomone tuttavia giovanetto era il voluto da Dio sul trono paterno a preferenza de' suoi maggiori fratelli. Davidde ne aveva fatto promessa non violabile a Betsabea; nè questa sua volontà certo non era ignota. Purnondimeno Adonia fidato nel dritto, benchè non anche costituito, della sua maggioranza, ne' pregi dell' avvenenza del suo sembiante, nella debolezza del padre, e nel favore di personaggi possenti assai nello stato, mirò a prevenire le paterne disposizioni, e assicurarsi l' eredità del suo trono. Come le cose andassero, ed a qual fine poi riuscissero,

tragico per Adonia, lieto per Salomone, la lezione chiaramente e ordinatamente racconterà. Sarete, spero, contenti d'averla udita. Incominciamo.

Adonia dunque veggendosi il maggiore de' figliuoli di David, ambì di succerdergli nella corona; e pare si proponesse a imitare l'esempio del suo fratello Assalonne. Egli aveva al pari di lui la grazia e l'avvenenza della persona, sendo giovane veramente bellissimo, ma non aveva nè le aderenze dell'altro, che nato era di figlia di re, laddove Adonia era figliuol di Aggith donna d'oscuro nome, nè le maniere seducitrici, per cui Assalonne si era fatto nel popolo gran partito, nè la risoluzione e lo spirito necessario alle imprese, che sieno grandi o buone o ree. Non lo imitò propriamente che nella pompa e nel lusso del suo corredo di servi, di cavalli, di cocchi, con cui usciva in pubblico alla reale. Davidde non avrebbe avuto a soffrirlo; ma la sua tenerezza pe' suoi figliuoli lo fece sempre troppo condiscendente per essi, difetto piucchemai compatibile a quello stato di debolezza, a cui i mali di un' inferma vecchiezza l'avean condotto. Tutta la forza del suo partito nella corte paterna si riduceva a Gioabbo generalissimo di Israele: e ad Abiatar gran sacerdote, due malcontenti, l'uno e l'altro perchè temevano di perdere il grado loro, se Salomone fosse salito a un trono, che non avesse da riconoscere dalle lor mani. Laddove Adonia era ligio de' lor voleri. Non trattavasi ad ogni modo d'una ribellione contro Davidde, che ne insidiasse la vita, ma unicamente

ne prevenisse la volontà quanto alla successione nel regno, piuttosto costituendola nel maggior dei suoi figli, ch' era Adonia, che non in un dei minori, com' era certo minore, per non dir l' ultimo, Salomone.

Per quest' oggetto non può negarsi, che molto male prese furono le misure. Gioabbo ed Abiatar presumerono soverchiamente della loro autorità, che il primo avea su l' esercito, l' altro su 'l sacerdozio. L' esercito non era raccolto presso Gioabbo, nè prevenuto a favor d' Adonia; nè presso Abiatar l' ordine sacerdotale e levitico. In corte presso Davidde non avevano persona alcuna, che sostenesse a' fianchi del vecchio padre le ragioni del figlio, ch' essi prediligevano.

Ma sì ci erano tutti i fidi di Salomone e di David, nessun de' quali non curarono d' obbligare. Errori tutti grandissimi, in cui permise Iddio, che cadessero questi due gran politici macchinatori per loro danno. Dunque parendo loro Davidde oggimai affrettante agli estremi, affrettarono anch' essi a compier l' opera mal preparata. Fecero festa grande, ma tumultuaria a favor di Adonia, a cui invitarono tutti gli altri suoi fratelli minori, e una moltitudine popolare. Non invitarono nè Sadoc, nè Banaja, nè alcuno de' consiglieri più intimi e familiari del re. Questa festa la fecero in un contorno assai vicino della città, che qui è detto sasso di Zoheleth presso alla fontana di Rogel; Gioseffo dice, negli orti del re all' oriente del monte Sion. Ebbe sembianza di un sagrifizio solenne, ma certo

fu gran convito, in cui irregolarmente acclamarono Adonia re.

Riseppesi subitamente fin dal principio ogni cosa nel palazzo real di David, e senza ostacolo si potè andarne al riparo. Natano consigliò Betsabea di quello, che avesse a fare, e come dovesse parlare al re, promettendole di sopraggiugnerle per dirgli il resto. Se i congiurati per Adonia avessero pensato a rendere almeno per qualche ora inaccessibile l'infermo re, questo consiglio non avrebbe potuto adempiersi facilmente. Betsabea istruita per se medesima, e da Natano entrò nel gabinetto di David. E riveritolo profondamente si sentì chieder da lui cosa desiderasse. A cui la donna. Mio signore, e mio re. Tu giurasti nel santo nome del Signore Dio tuo a me tua serva, che Salomone tuo figlio e mio, regnato avrebbe dopo di te, e assisosi sul tuo trono. Ora già regna Adonia, senza che tu mio signore ne sappi nulla. Egli ha fatto gran festa di sagrifizi e di convito reale, a cui ha chiamato tutti i principi tuoi figliuoli, tranne il servo tuo Salomone, e Abiatar sacerdote, e Gioabbo principe della milizia: frattanto o re mio signore, gli occhi di tutto Israele sono volti a te solo per intendere dall' oracolo delle tue labbra, chi debba essere sul trono, mio re, il tuo successore. Se riesce ne' suoi disegni Adonia, appena avrai chiusi gli occhi, che fia di me, e del povero figliuol mio Salomone? Sarem trattati da peccatori e da rei. Potete credere, ascoltatori, che i sospiri e le lagrime ac-

compagnarono le parole. Il buon Davidde già erane intenerito, e commosso profondamente. Quand' ecco sopravvenire Natano, al cui arrivo la donna si ritirò. Inchinossi anch' egli al re fino a terra; e levatosi, sire, gli disse, è egli per tuo comando, che Adonia dee regnare dopo di te, e assidersi sul tuo trono? Perchè oggi appunto ha fatto grande solennità di vittime e di convito, a cui ha raccolto tutti i figli del re mio signore, e Abiatar sacerdote, e i principi dell' esercito, i quali tra le vivande e le tazze gridano francamente: viva il re Adonia. Nè a me tuo servo, nè a Sadoc sacerdote, nè a Banaja figlio di Giojada, nè al servo tuo Salomone non ha fatto cenno d' invito alcuno. Tutto questo avviene egli, o sire, per tuo comando? E non ti è dunque piaciuto di confidarmi chi debba essere il tuo successore?

Questo discorso del sopraggiunto Natano aggiunse alla tenerezza di David per Salomone il risentimento e lo sdegno contro Adonia, e produsse la pronta e opportuna risoluzione necessaria all' affare, ma difficile ad ottenere da un re nelle circostanze di David. Che siami chiamata subito Betsabea, rispose il re. Essa non era lontana, e presentoglisi senza dimora. A cui Davidde altamente giurando; viva Dio, disse, il quale m' ha liberato d' ogni più stretta angustia, che come io già ti giurai per lui Dio d' Israele, che Salomone tuo figlio sarà il mio successore, e sederà sul mio trono, così oggi io farò. Betsabea s' inchinò sino a terra in atto del più profondo rispetto e della

più umile gratitudine, e pregò al re lunga vita, e felice, dicendo: *Vivat Dominus meus David in æternum:* Dov' è Sadoc gran sacerdote, soggiunse il re, e Natan profeta, e Banaja figlio di Giojada? Che venganmi tosto innanzi. Furono tutti pronti a' suoi cenni. Ed egli a loro: prendete tutte le schiere delle mie guardie con essovoi, e fate che Salomone si assida sulla mia stessa giumenta, che noi diremmo *chinèa reale* con voce nobilitata dall' uso, e così conducetelo sino a Gion, (era questa una fontana illustre nei contorni della città). Quivi Sadoc gran sacerdote, e Natan profeta l' ungano e lo consacrino a re d' Israele. Lo che fatto darete fiato alle trombe: e griderete altamente: viva il re Salomone. Appresso risalirete a questa mia reggia seguendolo e accompagnandolo. Egli verrà, si assiderà sul mio soglio, e per me regnerà; che io lo dichiarerò duce per mio comando d' Israele e di Giuda. Banaja s' inchinò al re, lieto oltremodo del ricevuto comandamento, e da Dio augurò la somma felicità al padre, augurandogli che il figlio ne ereditasse e ne vincesse la gloria.

Davidde fu nell' atto stesso ubbidito. Le guardie de' cercei, e quelle de' feletei fior di gente, che sempre erano sotto l' armi, e di cui capitano era il valorosissimo Banaja, fur messe in ordine militare. Salomone fu condotto con questo seguito cavalcando alla reale la reale chinea fino a Gion. Quivi fu unto col sacro olio recato dal tabernacolo per Sadoc gran sacerdote, e dichiarato re d' Israele. La forza dell' armi, l' autorità del consiglio, e

il favore del popolo lo sostenevano. Le acclamazioni però si fecero universali. La città tutta si aggiunse ad un partito così difeso, così legittimo, e sostenuto così. I plausi pubblici, e l'alte grida di giubbilo andavano al cielo, e faceau eco al chiaro suono di musicali strumenti, e soprattutto delle trombe sacerdotali e guerriere, che l'annunziavano re d'Israele. Lo strepito era così festoso, e sì alto, che giunse agli orecchi de' convitati per Adonia alla fontana di Rogel, allora appunto, che stavasi per levare le tavole del convito. Adonia al sentirlo, per certo timido presentimento, che facilmente accompagna le temerarie intraprese si conturbò; e Gioabbo all'udire le trombe, di cui sapeva dtstinguere più ch'altri il suono, fu preso anch'egli di un affannoso sospetto di quello, che potess'essere, e disse: che è egli cotesto strepito della città tumultuante? Parlava ancora; ed ecco Gionata figlio di Abiatar sacerdote sopravvenire, a cui Adonia: vieni oltre, che tu sei valentuomo, e apportatore di buone nuove. No signore, egli rispose, questa volta non posso farlo. Il signor nostro Davidde ha costituito re Salomone, e secolui ha mandato Sadoc sacerdote, e Natano profeta, e Banaja figlio di Giojada colle schiere de' ceretei e de' feletei, assiso sulla real sua chinea; e Sadoc sacerdote, e Natano profeta lo hanno unto e consecrato re in Gion; di dove risaliti sono col plauso pubblico sino alla reggia accompagnati dalle acclamazioni, dal seguito, e dalla festa di tutta Gerusalemme. Questo è stato lo strepito, che avete

udito. Di più Salomone ne sede attualmente sul trono paterno; e i grandi tutti della corte hanno renduto uffizi di ossequiose benedizioni a Davidde per questo fatto, dicendogli: Così Dio, o sire, illustri il nome di Salomone oltre lo splendore del vostro nome, e sulla vostra grandezza renda vieppiù grande il suo trono. Il re dal suo letto ha renduto adorandolo pubbliche grazie a Dio, e proferito queste parole: Benedetto il Signor Dio d'Israello, che oggi m'ha conceduto di vedere cogli occhi miei il mio legittimo successore sedente sul soglio mio. Salomone in somma è già re. A quest'annunzio, uditori, impallidirono, ammutolirono, paventarono i convitati consapevoli a se medesimi del presente loro delitto, e troppo tardi avvisatisi delle cattive misure, che preso avevano per sostenerlo. Senza partito, senza forza, senz'armi, senza favore nè del popolo, nè della corte, che potean fare?

L'improvvida e temeraria assemblea in *un attimo* fu disciolta. Ciascun si mise la via *tra'* piedi fuggendo verso dove sperar potesse migliore asilo, non dubitando, che il nuovo re punito avrebbe altamente la loro temerità. Adonia non isperò asilo altrove, che dalla religione del luogo santo, e corse a stringersi al fianco dell'altare degli olocausti, afferrandosi strettamente all'un de' corni, che spuntavano da ciascun angolo dell'altare, in cui entravano le quattro anella sostenenti la grata di ferro, su cui le vittime si brugiavano. Quistionasi tra gl'interpreti, se quest'altare fosse quello di Ga-

baa, oppure quel di Sionne. I più stanno per quel di Sionne; e par lo mostri il seguito della storia; perchè Adonia invitato a rendere pronto omaggio al re Salomone, rispose, che non sarebbe da quell' altare partito, se Salomone non gli avesse prima giurato quel giorno stesso di non farlo morire. Così almeno fu al re riferito, il quale no, prontamente rispose, s' egli sarà uomo dabbene, non perderà pure un capello; che s' egli invece facesse male, morrà. E con questa promessa mandò toglierlo dall' altare. Adonia venne subito a riconoscere Salomone, pensate con quale animo. Adorollo profondamente qual suo signore, e suo re; ed ebbene la sovrana risposta di girsene a casa sua: *Vade in domum tuam.* Così finì la memoranda giornata che collocò Salomone sul real trono di David, e mandò al nulla l' ambizione, e la temerità d' Adonia. Molte politiche riflessioni potrebbon farsi sul modo, con che Gioabbo e Abiatar dall' una parte, e Natano e Sadoc per l' altra maneggiarono quest' affare. Ma non parendomi queste del dover mio, giustamente mi stringerò ad una sola di religione. Dio non rade volte permette, cari uditori, che grandi uomini, di gran mente, di grande esperienza, di gran valore cadano in error grandi in gastigo della loro presunzione, e della lor vanità, siccome caddero certamente Gioabbo ed Abiatar favoreggiatori imprdvvidi d'Adonia. Umiltà dunque, diffidenza di noi medesimi, che spira sempre un fedele ricorso a Dio, e una dipendenza costante da' voleri di lui, ch' è arbitro sovrano

ed unico del felice riuscimento d'ogni consiglio. Così sia.

LEZIONE CCXCIX.

Appropinquaverunt autem dies David, ut moreretur, præcipitque Salomoni filio suo, dicens: etc. III. Reg. II. v. 1.

Tra la prima dichiarazione, consacrazione, e pubblica, ma improvvisa, e quasi dissi tumultuaria proclamazione di Salomone a re d'Israello, che noi abbiamo nell'ultima lezion descritto, e la morte di David, che noi in questa dobbiam descrivere, andaron senza dubbio almeno parecchi giorni, nel corso de' quali avvennero quelle cose, che ne' divini Paralipomeni si leggono ricordate; singolarmente la seconda incoronazione solenne di Salomone, da cui a questa lezion daremo lieto e magnifico cominciamento. Appresso de' ricordi *ultimi* lasciati dal padre al figlio a guisa di testamento ragioneremo; e finalmente della morte diremo del santo re, che non è già funesto, ma psezioso suggetto di ragionare, qualor si tratta dei santi. La sola proposizione della materia è così interessante, che a più lungo proemio non lascia luogo. Incominciamo.

Davidde dunque provvidamente ordinò un'assemblea generale della nazione, a cui concorsero tutti i principi delle tribù, tutti i capi dell'ordine sacerdotale, e levitico, e capitani, e consiglieri, e

ministri di pace e di guerra, e tutti gli amministratori e prefetti delle sue rendite; e fattosi sul suo letto recare nella gran sala, dove raccolta era la splendida moltitudine, parlò da santo e da re. I due obbietti precipui del suo ragionare furono l'edificazione del tempio, e la successione della corona. Del primo abbiamo detto abbastanza nella penultima lezione, e nella sua fabbrica avrem che dire. Quanto al secondo parlò così. Il Signor Dio d'Israello, o miei fratelli e mio popolo, ha eletto me dalla casa del padre mio a vostro perpetuo re, perchè egli ordinando a suo piacere le cose, il regno ha costituito nella tribù di Giuda, e in questa tribù gli è piaciuto d'eleggere la mia casa paterna, e di tutti i miei fratelli di questa casa ha degnato di elegger me a re di tutto Israello. Ora tra i miei figliuoli, che molti Dio me n'ha dati, sappiate ch' egli medesimo eletto ha Salomone mio figlio, perch' egli segga sul trono suo sopra Israele. Egli mi ha detto: Salomone tuo figlio fabbricherà la mia casa, e i miei atrii; perchè io lui mi sono eletto a figliuolo, ed io gli sarò invece di padre; e sì confermerò il regno di lui in eterno, seppure egli perseveri, i miei precetti e i miei giudicj guardando, come oggi fa. Ora dunque innanzi a tutta l'assemblea d'Israello alla presenza del nostro Dio riconoscete, ricercate, e guardate con questa sua presente disposizione tutti i suoi divini precetti, perchè possediate questa terra felice, e possiate a' figliuoli vostri lasciarla, e alla vostra posterità nella perpetua successione dei tem-

pi. E tu figliuol mio Salomone, conosci il Dio di tuo padre, e servi a lui con un cuore perfetto, e con tutte le forze di uno spirito volontario e fedele, perch'egli è un Dio indagatore de' cuori, e perfetto conoscitore dei pensieri tutti dell'uomo. Cercalo costantemente, ch'egli ti farà grazia di lasciarsi trovar da te. Che se tu nol curassi, sarai scacciato per sempre da lui lontano. Appresso raccomandandogli l'edificazione del tempio, per cui più volte lo disse eletto singolarmente da Dio, il disegno, e l'idea, e come il modello gliene mostrò, e consegnogliene, e di tutti i tesori, che aveva però raccolti, lo fe' signore. Gl'israeliti vi aggiunsero contribuzioni spontanee di grosse somme; e Salomone tuttavia giovanetto fu da ogni ordine dell'assemblea riconosciuto, riverito, adorato siccome re d'Israele, immediato successor di Davidde.

Ma a rendere più glorioso e solenne questo pubblico e universale riconoscimento un giorno *fu deputato*, in cui ricevè la reale consacrazione col santo olio da Sadoc, il quale dianzi nel giorno stesso la avea ricevuta, siccome gran sacerdote. Dunque questa seconda volta Salomone fu unto colla maggiore solennità re d'Israele. Seguirono i sagrifizii d'ogni maniera di vittime a più migliaja, e i reali conviti lauti, dove tutti goderono largamente della reale munificenza. Finirono queste feste coll'assidersi Salomone sul trono paterno, che giustamente si legge detto trono di Dio; e piacque a tutti assiso così, e tutto Israele gli giurò fede. E tutti i principi, e

i potenti, e tutti i figli del re Davidde dier mano, e concorsero a venerarlo, e a professarglisi sudditi fedelissimi. Iddio dunque esaltò Salomone sopra tutto Israele, e fecelo di tanta gloria risplendere, quanta altro re d'Israele non ebbe mai. Sin qui, uditori, la semplice narrazione del primo oggetto dei tre proposti, cioè l'incoronazione solenne di Salomone.

Dove non è che a commendare altamente oltre la religione la provvidenza di Davidde a lasciare tranquillo il regno, e lo stato al figlio da Dio eletto e da lui ad essergli successore. Lo che forse senza quest' atto solenne e pubblico, e splendidissimo non avrebbe ottenuto. Anche l'unzione di Sadoc a gran sacerdote, benchè già ne sostenesse le veci, fu tratto di gran prudenza a togliere ogni possibil contesa di Abiatar contro di lui. Veniamo ora all' altro proposto oggetto gravissimo dei paterni ricordi ultimi lasciati a guisa di testamento al re suo figlio e suo successore.

Sentendosi avvicinare Davidde all' ore estreme del viver suo, fece venire a sè il figliuol suo Salomone, e così gli parlò: Io sono, mio figlio, a quel termine, a cui tutti gli uomini si riducono, che è la morte. Tu prendi animo, e adopera da uomo forte. Guarda primieramente colla più inviolabile fedeltà la santa legge del Signore Dio tuo, e cammina costantemente sulle sue vie, adempiendone con esattezza le cerimonie, i precetti, i giudicj, le testimonianze, che esige della tua fedeltà, com' è scritto per suo comando in Mosè. Così in-

tenderai tutto quello, che sarà a fare per te, e dovunque nelle vicende incertissime della vita ti dovrai volgere sicuramente. Quest'è, mio figlio, il mezzo unico di ottenere, che Dio confermi le sue promesse, che ha degnato di farmi, dicendomi chiaramente: Se i tuoi figliuoli custodiranno le loro vie, e cammineranno sinceramente dinanzi a me con tutto il cuore, e tutta l'anima loro, il trono d'Israele sarà perpetuo nella tua discendenza.

Sin qui, uditori, spirano queste parole la religione, e la pietà di Davidde, che vorrebbe trasfondere nel figliuol suo, e in tutti i posteri suoi nipoti. Ma proseguì. E tu sai, soggiunse, quel che Gioabbo mi ha fatto figliuol di Sarvia, e quel che ha fatto ai due principi dell'esercito d'Israele, a Abner figlio di Ner, e ad Amasa figlio di Jether, come gli ha assassinati e uccisili a tradimento colle sue mani lordandosi in pace del sangue loro da capo a piedi, che non poteva esser lecito che in battaglia. Tu dunque gli farai *quello*, che la tua sapienza ti detterà; nè certo non lascerai che chiuda in pace i già senili suoi giorni impunito dei suoi delitti.

Qui, ascoltatori, comincia a muoversi difficoltà. E a chi sembra ingrato Davidde ai servigi grandissimi per lo corso di tanti anni rendutigli da Gioabbo. A chi debole e ingiusto per non averlo punito egli di questi gravi delitti, se meritavano, e certo lo meritavano, gran gastigo. A chi infine vendicativo, non perdonando le offese, che ne avea ricevuto, neppure in morte; ma commetten-

do e ordinando al figlio suo successore nel regno di vendicarle. Cresce vieppiù quest' accusa riguardo a Semei quel pessimo uomo, che gli avea detto le peggior villanie, che fossero dette mai, e presolo di più a sassate, quand' egli fuggiva di Gerusalemme per la ribellion di Assalonne. Di quest' uomo parla a Salomone così. Tu pure hai presso te, cioè in questa città, Semei figliuol di Gera figliuol di Jemini di Baburim, il quale mi maledisse con pessima maledizione, quand' io n' andava fuggiasco alla volta di Manahim. Ma perchè al mio ritorno mi venne incontro al Giordano, io gli giurai di perdonargli la vita, dicendogli: Io non t'ucciderò. Ma tu non lo lasciare impunito. Sei uomo savio per saper quello, che ti convenga di fare in modo, che non finisca senza castigo i suoi giorni. Questa ad alcuni è paruta vendetta espressa.

Ma Davidde era re e parlava ad un re. Quando a Gioabbo egli dovea per obbligo di giustizia vendicare severamente i due proditorii omicidi da lui commessi contro due personaggi di sì alto stato, com' erano Abner, e Amasa, oltre il delitto d'ucciderli contro il suo divieto sì espresso Assalonne suo figlio, ed oltre l' altro recente di acclamare, e presumere di crear re Adonia, contro la volontà di Davidde dichiarata per Salomone. La gratitudine è una virtù morale subordinata alla virtù cardinale della giustizia, a cui non può mai opporsi, nè premiar non si debbono i benefizi col danno privato e pubblico dell' impunità dei misfatti, che offendono gli altrui diritti. È però anzi ad iscusare Da-

vidde, perchè tardò a gastigare Gioabbo, che non a riprendere, perchè al figlio raccomandasse di farne quella giustizia, che le sue circostanze di un regno sempre turbato non gli avevano mai permesso di farne prima.

Quanto a Semei, è manifesto, che privata vendetta non lo animò, non avendogli fatto mai alcun male in tutto il corso della sua vita, anzi fattogli molto bene, come si può argomentare dal soggiorno assai splendido, che costui faceva in Gerusalemme; benchè il giuramento, che gli avea fatto Davidde non l'obbligasse, che a non levargli violentemente la vita, salvo il qual giuramento avria potuto gravarlo d'ogni altra pena, privandolo di libertà, di sustanze, d'onori, e in somma di tutti i comodi della vita, di niuno de' quali non lo privò mai. Ma qui parlava da re ad un re, e dovea fargli conoscere, che l'alta offesa della maestà di quel trono, su cui saliva, non convenivasi che passasse impunita per chi non era dalla parola sua obbligato a non vendicarla. Lo che fu come a dire: quanto a me, e all'offesa mia personale, ho adempiuto con Semei la mia parola. Quanto a te, e all'offesa della real maestà, tu non hai vincolo, che ti stringa, e puoi libero lasciare il corso ai diritti della giustizia, che debbe assistere costantemente ai giudicj di un re legittimo, e reggerne l'autorità.

Ricordando Davidde le ingiurie pubbiche, che erano delitti sommi di stato, non obbliò i benefizj privati, ch' erano veri meriti colla corona, e a Salomone raccomandò, che alla reale sua mensa te-

ner dovesse costantemente i figliuoli di Berzellai galaadite; perchè lo aveva raccolto con fedelissima liberalità, allora quando fuggiva dal suo fratello Assalonne. Lasciati al figlio questi ricordi passò il resto delle sue ore unicamente con Dio, e santamente morì.

Degno di viver secoli, non visse oltre a settanta anni di età; di cui incominciando a regnare di trenta ne regnò quarant' anni; cioè sette e mezzo in Ebron sulla sola tribù di Giuda, e trentadue e mezzo in Gerusalemme sopra tutto Israele. Eletto, e consecrato da Dio al trono sin dall' età puerile col merito di avere un cuore secondo quello di Dio, cioè un cuore, come a suo luogo spiegammo, di così fatte disposizioni di docilità, di candore, di sincerità, di costanza, d'ubbidienza, e di fede, che piacque a Dio, non affrettò di occuparlo un momento prima di quello, che ordinato fosse da Dio medesimo, malgrado tutte le occasioni, che n' ebbe. Affrettò a meritarlo con un valore, una fede, una gloria d'imprese, in cui non ebbe giammai l' uguale. Nel resto le sue felici disposizioni secondo il cuore di Dio nol fecero già impeccabile, che pur troppo alcuna volta peccò; ma un esempio lo resero di penitenza così sincera e fedele, che san Giovanni Grisostomo reputa ingiuriosi alla gloria di questo re coloro, che dissimulano la memoria de' suoi peccati. Il suo elogio coi tratti originali, che il vero carattere n' esprimono, e ne comprendono perfettamente, si legge presso l' Ecclesiastico, che io fedelmente vi rende-

rò; e voi, credo, più volentieri udirete di quello, ch' io presumessi di farne io. Esso ha dunque così.

» Com'è il fiore della sustanza, e del grasso nei sagrifizj dall' altra carne diviso, così fu Davidde dal resto degl' israeliti. Prese garzone a scherzo gli orsi, e i lioni non altramente, che se fossero stati agnelli della sua greggia. Non uccise *egli il* gigante, togliendo così l'obbrobrio della sua gente? Col solo alzare di una mano, e col rotar di una fionda atterrò il superbo, ed esultante Golia, perchè invocò Dio onnipossente, il quale alla sua destra die' forza di vincere l'invitto in guerra ed esaltare la gloria del popol suo. Così lo fe' celebrare qual vincitore di diecimila, e delle divine benedizioni lo ricolmò, offerendogli una corona di gloria. Perchè i nimici ne stritolò d'ogni parte, e gli indomabili filistei soprattutto ridusse al niente sino al dì d'oggi; e la potenza loro per sempre fe' dileguare. Di tutte le sue imprese riconobbe, e confessò Dio autore, ed in lui solo tutta la *gloria ne* ritornò. Perchè di tutto il suo cuore lodò, e amò Dio suo creatore, il quale gli die' potenza sovrana contro i nimici. Egli fu, che al santo altare costituì il canto, e i cantori perpetui delle lodi di Dio, che compose armoniosamente egli stesso in alto metro maraviglioso. Egli, che aggiunse splendore sommo, e decoro alle sacre solennità, e tutti i tempj adornò sino all' ultimo della sua vita, perchè fosse lodato sempre il santo nome di Dio, e al nascere di ciascun giorno si cominciasse a consecrarlo così. Dio purgò i suoi peccati, e esaltonne

il nome in eterno. A lui diede l'inviolabile testamento del regno, e il trono stabile e gloriosissimo d'Israele ». Sin qui le divine parole dell'Ecclesiastico, che troppo comento esigerebbono a comprenderne tutto il valore, ma che senz'altro comento esprimono chiaramente per se medesime le somme lodi di David. Il testamento del regno eterno, che Dio gli diede, quello fu del regno di Gesù Cristo, di cui fu padre, promettitore, profeta, figura, e quasi potrebbe aggiugnersi istorico per l'esattezza maravigliosa, con cui ne' salmi si leggono molti tratti della divina sua vita, e quelli della sanguinosa sua passione. A questo vero regno di David noi tutti apparteniamo, uditori, figliuoli della sua chiesa. Ci apparterremo noi in eterno? Oimè! siam peccatori. Sovvengaci, che peccatore fu un tempo Davidde stesso, il quale ricevè il testamento di questo regno. Ma se lo abbiamo seguito errante, conchiuderò colle belle parole di sant'Ambrogio a Teodosio imperatore, seguiamolo penitente.

LEZIONE CCC.

Salomon autem sedit super thronum David patris sui, et firmatum est regnum ejus nimis. III. Reg. II. v. 12.

Entriamo, uditori, colla divina istoria nella grand'epoca del regno di Salomone terzo re di Giuda, e quarto d'Israele: epoca la più celebre, e la più gloriosa dell'ebrea monarchia, che sotto

di lui salì al sommo del suo splendore, ma che sì presto oscurò, che nell' esempio più illustre dell' umana grandezza fece vedere al mondo il più misero dell' umana caducità. Salomone per infallibile oracolo di Dio medesimo il più savio tra tutti i re negli anni suoi giovanili, per testimonio dello stesso divino oracolo, a' senili impazzì; e al monumento più grande che fosse mai della vera religione aggiunse i più detestabili dell' empietà. Certi de' suoi delitti, ed incerti della sua penitenza dubbiamo ancora sull' eterna sua sorte; e il dubbio solo è urgomento di gran timore per le persone più favorite, e più esaltate su questa terra dalla divina beneficenza. Oggi i principii del suo governo faranno il soggetto della lezione: principii, che il divino scrittore afferma, che rassodarono il trono, assicurarono l' autorità, e la gloria perpetuarono del nuovo re. *Firmatum est regnum ejus nimis.* Veggiamolo, e incominciamo.

Il primo atto del regno di Salomone fu di pietà verso del morto padre, di cui, quantunque dal sagro testo sopra modo laconico non sappiam altro fuorichè fu sepolto nella sua città di Sionne, possiamo altronde affermare, che il pio figliuolo rendè sommamente magnifico il suo sepolcro. Gioseffo ed altri raccontano cose poco credibili su questo punto, massimamente dell' immenso tesoro, che pretendono da Salomone sepolto con essolui, e poi in parte scavato parecchi secoli appresso da Ircano Pontefice, il quale dicono che ne usasse a liberare la città dall' assedio, di cui l' avea stretta Antioco

detto il pio. Beniamino viaggiatore racconta anche egli portenti d'oro e d'argento trovati in questo sepolcro descritto a guisa di sotterraneo tempio bellissimo della più ricca magnificenza.

A' giorni del Salvatore era celebre il sepolcro di David, com'è negli atti apostolici, dal che argomenta il Calmet, che i caldei, i quali giusta il vaticinio infallibile di Geremia trassero fuori l'ossa dei re di Giuda da' loro mausolei, e lasciaronle all'aria aperta insepolte, perdonarono a quelle del re Davidde. San Girolamo scrive, che andava spesso al sepolcro di questo gran re profeta, dov'era solito orare divotamente; e Sebastiano Serlio ci dà il disegno esattissimo di questo sepolcro, delineato dal cardinal Grimani patriarca già d'Aquileja, siccome statone testimonio oculare. A ogni modo è forza di confessare, che per quantunque questo sia il sepolcro, che i gerosolimitani asseriscono di Davidde, è assai incerto se lo asseriscano con verità; e questo solo si può conchiudere sicuramente, ch'è tradizione universale ed antica di molto onore renduto da Salomone alle spoglie del morto padre. Nel resto, siccome la cura di custodire i cadaveri era un argomento di fede dell'universale risorgimento, e la magnificenza de' mausolei lo era non meno della gratitudine de' vivi ai morti: così arricchirli di nascosti tesori sentiva troppo la gentilesca superstizione, da cui su questo punto singolarmente erano per costume e per legge assai lontani gli ebrei.

Renduti dunque con singolare pietà, e con re-

gale magnificenza al benemerito padre gli uffizii estremi, con altrettanta onorò la madre sopravvivente; a cui dovea in gran parte la sua corona. Era, come v' è noto, la celebre Betsabea, ch' egli fe' assidere alla sua destra sul real trono, geloso di far conoscere al mondo tutto il suo rispetto e la sua gratitudine verso lei, di cui poi scrisse, secondo il parere d' alcuni interpreti, il bel elogio, che leggesi ne' proverbii *Mulierem fortem quis inveniet?* Nel che s' egli seguì gl' impulsi della bontà del suo cuore, non potè essergli il palesarli che assai vantaggioso e conciliarsi la stima e l' amore de' popoli, che nelle virtù di un principe umano e pio riguardano la sicurezza della propria felicità. Non deferì nondimeno tanto alla madre, che non sapesse scuoprir l' inganno di chi pretese abusare del suo favore presso del figlio, e rendergli per questo mezzo coperte insidie.

Adonìa il suo maggior fratello, ma d' altra madre, benchè avesse tentato indarno usurpargli per la congiura di Gioabbo e di Abiatar la corona, benchè ne avesse ottenuto dall' acclamato fratello un generoso perdono, siccome in altra lezione udiste, non aveva spenta però nel cuore l' ambiziosa passione d' un regno, a cui la sua maggioranza tra i figli del morto re giudicava, che il dritto gli conferisse di successione. Chi è stato reo una volta su un articolo tanto grave, appena è mai che si faccia pentito d' altro, che della disavventura di non essere riuscito. Il suo partito sostenuto dal credito del feroce Gioabbo generalissimo degli

eserciti d'Israele, e di Abiatar gran sacerdote viveva ancora, nè aspettava che un' occasion favorevole di tramar meglio, e meglio condurre a fine l' impresa, la cui mancanza attribuivano più volentieri alla troppa fiducia, con cui l'avevano tentata, che a troppa difficoltà del suo felice riuscimento.

Adonia dunque o per consiglio di Gioabbo e di Abiatar, o forse di senno suo, sulla fiducia del favor loro tentò acquistare un' altra specie di dritto al trono da far valer presso il popolo quando che fosse, certo opportuno a crescere il suo partito. Abisaga Sunamite era stata l'ultima moglie di David, ma unicamente quanto all' onore del titolo, e agli ufficii pietosi della conjugal carità. Questa vedova tuttavia vergine nel primo fior de' suoi anni, della più rara avvenenza, che fosse in tutto Israello, poteva esser l' oggetto di una amorosa passione non meno per i pregi suoi personali, che della più ambiziosa pel grado reale, che avea tenuto. Le vedove dei morti re non era lecito averle, che al successore nel trono. Se altri le avesse prese, si giudicava reo capitale di contumelia alla reale memoria. Che se il successore figlio era del morto, vietato era agli ebrei, siccome nefanda cosa, sposar la moglie del padre. A ogni modo non essendolo stata Abisaga che di onore, sperò Adonia di trarre tutto il vantaggio da queste nozze senza incorrer la taccia d' alcun delitto. Il punto stava a ottenerle, lo che non era possibile senza l'espresso consentimento di Salomone.

Il mezzo unico a questo fine giudicò, che la

sola Betsabea potess' essere madre favoritissima del nuovo re, il cui ossequio, e il cui amore per lei era pubblico, e dichiarato in un modo da poter tutto sperare dal suo favore. A pensar delle cose naturalmente, essa non potè essere troppo amica, nè assai curante della fortuna d'Abisaga, che per le sue troppo amabili qualità aveva probabilmente veduto con gelosia nel talamo del marito, e avrebbe sempre temuto, che le rapisse il cuore di Salomone. Adonia dunque ebbe ricorso a lei, la quale in veggendolo sospettò di qualche nuovo attentato che macchinasse: tanto era in fama di torbido e di brigante. E vieni amico o nemico, gli domandò? *Pacificus ne est ingressus tuus?* Amico e supplichevole, rispose l'altro, ed una grazia sono per implorare, se il permettete, che non dispero ottenere dalla vostra bontà. Parla fidatamente, replicò Betsabea, a cui Adonia: voi certo non ignorate che mio era il regno per diritto di nascimento, e che tutto Israele mi riguardava qual successore *legittimo* alla corona del padre mio; ma poichè a Dio è piaciuto trasferirla anzi nel mio fratello minore, io volentieri lo riconosco a mio re, e adoro le divine disposizioni. Una grazia sola io desidero, che voi potete ottenermi, e che io vi scongiuro di non negarmi. Purchè sia fattibile, volentieri: *Loquere*, dissegli Betsabea; e Adonia: la grazia sola che imploro è, che vi piaccia interporre un favorevole ufficio vostro presso il re Salomone; che non saprebbe negarvi cosa che fosse, perchè si degni di consentirmi ch' io sposi Abisaga sunamite. Se Bet-

sabea non fosse stata per questa giovane nelle gelose disposizioni, ch' io vi diceva, parmi difficile concepire come accertasse subitamente, e poi prendesse di fatto a cuore sì vivamente di soddisfare ad Adonia. Rispose: sì volentieri, parlerò al re in tuo favore, e tennegli in guisa la sua parola, che parve donna impaziente di levarsi di casa e togliersi il più presto dal fianco questa rivale. Congedato Adonia, e forse ancora lasciatolo in aspettazione della risposta, andò a Salomone, il quale avvisatala dal suo trono, o avvisato, che a lui veniva, ne scese per incontrarla, e riveritala con inchino profondo assai la fece assidere alla sua destra su un trono uguale. Vedete credo, uditori, in quanto pregio, e in quanto onore l'avesse, conformemente a quanto poi scrisse ne' suoi divini Proverbi, che stolto è l' uomo, il qual dispregia la madre: *Stultus homo despicit matrem suam*. La destra era presso gli ebrei, siccome è presso noi, il primo luogo d' onore, che presso i persiani ed i turchi è la sinistra.

Assisa parlò così: di una piccola grazia instantemente ti prego; coprirebbe di troppa confusione il mio volto la negativa: *Petitionem unam parvulam ego deprecor a te: ne confundas faciem meam.* Oh madre, replicò Salomone, potete forse temerne? Parlate, che contristarvi mi parrebbe un delitto da farmi orrore: *Pete mater mea: neque enim fas est, ut avertam faciem tuam.* Che Abisaga sunamite, pregò Betsabea, sia data a moglie a Adonia tuo fratello: *Detur Abisag sunamitis Ado-*

niæ fratri tuo uxor. Soprappreso a così fatta richiesta il giovanetto re, ma savio sopra l'età, che al più poteva essere di vent'anni: questa dunque è la grazia, rispose, è la piccola cosa, che mi chiedete? Perchè piuttosto non domandate per Adonia il mio regno? Egli è mio fratello maggior di me; Gioabbo ed Abiatar lo sostengono: aggiugnetegli le nozze di Abisaga, e comprendete perchè le chiegga. Egli ha saputo ingannarvi: ma io vi giuro che l'avrà fatto a suo danno. Così Dio, che mi ha tanto beneficato, e collocato sul trono di David mio padre, mi punisca di tutti i mali, se io oggi non farò che Adonia paghi della sua vita il suo attentato. E senza più comandò al valoroso Banaja capitano delle sue guardie, che andasse tosto ad ucciderlo. Questi ubbidì, e prestamente Adonia per le sue mani fu morto: *Misitque rex Salomon per manum Banajæ filii Jojadæ, qui interfecit eum, et mortuus est.*

Tolto così di mezzo l'oggetto precipuo della cospirazione, pensò nel tempo medesimo il savio re al meritato gastigo de' principali due capi e complici di essa, Gioabbo ed Abiatar. Questi alla sua dignità di gran sacerdote, ovver piuttosto al rispetto, che volle avervi il pio Salomone, dovè la vita. Poichè il re fattolo a sè venire: tu veramente, gli disse, malvagio uomo, sei reo di morte; ma perchè un tempo hai portato l'arca di Dio, e sei stato partecipe de' travagli di Davidde mio padre, io ti perdono la vita, e in quella vece ritirati nelle tue terre di Anatot dove io ti rilego,

e dove pensa che potrai vivere per mio dono. Così privandolo dell' esercizio, non già dell' ordine della sua dignità, che era indivisibile della persona, adempiè la minaccia profetica di Dio ad Eli, che gli aveva fatta in Silo per Samuele, in cui gli aveva predetto tra gli altri mali, che uno de' posteri della sua casa nei giorni più splendidi di Israello avrebbe veduto prendere dal suo collega, e suo rivale il suo luogo, e riunire in sè solo la pontifical dignità. Lo che fu fatto per Sadoc della linea di Eleazaro ad esclusione di Abiatar di quella di Itamar.

Restava a gastigar Gioabbo, a cui giunse appena la voce di quanto era succeduto al principe, e al sacerdote, che si tenne perduto senza riparo: segno manifestissimo del rimorso, ch' egli dovea sentire della parte, che aveva preso ne' passi fatti per Adonia. Sperasse difesa o no dalla sola religione, di cui non pare nella sua vita che avesse troppo curato, certo fuggì al tabernacolo, ed afferrò colla mano uno de' quattro corni, che uscivano da quattro angoli dell' altare degli olocausti. Il re mandò Banaja con ordine di dargli morte. Questo prode andò immantinente per lui, ma trovatolo così afferrato all' altare temè. Esci quinci, gli disse, che il re comanda di toglierti di costì. No, rispose Gioabbo; ma qui morrò. Banaja temè di violare per avventura coll' uccisione del reo la religione del luogo santo: però lasciatolo fece ritorno al re, riferendogli la risposta, e la risoluzion di Gioabbo. Non importa, Salomone decise:

sia dunque come egli vuole, e sia vittima a quell' altare della giustizia di Dio. Va tosto, e uccidilo, e seppelliscilo. Così toglierai ogni colpa del sangue innocente, ch' egli ha versato, da me e dalla casa del padre mio; e tornerà sul solo suo capo, e sulla sua discendenza la meritata vendetta. Perchè egli ha ucciso con barbaro tradimento due uomini giusti, e assai migliori di lui, senza consenso alcuno o saputa del re mio padre, Abner figlio di Ner, ed Amasa figlio di Jether principe dell' esercito d' Israele. Così a Davidde sia pace per questo fatto, e alla sua casa in eterno. Banaja non fu lento ai comandi del re. Gioabbo fu morto per la sua spada a fianco di quell' altare medesimo, che non lordandosi per lo sangue degli olocausti, nemmen fu profanato per quel di un reo, che avea nel suo doppio delitto violato tutte le leggi dell' onestà, dell' umanità, dell' onore, e di quella religione medesima, a cui era sacro. Il suo cadavero fu sepolto nella sua casa, ch' egli *aveva* nel diserto. Così finì l' infelice Gioabbo uomo degno d' immortal fama pel suo valore, ma d' infamia non meno immortale pe' suoi delitti.

Tutta la serie di questi fatti, uditori, sin qui narrati merita riflessioni, e comenti gravi ed esatti sul loro diritto. Ma non bastando più il tempo a farli, saranno, se sì vi piace, soggetto in parte della prossima lezione. A questa facciamo fine assai profittevole riflettendo, che Dio è memore, ascoltatori, e l' inviolabile sua giustizia, quantunque non abbia fretta a punirli, non lascia però impuniti i

delitti. Guai a chi ella debba un gastigo. Se una fedele penitenza e sincera non ne prevenga il rigore, che fia di un misero, il quale l' abbia nemica? Dove, quando, o da chi sperar potrebbe un asilo, che lo protegga da un braccio, ch' è onnipotente? Deh, miei cari, se ci rimprovera la coscienza di aver peccato, eppur viviamo ancora, e viviamo la Dio mercè sani e salvi, non abusiamo un momento del tempo, che ci consente la sua pietà; tempo, che la giustizia cede, dirò così, ai diritti della misericordia. A questa misericordia abbiamo pronto ricorso. Piangiamo i nostri peccati, facciamone penitenza. Dio è placabile a un cuor contrito, ed umiliato davvero; terribile a un cuor superbo e indurato, a cui il differito gastigo sarà fatale. Non sia tra noi chi a sperienza così funesta sia mai serbato. Così sia.

LEZIONE CCCI.

Et constituit rex Banajam filium Jojadæ pro eo super exercitum, et Sadoc sacerdotem posuit pro Abiathar, etc. III. Reg. II. v. 35.

L' uccisione del fratello Adonia, la deposizione e l' esilio, anzi relegazione di Abiatar gran sacerdote, colla sostituzione di Sadoc, e la violenta morte data a Gioabbo tenente indarno per suo asilo l'altare del luogo santo sono tre fatti, uditori, del principio del regno di Salomone, il cui diritto merita essere disaminato. Il primo parer potrebbe

di un giudicio precipitato, il secondo di un esercizio eccedente la real podestà, il terzo di una violenza lesiva della religione. Insomma ingiustizia, prepotenza e empietà potrebbon essere accuse, da cui convienci difendere Salomone, che di esse non è ripreso dal sagro testo. Questo in primo luogo faremo. Appresso del suo contegno riguardo a Semei reo di contumelia atrocissima contro Davidde, ma da Davidde medesimo perdonata, e del fine, ch' ebbe, funesto al reo e fatale, terrem discorso. Così sarà la lezione, siccome spero, e opportuna alla perfetta cognizione della storia, e profittevole all' istruzion dei costumi. Incominciamo.

Adonia aveva apertamente preteso di usurpar la corona vivente ancora Davidde, che egli non ignorava per le paterne disposizioni, anzi divine, destinata al fratel suo Salomone. Gioabbo ed Abiatar avevano cospirato con essolui, e mandato ad effetto la loro cospirazione acclamando, e facendo acclamare Adonia re d'Israello. Erano dunque rei, e rei di lesa maestà in primo grado non meno contro del padre vivente ancora, che contro del figlio suo, e successor Salomone. Ma questi avea per atto di gran clemenza al reo fratello perdonato la vita, purchè si contenesse in uffizio da uom dabbene, nè contraesse sospetto d'altro delitto. Riguardo ad Abiatar, ed a Gioabbo non leggesi perdono alcuno, o promessa del re; ma sembra, che nel perdono a Adonia fossero compresi anch' essi, non leggendosi risentimento di sorta, che il re facesse contro le loro persone.

In questo stato di cose non apparisce altro passo fatto per Adonia, che quello della richiesta delle nozze d'Abisaga regina vedova del morto re. Ma questo non è paruto ad alcuni sì gran delitto, che meritasse la morte. Salomone potea negargliela, vegliar sulle traccie dell'ambizioso fratello, e schifare così i pericoli, che ne apprendesse, senza privarlo di vita. Poteva almeno, e doveva disaminare, e conoscere più esattamente le cose, e convincersi senza inganno, e senza incertezza del vero fine di così fatta richiesta, che potea essere consigliata da un'amorosa passione. Ma ometter tutto, e condannarlo in un subito capitalmente sul solo sospetto di un fine malizioso della richiesta sembra ad essi ingiustizia, o certo almeno durezza, per non dir crudeltà di un giudicio precipitato, anzi pur di uno sdegno troppo impotente, massimamente trattandosi di un fratello.

Confesso, uditori, che se a tutte le circostanze non si rifletta delle persone, dei costumi, dei tempi, dei caratteri delle nazioni, delle cose, che erano precedute, e di quelle, che facilmente potevano conseguirne, non sarebbe l'accusa fuor di ragione. Ma se a tutte le circostanze suddette si ponga mente, potrà vedersene facilmente l'insussistenza. Adonia non era persona fin qui innocente, non di qualche moderazione nell'ambizione. Il padre stesso Davidde non avea potuto ottenerne tanto rispetto, che a salir sul suo trono avesse almeno aspettato, ch'egli il vuotasse. A concepire speranza, che la sua vita non macchinasse rivolu-

zioni di cose sempre funeste, si conveniva aver prove molte e costanti di un animo cambiato in tutto da quello, ch' era. La sola mancanza di queste prove lo facea sempre sommamente pericoloso non meno alla tranquillità dello stato, che alla dignità, alla persona, alla vita di Salomone giovanetto di pochi anni, e inesperto. Aveva di più Adonia formidabili favoreggiatori Gioabbo, ed Abiatar capi per dignità, e arbitri per favore, l' uno dell' ordine militare, l' altro del sacerdotale, e levitico. Questi già si erano dichiarati per lui contro di Salomone, sino a riconoscerlo, e ad acclamarlo re apertamente con manifesta ribellione di fatto, di cui non era apparito il menomo pentimento. Ogni cenno, che avesse fatto Adonia di conservar la speranza e l' ambizione primiera, doveva nelle circostanze temersi, anzi tenersi a segno manifestissimo d' animo non cambiato, nè in guisa alcuna corretto del suo primo proponimento.

Ora aspirare alle nozze della regina vedova del morto re non solo era atto nei costumi della nazione di sommo ardire, che dimostrava Adonia nelle ambiziose disposizioni di prima, ma attentatorio alla real dignità, non essendo per niun modo, secondo il costume della nazione, sì fatte nozze permesse fuorichè al re successore, e a lui d' altronde vietate, se figlio era del re defunto; lo che aggiugne un grado considerabile di temerario ardimento nella richiesta, che non può essere giustificata abbastanza dalla supposta temperanza di David, perchè Abisaga ad ogni modo era stata

sua vera moglie, costituendosi il contratto matrimoniale dal solo vicendevole consentimento dei contraenti, di cui non restava nè dubbio alcuno, nè alcuna incertezza riguardo a Abisaga, ed a Davidde; nè richiedendosi nulla più. Però Salomone replicò giustamente alle istanze di Betsabea: Domandare Abisaga per Adonia è lo stesso, che domandare per lui il regno.

Così Natano ricordando a Davidde l'esaltazione, che Dio avea fatto di lui al trono, espressamente rileva di avergli dato le mogli del suo antecessore Saulle. Così Achitofel consigliando a Assalonne di dichiararsi contro Davidde suo padre, sovrano e re, gli consiglia, benchè empiamente, di prendere pubblicamente a sue mogli quelle del padre, e così Isboset rimprovera ad Abner quasi delitto attentatorio alla real dignità il suo commercio con Resfa donna già di Saulle. Non era dunque nè per se stessa innocente, o soffribile la richiesta, e nelle sue circostanze dichiarava un'ambizion sostenuta della corona e del regno contro i diritti legittimi di Salomone, e faceva però Adonia reo di morte, senza mestier d'altro esame, e reo incorreggibile dalla clemenza pur dianzi usata verso di lui. Nè rende ingiusta la condannazione di lui la condizion di fratello, che anzi ne rendeva più grave, e molto più pericoloso il delitto; nè l'arbitraria, ma pur possibile supposizione dell'amore, di cui Adonia fosse preso per la regina; che Salomone non dovea credere, nè credendolo non dovea tenerlo a scusa bastevole della colpa reale, che accompagnavalo.

Provato dunque, che la domanda indecente era e colpevole per se medesima; e attese tutte le circostanze, con gran ragione sospetta, per non dire dichiaratrice, di ribellione; nè crudele, nè ingiusto, nè in guisa alcuna precipitato non fu il giudicio di Salomone contro Adonia. Piuttosto è strano, che Betsabea tutto ciò non vedesse per se medesima, e avesse mestier che il figlio le aprisse gli occhi a vederlo. Io vi confesso, ch' altra ragion verisimile non saprei rendervi di questa sua imprudenza, che una gelosia importuna dell' amabile sunamite, che le ascondesse la malvagità di un partito, in cui parendole di assicurarsi il possesso del cuor del figlio allontanando Abisaga dalla corte, non vide il pericolo di arrischiarne e di perderne la corona. Ma d' Adonia sia sin qui detto abbastanza: veniamo ad Abiatar.

Era questi gran sacerdote della discendenza di Itamar secondogenito di Aronne: eppur Salomone lo relegò privandolo dell' esercizio della sua dignità, e per sola clemenza lasciollo in vita, che dice potergli togliere giustamente: *Equidem vir mortis es.* Di più gli sostituì Sadoc, che restò solo nell' esercizio del sommo pontificato. Ma questo non fu un eccedere i diritti della real podestà?

Qui, ascoltatori, sono a distinguere, ed a conoscer le cose con esattezza. E prima è certo, che costituita nella repubblica ebrea la legittima monarchia, i sacerdoti anche sommi non avevano alcuna sovranità; ma sudditi erano del monarca, però soggetti nell' ordine delle civili cose al reale

correggimento. Quando il sacerdote del suo grado abusasse in danno della repubblica, o contro la persona del re, e in somma reo si facesse di lesa maestà, poteva e dovea esser punito anche capitalmente. Tale era Abiatar: dunque avea Salomone dritto legittimo di dargli morte; fu sua clemenza il non farlo, e in quella vece esser contento di una relegazione nelle sue terre.

Certo è in secondo luogo, che l' ordine, e la sacerdotal dignità non dipendeva nell' ebreo popolo dall' elezione del re, o della repubblica; sendo stata costituita immediatamente da Dio nella discendenza d' Aronne, e dovendo secondo la stessa costituzione di Dio passare di padre in figlio per diritto e per grado di successione, che poteva unicamente alterarsi nell' esercizio per difetto d' irregolarità. Siccome dunque nè il re, nè altri non potea fare, che non fosse figliuol d' Aronne chi n' era figlio, o che nol fosse in quel grado di maggioranza, in cui era nato, così nè il re, nè altri nol poteva privar dell' ordine sacerdotale indivisibile dal suo sangue. Dell' esercizio sì, degli onori, degli emolumenti del grado potea privarlo, seppure immeritevole ne fosse stato per suo delitto; siccome per suo delitto fu Abiatar, il quale d' essi fu giustamente privato per Salomone, non già dell' ordine del sacerdozio, che non cadeva nella real podestà. Di fatto del medesimo titolo si legge appresso onorato, quantunque nel suo esilio: *Sadoc, et Abiathar sacerdotes.*

Nemmeno la sostituzione di Sadoc non può

imputarsi a prepotenza di Salomone, perchè a Sadoc apparteneva di fatto per diritto di successione, che solo secondo la divina costituzione dovea deciderne la sacerdotal dignità. Egli era il primogenito della linea primogenita d' Eleazaro figliuol d' Aronne, e suo era il dritto del sacerdozio sommo a preferenza di Abiatar della linea di Itamar secondogenito del medesimo Aronne. Saulle lo aveva riconosciuto siccome tale, sino da quando uccise Achimelec padre di Abiatar, il qual dalla strage dei sacerdoti di Nobe fuggì a Davidde. Questi accoltol fuggiasco, e ritenendolo presso la sua persona, non lo avea già creato, come sembra in ciò trascorso il Calmet, ma unicamente riconosciuto a sommo sacerdote, siccome erede del morto Achimelec gran secerdote del tabernacolo in Nobe, di cui era figlio. Saulle allora riconobbe il diritto di Sadoc, e all' esercizio del sacerdozio sommo nel tabernacolo abbandonato da Abiatar lo lasciò entrare. Salomone dunque nell' appostagli sostituzione non fece che riconoscere un diritto legittimo, che aveva Sadoc; diritto per grado di successione maggiore di quello d'Abiatar. Nel resto, ottimamente e veramente riflette l' Estio, tanto non era della real podestà creare il sommo sacerdote, quantunque tra i discendenti di Aronne, che non c' è esempio che alcuno mai il facesse, nè si arrogasse questo diritto, nemmeno dei re più empi.

Alcuni hanno introdótto nel giudicio di Salomone contro di Abiatar il consentimento di Sadoc di cui non è cenno nella Scrittura, altri l' oracol

di Dio nella minaccia profetica fatta ad Eli ascendente di Abiatar ricordata di sopra, di cui Salomone non intendesse che d'essere esecutore. L'una e l'altra cosa è possibile: ma a giustificar Salomone nella relegazione di Abiatar è più che bastevole il suo delitto, e nella sostituzione di Sadoc il solo grado della sua discendenza.

Finalmente è a difendere dall'accusa della violazione del luogo santo per l'uccision di Gioabbo afferrato e tenentesi all'altare degli olocausti. Certo costui era reo, e a'due proditorj omicidj d'Abnero e di Amasa aveva aggiunto recentemente il delitto d'una ribellione. Ora non solamente permesso era, ma comandato da Dio di togliere dall'altar suo, e d'uccidere chi avesse altri ucciso pensatamente, com'è nell'Esodo: *Si quis per industriam occiderit proximum suum, et per insidias: ab altari meo evelles eum, ut moriatur:* tenendosi Dio offeso dall'impunità di un delitto di questa sorta contro la divina sua legge, non del gastigo da lui medesimo comandato, che lo espiasse. Che se ad alcuni paresse contro il decoro dell'altare degli olocausti, ch'era nell'atrio del tabernacolo, versarci il sangue di un reo, niente non è nella divina Scrittura che sia opposto alla supposizione, che Gioabbo a forza ne fosse tratto, e ucciso fuori di esso. Ma la sostanza della difesa consiste in questo, che non poteva goder Gioabbo della santità dell'asilo di quell'altare, da cui Dio comandava, che fosse levato a forza: *Ab altari meo evelles eum, ut moriatur.*

A chiudere la lezione, ed il capo, che noi spie-

ghiamo, resta il fatto di Semei l'ingiurioso e villano insultator di Davidde. Costui ebbe da Salomone la facoltà di restarsi in Gerusalemme a suo agio; ma col divieto d'uscirne mai, e oltrepassare il torrente assai vicino di Cedron sotto pena di morte se lo facesse, confermata con giuramento. Semei ci consentì volentieri: guardò il divieto per alcun tempo: ma sendo certi suoi schiavi fuggitivi a Geth presso Achis signore de' filistei, il desio di ripeterli lo condusse a violare i confini, che Salomone gli avea prescritti. Andò per essi, fece ritorno, e il re avvisatone, e fattolo a sè venire: non ti ho io, gli disse, giurato per Dio vivente, che se tu fossi uscito dalla città oltre i segnati confini, saresti reo, e punito capitalmente? E tu non replicasti tu stesso, che giusto era, e stava bene così? Perchè dunque nè al giuramento non hai avuto rispetto, nè al mio comando, ch'hai violato? la tua coscienza ben ti ricorda del male, che già facesti a Davidde mio padre. Dio ha disposto, che sul tuo capo ritorni tutta la tua malizia. Così benedica egli il re Salomone, e il trono di David sia stabile innanzi a Dio sino in eterno. come giusto è che tu muoja. Il reo convinto ammutolì, e senza più, Salomone fe' cenno a Banaja di metterlo a morte, il quale uscito dalla presenza del re l'uccise subitamente. Così nella pena del suo recente trascorso pagò il fio quest'empio del suo più grave delitto antico.

Tratto di provvidenza, e di giustizia, uditori, che può valere a gran frutto della lezione. Noi ta-

lora facciam querela d'essere gravemente puniti per colpe, che ci sembrano assai leggere, nè riflettiamo alle gravi commesse un tempo, di cui o per una penitenza opportuna, o per l'usata pazienza della giustizia di Dio schifammo felicemente la pena, che meritavamo. Riconosciamo assai ingiuste queste nostre querele. Conciossiachè o la dilazion del gastigo non è stata, che effetto della pazienza di Dio: e chi potrebbe querelarsi a ragione, che non si esige che molto tardi il pagamento di un debito sempre vivo quantunque antico? o è stata frutto di penitenza opportuna, per cui Iddio ci ha perdonato la colpa: ma chi non sa, che cambiandosi in temporale la pena eterna, anche il perdono della misericordia lascia ai diritti della giustizia intatto il credito della soddisfazione? No, non rivivono, ascoltatori, i peccati rimessi per un nuovo peccato, che si commetta, benchè rivivano i meriti già perduti al racquistar della grazia, colla cui perdita si perderono: che i teòlogi dicono mortificati. Ma al debito della soddisfazione contratto per nuova colpa si aggiugne quello della soddisfazione medesima per le passate, il qual debito non fu scontato. In somma se noi vorremo sinceramente consultar la coscienza, dovremo sempre confessarci reissimi dinanzi a Dio, e nella vera necessità d'implorar sempre, ringraziare, e pregare la sua divina misericordia, anzichè mai querelarci della giustizia.

LEZIONE CCCII.

Confirmatum est igitur regnum in manu Salomonis, et affinitate conjunctus est Pharaoni regi Ægypti: etc. III. Reg. III. v. 1.

Non più congiure, nè congiurati a punire; non più insidie di malvagi uomini da temere; non più alcuna rivoluzione, o turbamento di stato. Comincia il regno pacifico del pacifico re Salomone, che ben potè nominarsi l' età dell' oro della monarchia d' Israello. Lui felice, uditori, se a' suoi principj risposto avesse il suo fine, e se colla gloria, collo splendore, colla grandezza dell' umana prosperità, di cui sopra ogni altro fu favorito da Dio, fossero in lui andate del pari la gratitudine, l' innocenza e la fede. Ma non turbiamo colla funesta memoria della sua tarda età le gloriose e lietissime dell' età sua giovanile. Tolti di mezzo Adonia, *Gioabbo*, e Semei, non ebbe più Salomone a temer nulla dall' interno del suo reame, e pensò dell' esterno non meno assicurarne la pace colle alleanze felici de' confinanti. Contrasse e fece nozze reali colla figlia del re d' Egitto il più possente di essi, fortificò le sue piazze, e la sua capitale. Coltivò l' amicizia con Hiram signor di Tiro, e sparse colla magnificenza delle sue opere, e colla sapienza dei suoi consigli sì chiara fama all' intorno, che n' andò l' alto grido per l' universo; sicchè nè prima nè poi, Dio gli affermò, nessun l' aveva, nè non lo

avrebbe uguagliato. Noi queste cose vedremo di mano in mano. Il divino scrittor comincia dalle sue splendide nozze colla figlie del re d'Egitto; e noi da esse spiegandolo incominciamo.

San Clemente Alessandrino ricorda un tratto di Alessandro Polistore antico istorico, il qual racconta, che Salomone scrisse a *Vafre* re dell'Egitto, da cui ottantamila operaj avea già ottenuto per la fabbrica del gran tempio, chiedendogli la figlia a sposa. Col nome stesso di *Vafre* questo Faraon si legge per Eupolemo ricordato presso ad Eusebio, nel cui cronico degli egiziani l'anno centoquarantasei della ventesima dinastia Diospolitana cade nell'epoca del principio del regno di Salomone, ma i re sono innominati. Ne' computi di Manetone presso Giulio Affricano *Plusenne* si legge il re nominato, che a questo tempo dominava in Egitto. Importa poco saperne il nome, e quistionar vanamente di cosa che diffinir non si può e diffinita ritorna nulla.

Chiunque fosse, certo è, che Salomone ne ebbe la figlia a moglie, e certo, che n'ebbe in dote la celebre città di Hezer, o Hazer, o Chazer, che vogliam dirla, leggendosi variamente nominata così. Questa città, che Giosuè aveva espugnato, e messone a morte il re, i cananei l'avevano racquistata, e tenutala sino al regno di Salomone, il re d'Egitto l'avea ripresa coll'armi, e tolta al loro dominio la cedè a Salomone in dote della principessa sua figlia. Era nelle terre appartenenti alla tribù d'Effraimo città levitica e di rifugio. Nota

qui alcun interprete, che quantunque non fosse presso gli ebrei in costume dotar le figlie, che anzi si dotavano, o vogliam dire si comperavano da'mariti, delle figlie e delle nozze reali non si teneva questo costume, ma sì dal padre dotate erano, lo che egli prova coll' induzione di molti esempi.

Ora a formarci, ascoltatori, un'idea dello splendore, e della magnificenza, con cui celebrate furono queste nozze di Salomone, basta riflettere, che la Cantica, e il salmo quarantesimo quarto, due capi d'opera dei libri santi, furono per comune consentimento dei Padri scritti per queste nozze. Non è qui luogo ad entrare a spiegarli, che infinita opera richiederebbono. Basta riflettere, che il senso loro è profetico, misterioso e simbolico coi più illustri caratteri della divinità. Lungi da esse i profani; che se altr'opere mai, queste potrebbono contaminare e profanare empiamente col solo aspetto. Le nozze del figlio di Dio colla Chiesa ci sono espresse; e quelle di un'anima avventurosa, che si fa sposa di Dio amata e amante.

Quistionasi nondimeno, se lecite fossero queste nozze di Salomone israelita, e re d'Israello con egiziana donzella. Era legge nel divino Deuteronomio, per cui ad ogni israelita è vietato contrar matrimonio con femmine forestiere, e quantunque possano in esse parere escluse solamente la cananee, e il fine della legge la stenda a tutte le nazioni idolatre, e che fosse di fatto estesa così lo provano due tratti d'Esdra rimproverante la violazione di questa legge agli ebrei per aver essi

sposato donne ammonite, moabite, e egiziane, siccome matrimonii non meno rei di quelli di cananee. La legge dell' Esodo, e del divino Deuteronomio ha così: *Ne ineas pactum cum hominibus illarum regionum*, parla delle terre di Canaam, *nec uxorem de filiabus eorum accipies filiis tuis: ne, postquam ipsae fuerint fornicatae, fornicari faciant et filios tuos in deos suos.* Il tratto d' Esdra: *Tulerunt enim de filiabus eorum sibi*, parla egualmente di cananee, moabite, ammonite e egiziane, *et commiscuerunt semen sanctum cum populis terrarum.* Di più Salomone rimproverato è chiaramente di questa grave trasgressione per Esdra stesso: *Numquid non in hujuscemodi re peccavit Salomon rex Israel?* E perchè a tutto questo potrebbesi replicare, che eccettuate da questa legge quelle straniere fossero, le quali partendo dalla nativa superstizione delle lor genti, si rendesser proselite del popol santo, e professassero la sua vera religione, lo che par certo per molti esempii delle medesime cananee, e che è a credere che facesse l' egiziana sposa di Salomone; contro di lui si cita un altro luogo del terzo libro dei Re, dove si rimprovera chiaramente di aver contratto questi illeciti matrimoni; nè solamente si parla de' posteriori a quello, di cui parliamo, ch' egli strinse pur troppo a suo peccato, e suo danno; ma espressamente si mette in fronte di tutti gli altri questo appunto della figlia di Faraone: *Rex autem Salomon adamavit mulieres alienigenas multas, filiam quoque Pharaonis, et moabitidas, et ammonitidas, idumæas, sidonias, et hethæas;*

De gentibus, super quibus dixit Dominus filiis Israel: Non ingrediemini ad eas, neque de illis ingredientur ad vestras: dunque non fu questo matrimonio di Salomone senza peccato.

A ogni modo con molto maggior ragione i più lo difendono, e dicon che questa riprensione cade non già sul contratto, nè su la celebrazione di queste nozze, che quantunque con egiziana donzella, intervenne con donna fatta fedele, e però eccettuata dalla proibizion della legge; ma sì per lo seguito di tempi posteriori, quando e l' egiziana tornò alla sua nativa superstizione, e Salomone ebbe la debole e colpevole condiscendenza per lei, sino a imitarne l' idolatria. Che sposa fosse fedele si prova assai chiaramente dal salmo, dove le è parlato così: *Audi filia, et vide ...: et obliviscere populum tuum, et domum patris tui. Et concupiscet rex decorem tuum; quoniam ipse est Dominus Deus tuus.* E che il matrimonio fosse però innocente par dimostrato dal sagro testo, che al racconto di esso soggiugne subito, che Salomone amò Dio, e camminò nei precetti del suo padre Davidde: tranne il costume di sagrificare su gli alti luoghi, del che a suo luogo diremo. Di più Dio l' onorò poco appresso del sogno celebre, o a meglio dire vision divina, in cui gl' infuse quell' ammirabile sapienza, che lo fece la maraviglia dell' universo, trattandolo come amico, anzi carissimo figlio; lo che non è credibile, che facesse, se reo fosse stato, e reo di un peccato sì pubblico e scandaloso. Fabbricava attualmente, o certo era sul punto di fabbricare l' augusto tempio

di Dio. In somma correva l'epoca di quegli anni felici, in cui non si leggono, che grandi elogi di lui.

Era sposato appena, quando si portò in Gabaon, dove il tabernacolo si coservava coll'altare degli olocausti fabbricato già da Mosè per farci a Dio un sagrifizio solenne, e implorarne la protezione. Il sagrifizio fu un olocàusto reale di mille vittime, e quanto fosse piaciuto a Dio, il sogno, che certo fu visione, della notte seguente lo dichiarò. Dio gli apparì, e chiedi, gli disse, chiedi quanto desideri, ch'io sono disposto a darti quanto vorrai: *Apparuit autem Dominus Salamoni per somnium nocte, dicens: Postula quod vis ut dem tibi.* E Salomone pregò così: » Tu, Dio pietoso, hai usato grande misericordia con Davidde mio padre, e tuo servo: com'egli ha camminato dinanzi a te veramente e giustamente, con cuor diritto, e sincero; così lo hai favorito di tanto, che un figliuol suo a successor gli hai donato sopra il suo trono, che io occupo di presente. Tu dunque sei, Dio Signore, che me tuo servo hai eletto a regnare in luogo del padre mio. Ma io sono fanciullo ignaro inesperto, messo al governo di un popolo, che è popol tuo, popolo innumerabile ed infinito. Dammi dunque ti priego, dammi un cuor docile perchè io tuo servo giudicar possa questo tuo popolo, e senza inganno conoscere il bene e il male, perchè come, o chi far lo potrebbe per altro mezzo, che per tuo dono? »

Questa preghiera di Salomone piacque a Dio sopra modo. Però rispose quasi maravigliandone la

giustezza: » Perchè tu questa grazia m' hai domandato, e piuttosto che lunghezza di vita, o copia di facultà, o trionfo su' tuoi nimici mi prieghi di Sapienza a giudicar giustamente; ecco ch' io ti ho ascoltato, e savio cuore, e intenditore ti ho dato così altamente, che niuno è stato, nè niun sarà, che t' uguagli. A questo dono io aggiungo *di più* le cose, che non hai chiesto, ricchezze e gloria, quanto non ebbe mai altro re. Che se costante mi sarai e fedele camminando sull' orma del padre tuo, prolungherò ancora i giorni della tua vita ». Così detto disparve, Salomone destossi, e il sogno e la vision dileguò. Ma desto appena l' avventuroso sognatore comprese, e sentì sperimentalmente in se stesso la sua non sognata felicità. È certo, uditori, che Salomone ebbe allora la sapienza infusa da Dio, nè solamente la scienza politica de' giudicj, che domandava; ma tutto ciò, che comprende la naturale scienza, morale, fisica e teologica e tutte queste in un grado degne del dono di Dio.

Che momento, uditori, che felice momento è a pensare, che fosse questo per lui, a cui non so che altro uomo avesse su questa terra nell' ordine della natura mai più l'uguale! Destarsi da un dolce sonno, e sentirsi fatto in un punto il più savio e il più dotto di tutti gli uomini alla fresca e acerba età di vent' anni. L' estensione e l' intenzione di così fatta scienza rimpetto a quella degli altri uomini altrove colla Scrittura dichiareremo. Nemmeno qui vi tratterò disputando, se Salomone dormisse veramente e sognasse; come potesse meritar

presso Dio una preghiera sognata; come averne a mercede sì eccelso dono. È manifesto, uditori, che tutto questo fu cosa straordinaria e divina; che il sonno non fu che un sopimento dei sensi, che l'anima, malgrado i sensi sopiti, fu desta assai, pensò e pregò in un modo, che piacque a Dio; e che in somma fu questo sogno divino, ch'è quanto dir visione prodigiosa. Salomone da Gabaon fece a Gerusalemme ritorno, dove altr'uomo da quel, che n'era partito, rinnovò i sagrifizj dinanzi all'arca, aggiugnendo agli olocausti i pacifici, di cui fece real convito a tutti i suoi famigliari con una magnificenza gareggiante colla pietà.

Quand'ecco due donne del volgo, che qui si dicono meritrici, venire a lui per domandargli giustizia. Dio certo questo fatto dispose per dare subito al giovanetto una prova della sapienza, di cui gli avea fatto dono. Aveano seco un bambino di pochi giorni. Costituite alla presenza del re, l'una di esse parlò così: Signor, vi priego umilmente, che mi ascoltiate. Io e questa donna abitiamo in una casa medesima, dove io avea partorito, che eran tre giorni; quando partorì anch'essa, e l'una e l'altra di noi ebbimo un figlio. Stavamo insieme, e niun altro non era in casa, fuorchè noi due. Ora è avvenuto, che morto è il figlio di questa donna, perchè dormendo l'ha oppresso. Del che avvisatasi, sorgendo tosto pian piano nel silenzio d'alta notte, mentr'io vostra serva dormiva, mi ha levato bellamente dal fianco questo mio figlio vivo, e accostatomi al seno in quella vece il

suo morto. Io prestamente levatami la mattina per dargli latte, ecco lo trovo morto; ma fatto giorno più chiaro più attentamente osservatolo comprendo, che il morto non era il mio, quello che avea partorito dalle mie viscere. No, non è così, come dici, ripigliò l' altra garrendo; ma il morto è tuo figlio, e mio è il vivo. Tu te ne menti, la prima le replicò, che mio è il vivo, e tuo il morto; e affermando e negando per poco faceano cenno di venire a' capegli, com' è il costume di questa feccia di femmine, dal garrimento. Quando il giovanetto re fatto silenzio: orsù, decise: l' una e l' altra di voi non avete altra prova che quella delle vostre parole, e a sentirvi, il fanciullo è ugualmente dell' una e dell' altra. Dunque che mi si rechi un coltello. Questo recato fu immantinente. Allora il re: che si tagli per mezzo il fanciullo, e che ciascuna delle due donne abbiane la sua metà. Toltolo da colei, che lo aveva, si facea cenno di eseguir la sentenza. Ma quella delle due donne, ch' era la vera madre, sentendosi a questa vista straziar le viscere: No Signore, vi supplico, gridò piangendo. Datele piuttosto tutto il bambino, ma che non muoja. E l' altra imperversando vieppiù: no, che sia fatto il voler del re; nè il mio, nè il tuo: si divida. Salomone così comprese assai chiaramente dalle voci della natura, ch' era la prima la vera madre; e salvo e intero il bambino le aggiudicò. Del qual giudicio andò il grido del pari, che lo stupore per tutto Israello. E certo di quanti mai se ne leggono nelle storie di ingegnosi partiti a

scuoprire la verità d'alcun fatto non iscuopribile per testimoni, quest'è di lunga mano il più bello, il più felice, il più savio, che con ragione ha ottenuto l'immortal fama, ed il nome di giudicio di Salomone.

Riflettiamo a gran frutto della lezione al diritto ordine delle preghiere, che meritano le compiacenze, e ottengono le beneficenze di Dio. Il Salvatore lo insegnò chiaramente: *Quærite primum regnum Dei, et justitiam ejus: et hæc omnia adjicentur vobis.* Prima il regno di Dio, e poi le cose, che appartengono al nostro. Vale a dire, prima le grazie spirituali delle virtù necessarie a rendere gloria a Dio, a adempiere i doveri del nostro stato in un modo degno di lui; che egli prenderà cura amorosa di tutte l'altre, che posson convenirci. *Quia postulasti verbum hoc, et non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum; sed postulasti tibi sapientiam.* Però, disse Dio a Salomone pregante giustamente così, e quello, di che mi chiedi, ti ho dato tutto, e queste cose, a cui l'hai preferito, ti ho tutte aggiunte. Ma le ricchezze, la gloria, la lunga vita, in somma le temporali e mondane prosperità pur troppo sono gli oggetti primi dei nostri voti, come dei desiderj più ardenti del nostro cuore. Qual maraviglia, se o non sono le preghiere nostre ascoltate, o ascoltate alcuna volta ritornano a nostro danno. Riformiamole, cari uditori, e coll' esempio di Salomone, che lo prevenne, adempiamo l'oracolo del Salvatore, che l'insegnò. Così sia.

LEZIONE CCCIII.

Erat autem rex Salomon regnans super omnem Israel: etc. III. Reg. IV. v. 1.

Abbiam sei capi, uditori, del divin libro, che noi leggiamo, i quali comprendon cose, di cui volendo io, seppur basti a tanto, piacervi insieme e giovarvi, penso che un' idea generale debba piuttosto rappresentarvi, la qual potrò facilmente e prestamente creare ne' vostri animi, che non di ogni cosa farvi esatta descrizione, in cui malgrado ogni studio di brevità e di chiarezza, e mi sarebbe per tutti inevitabile la lunghezza e per molti l' oscurità. Trattasi di confini di regni, di gradi e uffizj, e ministeri di cortigiani, d' architettura di fabbriche sacre e profane, di grandi imbandigioni di tavole, e gran corredo di cavalli e di cocchi, di commercj, e di flotte marittime apportatrici di gran tesori, di uno stato in somma di ricchezza, di forza, di religione, d'economia, di politica, di magnificenza, che il regno di Salomone renderono la maraviglia e l'esempio di tutte le monarchie della terra. Noi di ciascuna di queste cose daremo un saggio, contenti di riconoscerne la grandezza senza presumere notomizzarne le parti. Niente non lasceremo per tutto ciò inosservato, che valer possa alla nostra più utile istruzione. Incominciam dai confini degli stati di Salomone.

Questi confini ampj furono di verità, quali già Dio li avea promessi ad Abramo: *A fluvio Ægypti, usque ad fluvium magnum Euphratem.* Mettendo insieme i varj tratti del sagro testo, in cui si segnano questi confini, è a conchiudere, che Salomone comprendeva nel suo dominio i regni tutti, che giacciono tra l' Eufrate, e il mare mediterraneo sino al braccio più orientale del Nilo di là da Gaza. Però avea tributarj i re di Siria, di Damasco, di Moabbo, e d' Ammone. L' original testo ebreo nel verso, che noi leggiamo: *Salomon erat in ditione sua, habens omnia regna a flumine terræ philisthiim usque ad terminum Ægypti*, ha veramente: *Salomon dominabatur super omnia regna, quæ sunt a fluvio (Euphrate) et terra philisthiim usque ad fines Ægypti.* Se a questo ventunesimo verso del quarto capo si aggiunga il ventesimo quarto del capo stesso, avremo da ogni parte i confini del regno di Salomone, cioè l'Egitto a mezzogiorno, il Libano a tramontana, l' Eufrate a oriente, e ad occidente il mare mediterraneo, che su una carta, che sia fedele, potrete veder con agio stendersi d' ogni parte assai largamente. Di più si può sostenere, che i segnati confini sino all'Eufrate oltrepassarono questo gran fiume, e da Tapsaco città assai celebre alle sue sponde ricordata da Tolomeo, da Strabone, da Senofonte, e da Plinio si stesero sino a Gaza, terra e fiume assai conosciuto ne' santi libri: *Omnem regionem quæ erat trans flumen, a Taphsa usque ad Gazam*, o secondo l'ebreo, *Gosam*, nella quale supposizione compreso avrebbe nel suo do-

minio gran parte della Mesopotamia; frutto della vittoria, che contro Adarezer, e i re suoi alleati lungo l'Eufrate Davidde avea riportato, che tutti gli furono tributarii.

All'ampiezza di questi stati, che possedea Salomone in seno di un'alta pace, ben rispondeva la signorile abbondanza, e la squisita *lautezza* del trattamento. Giudicatene dalla sola quantità di farina, che consumavasi ciascun giorno per le tavole della sua casa. Trenta cori di fior purissimo, e sessanta ordinaria. Il coro è una misura altramente detta omer, e conteneva 648. libbre romane di peso, che rendono all'uso nostro due sacchi di dodici pesi l'uno, e quarantotto libbre: sicchè trenta cori equivalgono a sessantacinque sacchi; e questo era il fiore; e i sessanta cori della farina ordinaria a centotrenta sacchi; in tutto cento novantacinque sacchi. Quanti a darne due libbre a ogni bocca bastano a mantenere assai più di venticinque mila persone, che tante e più dovean *essere* distribuite a' servigi della sua corte. Le carni, e ogni maniera d'imbandigione era corrispondente.

La difficoltà è a segnare primieramente il numero de' cavalli conformemente a due testi, l'uno che leggesi in questo luogo dei Re, e l'altro in quello de' divini Paralipomini. Questo dei Re ha così: *Et habebat Salomon quadraginta millia præsepia equorum currilium, et duodecim millia equestrium*, che vale a renderlo, come suona, *e avea Salomone qurantamila scuderie di cavalli da tiro, e dodicimila da sella.* Al qual testo la più ristretta,

ma più giusta spiegazione, che possa darsi, è intendere per l' ebrea voce *urot* che la nostra vulgata rende *præsepia*, non già scuderie, che contengono più cavalli, ma poste da un solo; sicchè il senso sia, e avea Salomone quarantamila poste nelle reali sue scuderie occupate da quarantamila cavalli; dodicimila de' quali erano da cavalcare. Il testo de' divini Paralipomeni ha così: *Congregavitque sibi currus et equites, et facti sunt ei mille quadringenti currus, et duodecim millia equitum: et fecit eos esse in urbibus quadrigarum, et cum rege in Jerusalem.* Dove mille quattrocento carri, quando bene volessero supporsi tutti da quattro, non chiederebbono che cinquemila secento cavalli, o seimila al più per lasciarne quattrocento al bisogno d' ogni difetto o mancanza; numero di lunga mano minor di quello, che si legge asserito nel citato luogo dei Re.

Di più in altro luogo degli stessi Paralipomeni, che la nostra vulgata legge. *Habuit quoque Salomon quadraginta milia equorum in stabulis:* leggesi nell' original testo ebreo, *quattromila scuderie di cavalli*, dove nei Re si dicono quarantamila. Gran romore fanno su questo tratto coloro, che vorrebbono ne' santi libri trovare o contraddizione, o esagerazione, od errore. Ma certo per mio avviso senza ragione. E prima è manifesto, che il testo ebreo affermante, che quattromila erano le scuderie, non contraddice all' altro asserente, che le poste, e i cavalli erano quarantamila, potendo, e dovendo più di una posta essere contenuta in

ciascuna di quelle, che si dicono scuderie; nemmeno al numero de' cavalli non contraddice quello dei carri, perchè quantunque a mille quattrocento carri da guerra bastassero sei mila cavalli, molti più Salomone poteva averne da cocchi, e da vetture d'ogni maniera.

Anzi l'esagerazione medesima, che *nel numero* così preciso parer potrebbe impostura e menzogna, non può provarsi. A tre circostanze io vi prego riflettere, che si leggono espresse ne' santi libri; le quali rendono questo numero non solamente credibile, ma provato. Primo a' luoghi, e al modo da cui e con cui questi cavalli si raccoglievano: *Adducebantur autem ei equi de Ægypto, et de Coa, a negotiatoribus regis, qui ibant, et emebant pretio . . . : Similiter de universis regnis Hethæorum, et a regibus Syriae emptio celebrabatur.* Quì si afferma, che da ogni paese si raccoglievano, e comperavansi con grande celebrità, dall' Egitto singolarmente, dall' Arabia, e dalla Siria, e dai regni circonvicini, dovunque n' erano di valorosi. Di più in altro luogo: *Omnesque reges terrarum . . . : deferebant ei munera . . . , equos, et mulos, per singulos annos.* Quì si ricordano doni e tributi di così fatta specie per ciascun anno, che gli venivano da ogni parte. Gran compere, gran tributi, e gran doni tolgono affatto la maraviglia, che tutti insieme rendessero quarantamila cavalli, e provan anzi, che potean renderne molti più.

Seconda circostanza. Più città fabbricate, o certo denominate dall' uso dalle reali scuderie e

magnifiche di Salomone: *Fecit eos esse in urbibus quadrigarum, et cum rege in Jerusalem.*

Di queste città si leggono ancora i nomi nella Scrittura, la cui etimologia credesi giustamente presa di qui, come *Raphia* da *Ravath*, che vale *stalla*, *Beth-susim*, che vale *casa di cavalli. Beth-Ham-Marcheba*, che vale *casa di carri. Hazur-Susa*, o *Hazar susim*, che vale *atrio di cavalli.* Erano a' confini dell' Egitto e della Palestina. Le scuderie poi di questo re in Gerusalemme apparivano ancora nelle rovine, magnifiche sopra modo. Eccovi un' ampiezza e una moltitudine d' abitazioni a ciò destinate, che quella provano del numero rispondente d' abitatori.

Finalmente terza circostanza. La cura de' prefetti a fornire di paglie, e d' orzo pel necessario alimento di questo numero di cavalli, che molti credono fosse il carico troppo grave, di cui fu fatta dal popolo querela a Roboam figlio e successore di Salomone. Questo punto di fatto io ho voluto trattarvi alquanto più esattamente, per togliere l' opposizione a certe idee di gandezza, che gl' irreligiosi o gl' increduli veggono malvolentieri nelle cose di religione, e nelle persone, che le appartengono. Sotto il pretesto dell' umiltà ci amano molto meglio la viltà e la miseria.

I sagri iuterpreti movono più utilmente la quistione, se in mantenere e raccogliere tanta cavalleria Salomone peccasse, o no. Certo la legge del divino Deuteronomio ha chiaramente: *Cumque fuerit constitutus rex, non multiplicabit sibi equos.* Però

Giosuè e Davidde avevano infievolito, e inabilitato alla guerra i cavalli venuti in gran numero in poter loro dalle molte loro vittorie, e i carri mandati al fuoco, nè sino a quest' epoca di Salomone, nè di carri non avevano usato in guerra, nè di cavalli. Molti però lo accusano, altri il difendono sulla necessità di contenere in uffizio *tanti re tributarj*, quanti i suoi antecessori non avevano avuto mai, e dicono, che non però pose in essi la sua fiducia, protestando egli stesso di collocarla in Dio solo: *Equus paratur ad diem belli, Dominus autem salutem tribuit:* sull' altra necessità delle infinite vetture per le immense sue fabbriche: e sopra tutto sul non leggersi per questa parte ripreso in luogo alcuno da Dio. Sentite su questo punto come vi piace, perchè a dir vero, non sono tutte a lodare le cose di Salomone.

L' ordine de' suoi ministri era anch' esso costituito in un piede di molto splendore, e d' altrettanta esattezza. Gran punto è questo, *uditori*, e il capo d' opera d' ogni principe per la felicità degli stati. Il principe ottimo non l' ottiene, nè può ottenerla senza ministri ottimi, che ne imitino, ne secondino, ne realizino a pro de' popoli la bontà. Il fatto delle due donne del volgo, che ebbon la sorte di trattar prontamente presso di Salomone medesimo la loro causa dimostra, che non era troppo difficile l' accesso a lui; lo che doveva maravigliosamente servire a contenere in uffizio i suoi ministri, ed in fede. Tra questi si onora uno del titolo di suo amico: *Zabud filius*

Nathan sacerdos amicus regis: titolo, che quanto è glorioso per chi l'ottiene, non è al principe men vantaggioso, se chi l'ottiene lo merita veramente. Chi ama sinceramente il suo re non può non curarne gl'interessi e la gloria a costo di ogni altra cosa sua propria. Non può essere nè trascurato, nè avaro, nè prepotente, nè violento, nè ingiusto, che tutte sarebbon taccie tornanti a danno e a disonore grandissimo del signor suo. Felici i principi, che hanno tra' lor ministri di stato sì fatti amici.

Conchiude il divino scrittore colla felicità dei sudditi quella del re. Dice, che tutti godeano in pace de' loro averi senza timore alcuno: *Habitabatque Juda et Israel absque timore ullo, unusquisque sub vite sua, et sub ficu sua;* che tanta era in Gerusalemme la copia dell'argento e dell'oro, che questi rari e preziosi metalli avevano perduto il pregio e la stima per l'abbondanza, che ce ne avea: *Tantamque copiam præbuit argenti in Jerusalem quasi lapidum.* Che tutti i principi e popoli forestieri ambivano, e procacciavansi con sommi doni reali l'amicizia del re; e la sorte invidiavano dei suoi sudditi: *Omnesque reges terrarum desiderabant videre faciem Salomonis etc.* La fama della sua sapienza invitava così ogni gente, e quella delle sue opere. Di queste nella prossima lezione vedremo la prima e più celebre, che fu il gran tempio di Dio. Questi in somma gli tenne in tutto la sua parola a cui egli non può mai venir meno. Riflettiamo, cari uditori alle molte promesse, ch'egli ha de-

gnato di fare a noi, se gli saremo fedeli, e in lui collochiamo sicuramente quella viva speranza, che non confonde. Così sia.

LEZIONE CCCIV.

Dedit quoque Deus sapientiam Salomoni, et prudentiam multam nimis, et latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in littore maris. III. Reg. IV. v. 29. ecc.

Il dono della sapienza chiesto e ottenuto per Salomone da Dio, fu tale e tanto, uditori, che per nulla tener si debbono rimpetto ad esso le ricchezze, la potenza, l'ampiezza e lo splendore, con cui Dio medesimo l'accompagnò. Di fatto per questo solo fu l'uomo unico al mondo, e per questo vive immortale nella memoria de' posteri, i quali per tutti gli altri l'avrebbero dimenticato. È dunque pregio dell'opera riconoscere questo *dono* in se stesso non meno, che ne' moltiplici suoi oggetti; quale e quanto fosse di verità in questo re favorito da Dio, e riconoscerlo com'è descritto nei santi libri, che noi spieghiamo. Questo in primo luogo studieremo oggi di fare. Appresso il carattere del suo cuore, che il sagro testo dice larghezza, e spiega col paragone dell'arena de' lidi dell'ampio mare, dichiareremo. Mente e cuore fanno il compiuto carattere dello spirito umano. La mente può essere senza colpa, rozza, indocile e grossolana, il cuore non può senza colpa essere

cattivo. La prima è a coltivare di buoni studj, ma sopra tutto di giudici discreti, e niente pregiudicati. L'altro è a correggere d'ogni malignità, e a renderlo dolce, pietoso, fedele, e amante del ben altrui. Parliamo di Salomone, e incominciamo.

Le espressioni del sagro testo spieganti la sapienza di Salomone altre sono assolute, relative altre, ed altre infine comparative. Le assolute affermano una sapienza, che fu grandissima, a cui aggiungono altrettanta prudenza: *Sapientiam, et prudentiam multam nimis.* La prima dunque spiegar si debbe per una scienza pratica delle cose; lo che è quanto dire: Salomone fu gran filosofo e gran politico, gran letterato e gran re. Le relative comprendono l'universalità degli oggetti, che questa scienza grande abbracciò, che in una parola furono tutti quelli della fisica, della teologia naturale, e delle lettere, che noi diciamo di Umanità. Nel divin libro della Sapienza si leggono questi oggetti del suo sapere descritti da lui medesimo. Iddio, dic'egli, mi diede scienza vera delle cose tutte, che sono: *Ipse enim dedit mihi horum, quae sunt, scientiam veram;* sicchè io sapessi la precisa disposizione di questo globo terrestre, e il valore degli elementi, che lo compongono, l'ordine, le mutazioni, il principio, il mezzo, e il fine de' tempi, il giusto corso dell'anno, e il sistema ammirabile delle stelle: *Ut sciam dispositionem orbis terrarum, et virtutes elementorum, initium, et consummationem, et medietatem temporum . . . . . anni cursus, et stellarum dispositiones;*

La natura degli animali, e delle passioni loro, e quella insieme degli uomini, la forza de' venti, le differenze d' ogni virgulto, e le virtù delle radici loro. E in somma tutte le cose arcane, e ignorate dagli uomini, e imprevedute lei maestra e creatrice imparai: *Naturas animalium et iras bestiarum, vim ventorum, et cogitationes hominum, differentias virgultorum, e virtutes radicum, et quaecumque sunt absconsa et improvisa, didici; omnium enim artifex docuit me sapientia.* Questa scienza, che chiaramente comprende nelle sue parti l'astronomia, l' astrologia naturale, la cronologia, l' aritmetica, la fisica generale, e la particolare degli animali, delle meteore, della medecina, dell' agricoltura, della matematica, della magia naturale, e della morale filosofia, non fu in lui oziosa, senza produzioni, o senza fama, di cui se manchi il sapere, giustamente si paragona nell' Ecclesiastico a un tesoro sepolto e ascoso. Sono due cose inutili come se non ci fossero: *Sapientia absconsa, et thesaurus invisus; quae utilitas in utrisque?* Quanto alle produzioni, il numero delle sue opere scientifiche sembra maggiore d' ogni fede nel real suo stato. Scrisse tremila parabole. Queste sono racconti enigmatici, che colla similitudine delle cose, che dicono, velano e spiegano la dottrina di quelle, che voglion dire. Era l'usato modo delle istruzioni morali orientali, che il Salvatore non isdegnò di tenere nell' evangelica predicazione: *Locutus est Jesus in parabolis ad turbas: et sine parabolis non loquebatur eis.* Il libro de' divini Proverbii pensa-

rono alcuni, che sia una parte delle parabole di Salomone. È gran danno, che quest' opera sia perita. Sarebbe la più compiuta e più bella della morale filosofia. Le sue poesie furono mille e cinque secondo l'original testo ebreo, e la nostra vulgata: secondo la version greca, e quella del Pagnino furono cinquemila: secondo Gioseffo, che ogni cosa di. Salomone aggrandisce fuor di misura, furono cinquemila libri, siccome tremila libri furono di parabole. La Cantica è l'unica, che delle sue opere in questo genere ci sia restata, perchè alcun salmo, che alcuni gli attribuiscono, come il centesimo ventesimo sesto, è troppo incerto se egli ne fosse l' autore. Ma quest' opera sola basta a farne conoscere l' eccellenza troppo maggior di ogni lode, e d' ogni comparazione. Disputò in oltre, ch' è quanto dire filosofò, sulla natura, il valore, le proprietà delle piante tutte, e dell' erbe dalla più vile e più picciola alla più grande e più nobile, che sia in terra. Eccovi un' altr' opera di gran pregio, che se esistesse, più perfette assai che non sono sarebbon oggi due arti all'umana vita utilissime e necessarie, l'agricoltura e la medicina.

Ma ciò, che in questa vastità di sapere fu il pregio sommo di Salomone, e in cui certo fu unico, è che di tutta questa scienza fisica e naturale seppe la verità: *Ipse enim dedit mihi horum, quæ sunt, scientiam veram.* Quanti sistemi di fisica sono stati fino a quest'ora da gran filosofi prodotti al mondo, che variano ad ogni età? Segno evidente che il vero ci resta ascoso ed incerto, adempiendosi piuc-

chè altrove in questo genere di scienza il detto dell' Ecclesiaste, cioè di Salomone medesimo, che Dio lasciò il mondo alla disputa degli uomini, perchè indagando sempre, e sempre filosofando non giungano però mai a conoscere l'opera, che fece Iddio dal principio loro alla fine: *Et mundum tradidit disputationi eorum; ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem*. Se Salomone ebbe dunque di esse per dono affatto divino scienza vera, ben gli convengono le espressioni comparative del sagro testo, che ne antipongono la dottrina a quella di tutti gli uomini: *Et præcedebat sapientia Salomonis sapientiam omnium orientalium, et ægyptiorum. Et erat sapientior cunctis hominibus*.

È manifesto, che quì si parla di naturale scienza, e agli uomini si paragona, che l'acquistarono per diligenza di studio, e per valore d'ingegno, siccome furono gli orientali, e gli egiziani singolarmente, che si ricordano allora al mondo i più celebri per dottrina. Caldei, arabi, persiani, ed egizii, nessun de' quali non ebbe scienza infusa. Però è vano quistionare, se Salomone in sapere vincesse Adamo, gli apostoli, ed i profeti, e quelli in somma, ch'ebbon da Dio soprannaturale scienza negli oggetti e nel modo del saper loro, con cui non si fa qui dal testo cenno alcuno di paragone. Piuttosto sarebbe da ricercare quali scienze fiorissero a quella età tra le più colte nazioni dell'oriente. Quelle, che abbiam veduto di sopra possedute da Salomone, dovevan essere le professate. La storia

sacra e profana fornisce de' monumenti, per cui è dimostrato, che da queste nazioni derivarono in tutte le altre le dottrine e le lettere, che nell'andare de' tempi illustrarono la Grecia e il Lazio. I nomi che qui si leggono de' maggior savi di quell'età, a tutti i quali è antiposta la sapienza di Salomone, resta incerto se fossero ebrei, o stranieri. I più li vogliono ebrei, leggendosi i nomi loro nelle genealogie delle loro tribù. Ma altri li pensano di quella di Giuda da Zare, altri della tribù di Levi, e principi celebratissimi de' cantori. Il salmo ottantesimo ottavo ha titolo, che ne fa autore Ethan ezraita. *Intellectus, seu sapientia Ethan ezrahitæ.* Ma questi titoli non sono al fine preteso di troppo certa e indubitabile autorità. Chiunque fossero questi savi, erano i più nominati, e l'autore delle ebraiche tradizioni per *Ethan* intende Abramo, per *Hemán* Mosè, per *Calcol* Giuseppe, e per *Dorda* i più celebri delle dodici tribù. Violenta, e improbabile spiegazione.

Il certo è, che alla sapienza di Salomone, la quale non mancò di bellissime produzioni, rispose il grido di tanta fama sì gloriosa e sì chiara, che d'ogni parte facevasi a Gerusalemme concorso dalle contrade circonvicine e lontane per ascoltarlo e tutti i re della terra per magnifiche ambascierie, e per doni reali ne procacciavano l'amicizia: *Et veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis, et ab universis regibus terræ, qui audiebant sapientiam ejus.* Vedremo appresso la visita, che ricevè dalla regina celebratissima dei

sabei. Leggiadramente altrettanto che veramente nell' Ecclesiastico è assomigliata la sua dottrina a gran fiume, che scorre e inonda la terra tutta: *Impletus es, quasi flumen, sapientia, et terram retexit anima tua . . . . Ad insulas longe divulgatum est nomen tuum.*

Tanta fama, che tuttavia è immortale, gli ha fatto poi dagli ebrei impostori singolarmente attribuire delle opere superstiziose malvagie, che sue non sono. Come gl' *incantesimi, la contraddizione, la clavicola, l' anello, l' igromanzia*, tutti libri vani e pestiferi, e condannati dalla religione non meno che dal buon senso, che suoi non sono. Diremo altrove di quelli degni di lui, che ci restano tuttavia, e suoi furono veramente. Tra gli apocrifi sono a metter non meno i libri, l' uno de' quali ha titolo *Neomenie di Salomone*; e l' altro *Ombre dei giudei*, e un terzo di lettere a Vafre re dell' Egitto suo suocero, e ad Hiram re di Tiro suo alleato.

A tanto dono di sapienza, che illuminò *la mente* di Salomone aggiunse Iddio l'altro di *un'ampiezza di cuore*, che compiè in lui il carattere di un gran re. Questa non saprebbe spiegarsi, che per una magnanimità, che noi diremo grandezza d' animo capace delle più illustri imprese, e più gloriose. Nel sagro testo si paragona all' arena della spiaggia del mare: *Latitudinem cordis, quasi arenam, quæ est in littore maris.* I sagri interpreti riconoscono in varj modi la proprietà di questa comparazione nel numero singolarmente, nella vastità dello spazio, nella fermezza, e nella capacità.

Che riuscimento maraviglioso, che lieto fine non era a promettersi e ad aspettare da un uomo dotato da Dio così? Possibile che la sapienza potesse farsi stoltezza, e la grandezza viltà? Eppur vedremo col seguito dell' istoria che fu così. Tardò ad esserlo nondimeno, e questo è tutto quello, che io posso dirvi di bene su questa catastrofe luttuosa; catastrofe, che io vi confesso di aver sempre presente all' animo nel riferirvi le cose più gloriose di questo re.

Grande umiliazione dell' uomo, cari uditori, la sua mutabilità. Chi può assicurarsi di se medesimo, se un Salomone non si sostenne? Prova evidente della necessità di una grazia sopra natura, a cui non dispone che l' umiltà, il timor santo, e l' orazione fedele. I molti doni nell' ordine naturale non bastano nè al vero merito, nè alla vera felicità. Talor ne sono un ostacolo per la superbia, che spirano a chi ne abbonda. Nella prossima lezion vedremo cose tuttavia grandi di Salomone, di cui abbiamo oggi veduto lo spirito nella sapienza della sua mente, e nella magnanimità del suo cuore. Lui felice, se quanto ebbe magnanimo questo cuore, lo avesse avuto altrettanto retto, e fedele sì fermamente, che la molta sensibilità alle umane passioni non avesse ottenuto di pervertirlo. Preghiam che il nostro non sia così, e cediam volentieri alla magnanimità, e alla grandezza, anzi che ceder giammai alla rettitudine ed alla fede. Così sia.

LEZIONE CCCV.

Misit quoque Hiram rex Tyri servos suos ad Salomonem: etc. III. Reg. V. v. 1.

Tocchiamo l'epoca, ascoltatori, la *più gloriosa* del regno di Salomone da Dio eletto a fabbricargli la prima casa, che l'immenso suo essere si compiacesse e degnasse d'avere in terra, che è l'epoca della fabbrica, del compimento, e della dedicazione solenne del tempio primo di Dio. Prepararla fu l'opera de' primi quattro anni del regno suo; eseguirla fu quella de' sette anni immediati di questo regno, e alquanti mesi di più; dedicarla fu solennità di otto giorni. Ciascuna di queste cose immensa opera richiederebbe, a darne contezza esatta, a cui non basterebbono più volumi. Noi saremo contenti di ricordarne quel solo, che sia di facile intendimento per l'una parte, e *crei per* l'altra l'idea più giusta e più grande *di* questo tempio di Dio, che fu di verità lo stupore dell'universo, e il capo d'opera di Salomone. Incominciamo dalle disposizioni.

Oltre gl'infiniti materiali di gran valore, e gli immensi tesori raccolti e lasciati per questa fabbrica dal re Davidde, la prima cura di Salomone fu di raccoglierne altri di sommo pregio, e all'uso immediato adattarli, a cui doveano servire. Hiram signore di Tiro possentissimo re fenicio già grande amico di David fu a quest' effetto messo

in opera da Salomone, il quale all' ambasciata amichevole, che ne avea ricevuto sul suo felice avvenimento al paterno trono di David, rispose subito con un' altra, in cui esponendogli la volontà a lui ben nota di Davidde suo padre di fabbricare un tempio al suo Dio, e come le molte guerre l' avevano frastornato dal mandarla ad effetto, gli aggiungeva com' egli per le paterne vittorie liberatone d' ogni parte, trovandosi in uno stato di pace la più tranquilla, venuto era nella giusta risoluzione di adempiere il desiderio paterno, e metter mano senz' altro indugio alla fabbrica del tempio augusto. Però Hiram fosse contento di comandare ai suoi servi il taglio dei cedri del Libano, e di avere compagni all' opera i servi di Salomone, offerendogli nel tempo stesso la convenevol mercede de' suoi operaj, quale e quanta gli fosse stato in piacere determinarla; giacchè nell' arte fabbril dei legni incomparabili erano i suoi sidonii. A così fatta ambasciata Hiram non consentì solamente, ma mostrò averla, ed ebbela veramente sì cara, che parve emulatore del zelo di Salomone non meno che di Davidde nel secondarla. E benedetto Dio, esclamò, il quale ha dato a Davidde un figlio di grandissima sapienza a regnare sul suo gran popolo. E fu la sua pronta risposta, che volentieri; che avrebbe in tutto e per tutto fatto il suo desiderio; di più, che dal Libano trasportati gli avrebbe i legni sul mare, o caricatene le proprie navi sino al porto più comodo e più vicino, che gli avesse indicato, di dove egli poi Salomone

li avrebbe tolti, e fattili alla sua fabbrica trasferire. In contraccambio non domandava che la provvisione del frumento e dell' olio necessaria per la sua casa. Fu convenuto in ventimila chori di grano, che rendono quarantamila trecento tre sacchi de' nostri di dodici pesi l' uno, e di una corrispondente quantità d' olio, che Salomone avrebbe contribuito alla casa del re, oltre il sostentamento, e la dovuta mercede degli operaj. Egli dal canto suo ne fornì di forestieri, ma pur suoi sudditi e servi e proseliti, centocinquantamila, settantamila dei quali erano portatori, e ottantamila tagliatori di pietre e d' alberi, oltre trentamila israeliti trascelti dalle tribù, ch' erano distribuiti per modo a concorrere e a presedere al lavoro, che diecimila soli fossero in opera per un mese, e così ciascuno di essi due mesi avesse di libertà. A questi e al resto del popolo presedevano tremila trecento israeliti, che noi diremmo intendenti sul lavoro. Per parte dunque di Salomone cento sessantatremila trecento uomini impiegati erano all' opera ciascun giorno: per quella del re di Tiro il numero non è segnato dal sagro testo; ma che grandissima moltitudine dovesse essere ben si può argomentare da questo solo, che nel fatto di tagliar pietre e legna, e di scolpire, e intagliare, e commettere, ed intarsiare, i tiri e i sidonii unicamente erano i gran maestri. Tra questi uno è celebrato singolarmente, che appellavasi Hiram col nome stesso del re suo signore, presso cui era per merito del suo valore nell' arte di architettura, di scoltura, d' in-

taglio, e di ricami, e di tinte in tanta grazia salito, che il re nol nominava altramente, che col titolo di suo padre: *Misi ergo tibi virum prudentem et scientissimum, Hiram, patrem meum.* Quest'Hiram, che ne' divini Paralipomeni dal re si dice figlio di donna ebrea della tribù di Dan, quantunque di padre tirio: *Filium mulieris de filiabus Dan, cujus pater fuit tirius*: in questo luogo dei Re si legge affermato dal sacro storico figlio di madre vedova della tribù di Neftali: *Hiram filium mulieris viduae de tribu Nephtali patre tyrio;* dove ci pare contraddizione; la qual se ci fosse di verità, dovrebbe starsi all'asserzion dello storico, che è infallibile, e che l'afferma vedova della tribù di Neftali, e non al detto di Hiram straniero re, che potè prendere abbaglio nell'affermarla della tribù di Dan. Ma il vero è, che i due testi possono conciliarsi senza troppa difficoltà, dicendo la donna nata della tribù di Dan, come l'afferma il re, ma vedova di un marito della tribù di Neftali, come il divino istorico l'asserisce, la qual poi o contravvenendo alla legge avesse sposato un uomo di Tiro, o senza contravvenirsi un israelita fatto tirio di domicilio, non di religione.

Su questa può nascer dubbio qual fosse la professata dal re di Tiro, parendo egli nel suo parlare fedele, conoscitore, e lodatore perfetto del vero Dio, che di più nomina creatore del cielo e della terra: *Et addidit, dicens: Benedictus Dominus Deus Israel, qui fecit cœlum et terram.* Ma i più lo tengono ciò nulla ostante idolatra,

com' erano certo i tiri e i sidonii, che i dei fenici adoravano, Baal, Astarte ed Ercole; e che egli pure ne facesse altrettanto citano testimonj gli storici per Gioseffo citati. Riflettono, che gl' idolatri però appunto che molti dei adoravano, non escludevano da questo numero quello degl' israeliti. Così i filistei, e Dario Medo, e Seleuco, ed altri molti infedeli. A ogni modo non so, se alcuno lo nominasse sì espressamente, come fe' Iram, Dio creatore del cielo e della terra.

Ora, tornando al tempio, Salomone si trovò essere in istato di cominciarne la fabbrica, e metterci la prima pietra de' fondamenti al quarto anno del regno suo, quattrocento ottant' anni dopo l' uscita dell' ebreo popolo dall' Egitto, nel secondo mese dell' anno sacro, ottavo del civile, che ad una parte risponde del nostro Aprile, e un' altra parte comprende del nostro Maggio. In questo luogo dei re leggesi nominato *Zio*, o *Zif;* nome, che altri dicono da' fenicii, da' caldei altri, ed altri preso dagli egiziani. Gli ebrei da principio non davano nome ai mesi fuorchè di primo, secondo, terzo di mano in mano seguendo l' ordine del loro numero. Sotto il regno di Salomone alcuni leggonsi nominati con nome proprio. Finalmente dalla cattività sino ad oggi usati sono dagli ebrei i nomi babilonesi, e il mese, di cui parliamo, si dice *Nisan.* L' Usserio vuole, che il giorno preciso fosse il Lunedì rispondente al secondo giorno del nostso Maggio, quando fu messa nei fondamenti per Salomone la prima pietra. Questa,

siccome l'altre, che a fondare il grande edifizio fu adoperata, era preziosa pietra; non già che fosse una gioja, ma sì di marmo elettissimo, e riquadrata e pulita perfettamente, segno di grande magnificenza.

Qui, ascoltatori, sarebbe a descrivervi la gran fabbrica, o a darvene così esatto disegno, che vi paresse vederla cogli occhi vostri. Ma come farlo, se infinite dissertazioni bisognerebbono a quello almeno spiegarvi, che se ne legge nel sagro testo. I soli termini di architettura, delle misure, delle proporzioni, delle arcate, delle colonne, delle basi, de' capitelli, delle volute, delle faccie, delle cornici esigerebbono lungo studio a comprenderli chiaramente: oltrecchè come avviene delle cose antichissime, che il tempo ha distrutte, e che a rovine e a vicende grandissime peggiori del tempo stesso sono state soggette, tante, e tanto varie descrizioni sono venute apparendone di mano in mano, che troppo alterarono la prima forma, e oscure almeno e confuse ed erranti ne lasciano le nostre idee. Essendo certo, che non trovasi tutto espresso nei santi libri dei re, e dei divini Paralipomeni, chi ha voluto supplirci ha avuto ricorso alla descrizione profetica ed enigmatica, che leggesi in Ezechiello, e a quelle di Gioseffo e dei talmudisti, che a vero dire, non meritano troppa fede. È dunque meglio e necessario tenerci a un' idea generale, che i divini scrittor ci formano d'infallibile verità, e ristrignerci a dir che il tempio quanto alla forma era a guisa di gran-

dissima cittadella comprendente piazze, abitazioni, portici, guardarobe, armerie, il tutto della più splendida e prodigiosa magnificenza: quanto al luogo, situato era sul monte Moria, dove le molte eminenze, e valli, e colline erano state per questo fine ridotte a un piano perfetto; lo che certo non potè farsi senza sostruzioni, e ripari dispendiosissimi. Quanto all' ampiezza, il suo circuito non era punto minor di quello di una città; quanto alla ricchezza, il cedro, e il marmo più prezioso e più raro era nulla rimpetto all' oro massiccio, di cui coperte erano da cima al fondo le pareti di quella parte del grande edifizio, che all' immediato culto di Dio servivano, sino ai chiodi, ch' erano tutti d' oro; che il pregio della materia cedeva assai alla perfezion del lavoro in ogni genere di scoltura, di bassi rilievi, d' architettura, d' intarsiamenti maravigliosi; che i vasi sacri erano altrettanti prodigii della magnificenza e dell' arte per la materia non meno, che pel lavoro; e che prodigio maggior di tutti fu potere ridur quest' opera portentosa a un grado di perfezione in soli sett' anni e mesi da che fu cominciata, a cui non erano preceduti che quattro anni d' immediate disposizioni. Aggiugnete, che quanto fu messo in opera in questa fabbrica, tutto veniva al luogo già preparato, e a tale è tanta perfezione ridotto, che non avesse che a collocarsi, sicchè strepito di scalpello, nè di martello non fosse udito. Bisogna, che gli operai fossero innumerabili, e che moltissimi ce ne avessero di eccellenti. Il Pelleterio

dimostra, che non ridondano per un' opera di questa sorta, e nelle sue circostanze quegl' immensi tesori, che ad alcuni sono paruti incredibili.

La gran fabbrica cominciò dunque il secondo mese dell' anno sacro, comprendente parte d'Aprile e parte di Maggio, e fu compiuta nel mese settimo, cioè Settembre, e parte d' Ottobre dell' anno ottavo dacchè fu cominciata, se non in tutta la perfezione più esatta, certo in modo a potersene celebrare la solenne dedicazione. Qui, ascoltatori, piucchè mai risplendè la pietà, la magnificenza, e lo zelo di Salomone. Correva l' anno del giubbileo, che fu il nono secondo l' Usserio, che si celebrasse solennemente, e la festa si avvicinava de' Tabernacoli. Era però a Gerusalemme raccolto immenso popolo di tutte le tribù d' Israello. La cerimonia della dedicazione incominciò il giorno ottavo di questo settimo mese dell' anno sacro, primo dell' anno civile, e durò i sette giorni seguenti, finiti i quali succedè immediatamente la settimana dei Tabernacoli; sicchè due settimane ebbe a restare in Gerusalemme l' innumerabile molitudine. Alla dedicazione del tempio si diè principio con una processione solenne, nella quale i sacerdoti portaron l' arca dal Tabernacolo fabbricatole per Davidde al luogo santo de' santi del tempio augusto. Il re egli medesimo accompagnato da tutti i grandi della sua corte, e dagli anziani, e dai principi delle tribù d' Israello marciava dinanzi all' arca, e schiere di sacerdoti e di leviti cantavano cantici convenevoli alla solennità fra lo strepito armonioso

e concorde d' ogni maniera di musicali istrumenti. Tratto tratto si faceva alto, e una moltitudine prodigiosa di vittime, che si offerivano a Dio, consecrava ciascuna stanza. Finalmente si giunse al tempio, e fu l' arca deposta da' sacerdoti nel santuario però apprestato sotto i due gran cherubini di fino oro, opera del grande artefice Iram. Questa deposizione fu fatta al suono giulivo di centoventi trombe d' argento, che accompagnavano il canto di quest' inno religioso e consolatore: *Sia lode all' Eterno, perch' egli è buono, nè mai non cessano le sue grandi misericordie.* Allora fu, che degnò Dio di dar segno portentoso e visibile dell' adorabile sua presenza in quel luogo, e del sovrano suo gradimento, riempiendo l' aria di una nube risplendentissima, e così folgorante, che i sacerdoti non potevano sostenerne la viva luce quasi spirante un raggio della divinità. Dal santuario e dal tempio, che tutto era compreso per questa gloriosa nube, usciva ella all' aperto nel grande atrio degli olocausti, e produceva lo stesso effetto di riverenza, di maraviglia, di sacro orrore.

Salomone compresone piucchè altri, argomentandone, ovver piuttosto sentendo la presenza di Dio, si prostrò in terra sotto gli occhi di tutto il popolo a cui il più alto luogo, dov' era per questa festa, lo rendea più cospicuo, e adorando profondamente colle ginocchia piegate, presente Iddio, levò al cielo le mani, e la bella orazione pronunziò, che leggesi nel capo ottavo di questo libro, ripetuta nel quinto del secondo de' Parali-

pomeni, che Dio diè segno di avere udita; perchè appena ebbe egli così pregato; e sulle vittime, ch'erano sull'altare, discese la sacra fiamma dal cielo, che prestamente le consumò. Il re benedisse allora la moltitùdine, la quale accesa dalla più fervida religione moltiplicò i sagrifizj con tanto ardore, che non bastando il grande altare a capirli, molti altri se ne innalzaron nell'atrio, a sòddisfare alla pubblica religione. Ventiduemila giuvenchi, e centventimila arieti furono il primo giorno immolati a vittime di sagrifizj pacifici, delle cui carni le mense al popolo si imbandirono, non computando le vittime degli olocausti. Alla settimana della dedicazione succedè quella della festa dei tabernacoli celebrata con uguale magnificenza. Dopo cui Salomone congedò il popolo, che portò seco la maraviglia, la religione, ed il giubbilo della celebrata solennità. Ma Dio vegliando all'istruzione del giovin re, la prima notte del giorno della dedicazione gli apparì in sogno, e dichiarandogli di accettare da lui il dono del tempio, gli confermò d'una parte le sue promesse fatte ai suoi antenati per lui, e per tutti i suoi discendenti, purchè guardassero con fedeltà i suoi precetti; ma d'altra parte non gli dissimulò la minaccia del tremendo castigo della loro ribellione, e della loro infedeltà, quando se ne fossero fatti rei, dichiarandogli espressamente, che quel tempio medesimo così magnifico, che parea sede in terra della sua maestà, oggetto dello stupore di tutto il mondo lo avrebbe fatto

un diserto d'orrore, e di scherno delle nazioni, abbandonandolo alle rovine, e agl'insulti degli uomini e delle bestie; lo che sarebbe avvenuto colla perdita, la dispersione, l'infamia, e l'estremo distruggimento del popolo d'Israele.

Terribile profezia, uditori, adempiuta da tanti secoli, quanti ne novera la grand'epoca dell'umana redenzione. Adempimento, che fu l'oggetto delle lagrime pietosissime del Salvatore, il quale ne vide il tempo imminente, e ne predisse la prossima esecuzione. Sulle rovine di questo tempio, uditori, vi prego volgere per un momento l'animo, ed i pensieri ripieni dell'alte idee della sua prima magnificenza. A che riduce le opere più magnifiche l'irreligione, il vizio, l'infedeltà! Non potrebbe lo stesso essere delle nostre? Argomento di grande meditazione; e stimolo di salutevole e inviolabile fedeltà. Così sia.

LEZIONE CCCVI.

Domum autem suam ædificavit Salomon tredecim annis, et ad perfectum usque perduxit. III. Reg. VII. v. 1.

Alla fabbrica, e alla solenne dedicazione del tempio, succedè con diritto ordine, ascoltatori, la fabbrica della reggia; che prima a Dio, e poi ai re dovute sono le opere dell'umana magnificenza. Questa reggia ebbe nome di selva, o bosco del Libano, probabilmente perchè tanti cedri elettissi-

mi di questo monte ci si vedevano trasferiti, e adoperati alla costruzione del superbo edifizio, che qui pareano raccolte tutte le sue delizie. Altri altramente spiegato hanno la ragione di questo nome. Un altro palazzo ampissimo e bellissimo fabbricò alla figlia di Faraone sua moglie, che dalle altre distinse per lo splendore reale de' suoi natali; e in queste due fabbriche tredici anni impiegò. Io volentieri studierei metterlevi sotto gli occhi, recitandovi con fedeltà le più esatte descrizioni, che se ne leggono, se potessi sperar che queste bastassero finalmente a crearvene le vere idee, e quando pure bastassero, potessero ad altro frutto tornar, che a quello di una sterile maraviglia. Ma non potendo sperar di più, sarò contento accennarvi quanto in queste sue opere fosse magnifico Salomone, e per qual modo, o sia con quai mezzi potesse esserlo così altamente. La lezion, spero, atterrà più di quello, che non promette. Incominciamo.

A crear qualche idea della reggia magnifica di Salomone, e di quella dell'egiziana sua sposa, basta riflettere alla quantità prodigiosa d'oro, di argento, di cedri, d'avorio, d'ebano, di marmi, e d'altre preziose pietre di maravigliosa grandezza, e di squisito lavoro, che il generoso principe ci impiegò, per non dir nulla dei mobili, delle gallerie, de' portici, delle fughe, delle colonne, e de' moltiplici appartamenti. Tra questi uno ne avea, che sorpassava tutti gli altri in grandezza, e la sala dicevasi del giudicio. In essa era il trono

reale, e quinci e quindi a' suoi fianchi le sedie de' consiglieri. In questa Salomone rendeva i suoi sovrani giudicj, e tenea come il tribunale supremo della ragione; e in questa dava le udienze pubbliche a' forestieri, ed ai grandi, che gli piacea d'onorare. Situata era questa gran sala reale in mezzo a più ordinì di colonne di cedro, che le volte ne sostenevano, e tutte erano vagamente intagliate e coperte, ovver piuttosto incrostate d' oro massiccio. Il trono, che fatto era a guisa di nicchia, coperto era d' avorio intarsiato di molti ornamenti d' oro d' opera e di lavoro maraviglioso. Per sei gradini salivasi a questo trono, sopra ciascun de' quali due piccoli lion giacevano a due angoli estremi, e due lioni di naturale grandezza facean le braccia del seggio, dove il re si assideva. Tutti questi lioni erano di fino oro, e i gradini medesimi d' avorio e d' oro con arte somma arabescati e composti. Della ricchezza di tutti i mobili può giudicarsi da quella d' ogni maniera di vasellamento, che tutto era d' oro. Non posso qui lasciar di riflettere a un temerario tratto del Clerc copiato e seguito da alcun moderno più temerario di lui, il quale questa reggia di Salomone quasi deride, affermandola minore assai di quelle dei nostri re, fingendo Salomone poverissimo d' operaj, e d' artefici, e conchiudendo, che queste cose poteano parer magnifiche agli ebrei, pecoraj e bifolchi, che non avevano mai veduto fuorchè capanne. Tutto è insoffribile a chiunque legga e il numero portentoso degli operàj di Sidone, di Ti-

ro, e d'Egitto raccolto da Salomone, e la copia immensa dell'oro, che ci impiegò, e la descrizione d'alcuno de' più squisiti lavori, la cui memoria è tuttavia giusto obbietto di maraviglia ai più valenti, e più critici intenditori. Tra gli altri le due colonne opera d'Hiram tirio, che innalzò Salomone innanzi alla gran porta del tempio, e il mar di bronzo di smisurata capacità, che dodici giuvenchi fusi dello stesso metallo sostenevano a guisa di portatori, tre a ciascuno de' quattro aspetti principali del mondo, e i candellieri, ed i vasi, e gli utensili, e gli strumenti del culto, ch'erano tutti d'oro; possibile, che non bastassero a spirare al signor Clerc altra idea di migliore magnificenza, che non di quella opportuna unicamente a ferire i grossolani occhi, e inesperti di pecoraj? Ma ritorniamo all'istoria. Trecento scudi d'oro si portavano innanzi al re per altrettanti scudieri, qualunque volta usciva in pubblico dalla sua reggia; oltre una quantità prodigiosa di altri dello stesso metallo, che stavano sospesi al tempio. In una parola l'oro parea fatto vile nelle opere di questo re; e l'argento era in Gerusalemme venuto a tale abbondanza, che si teneva per nulla. Espressione iperbolica, ascoltatori, ma che cader non potrebbe da sacra penna senza la verità, che veramente essa esprime, di una ricchezza grande.

Aggiugnete a tutto questo il circuito di nuove mura, di ch'egli cinse Gerusalemme, le città intere, che fabbricò e ristorò, le fortezze, che eresse da' fondamenti. Donde mai, uditori, tali e tanti

tesori, che gli fu forza profondere in opere di un dispendio così eccessivo?

Il sacro testo ricorda di grosse flotte marittime, ch' egli mandava in Ofir paese del miglior oro del mondo, di cui gli ritornavano cariche regolarmente. Ma eccoci a un tratto che ha tanto occupato la diligenza, e tanto acceso il desio degli spositori de' santi libri, che io non posso andar oltre se prima non soddisfaccia su questo punto la vostra giusta curiosità. Che paese era egli, e dove costituito cotesto Ofir ricco delle miniere, che arricchivano Salomone?

Sembra che la Scrittura ci scorga a riconoscerlo ed a segnarlo senza troppa difficoltà, tanto solo, che alle cose tutte, che leggonsi su questo punto, si ponga mente. Primo: che *Ofir* figliuol di *Joktan* è ricordato nel Genesi, di cui è scritto, che andò a far soggiorno co' suoi fratelli da *Mesca* alla volta di *Sefar*, montagna situata all' oriente. Secondo: che la medesima flotta andava in *Ofir* e in *Tarsis* partendo d' *Eziongamber* porto di mare presso *Eloth* in *Idumea* sopra il *mar rosso*. Terzo; che impiegava nel suo viaggio tre anni. Quarto; che riportava la flotta quantità d' oro e d' argento, di pietre preziose, d' avorio, d' ebano, e del legno di Agummim, pavoni, e scimie. Quinto: che l' oro d' Ofir più perfetto era e più fino di quello d' altri paesi.

Sin qui la Scrittura, a cui si può aggiugnere l' autorità di Eupolemo scrittore antico per Eusebio citato, affermante che l' Ufer o l' Ofir, donde

veniva portato l' oro, era un' isola nel rosso mare, non già in quello, che d' ordinario s' intende per questo nome; ch' è il seno celebre tra l' Arabia e l' Egitto; ma sì il grande Oceano che separa le Indie dall' Affrica, e che bagna le coste dell' Arabia e della Persia. Ha nome di rosso mare per lo colore, che i raggi perpendicolari del sole fanno all' acque riflettere sotto quei climi ardenti, acceso e rosseggiante. Gioseffo afferma anch' egli, che Ofir era nell' Indie, e fu appresso appellato il paese dell' oro. Tutte le quali cose si converrebbono ottimamente a quella penisola, che oggi diciam *Malaca* posta rimpetto a *Sumatra*. Certo con tanti indizj non dovrebbe restarci dubbio del luogo, o almen del paese, donde a Salomone venivano ricchezze tante, e Ofir si nominava. Eppure niente, uditori, di più vario tra gli scrittori, e di più disputato.

Procediamo con ordine seguendo le traccie certe. Partivano queste flotte da *Eziongamber*. Questo porto era sicuramente sulle coste del rosso mare, affermandolo il sacro storico, e confermandolo gli scrittori. A' dì di Gioseffo appellavasi Berenice. Non sono dunque a ascoltare coloro, che questo porto immaginarono sul mare Mediterraneo errando in ciò non meno contro della Scrittura, che della buona geografia. Quinci sciogliendo passava il golfo del seno arabico, ed entrava per esso nel grande Oceano. Ma non poteva già troppo fidarsi all' alto; quando la Nautica era tuttavia nell' infanzia, senza bussola, e senza astronomia, senza marittima geografia, e

senza molti di quei presidj della navale meccanica, che l'esperienza, e lo studio di molte nazion marittime sono venuti acquistando di mano in mano sino a ridurre la navigazione allo stato, in cui è di presente. Costeggiava essa dunque assai radendo lido, e spesso si riparava alla spiaggia per ristorarsi. Di più non viaggiava le notti oscure per lo timore di perdersi su strada ignota. Anzi per qualche mese dell'anno doveva in alcun porto languire per cagion delle etesie, che infieriscono su quell' Oceano massimamente dopo il solstizio di state. In tutto ciò consentono gli scrittori. Non parvi dunque, uditori, assai verisimile, che il primo paese, a cui navigando così, si potesse approdare nel termine di un anno e mesi, il qual paese abbondasse d'oro, e d'argento, di pietre preziose, e in somma de' generi, che la flotta riconduceva, desso fosse Ofir, che noi cerchiamo? Ora le Indie orientali dell'Asia, che sono al Gange, e le isole circonvicine quelle sono, a cui e la flotta di Salomone potea nel termine divisato approdare, e trarne l'oro, e gli altri generi preziosi, che si ricordano: dunque queste Indie sono il paese di Ofir, di cui si parla nella Scrittura; non costa alcuna dell' Affrica, dove per approdare non avrebbe avuto la flotta, benchè navigante, come abbiam detto, a consumar tanti mesi; molto meno alcun' isola dell' Eritreo per vieppiù forte ragione della troppa prossimità. Non le isole più lontane di là dal Gange, perchè più tempo le sarebbe stato richiesto di quel, che segna il divino scrittore, avendo sempre

riguardo al modo di navigare d'allora troppo più imperfetto di quello, che usa al presente, quando in un anno si toccano sicuramente i termini più lontani. Di fatto in questa opinione consentono i più critici e più esatti scrittori, di cui può dirsi comune, se non che alcuni stanno più per una isola determinata, altri per altra: ma nel paese dell'Indie orientali consentono, ch'è il punto meglio provato, che si possa determinare. Malaca, Ceilan detta l'aurea Chersoneso, o Tropabana, o Siam, o il regno del Malabar, o sopra tutto il Pegù hanno i suoi partigiani; nel qual Pegù si afferma esserci tuttavia degli ebrei discendenti da quelli, che ci furono per Salomone mandati a soprastare ai travagli delle miniere.

Resta il dubbio dell'altro porto, che la flotta toccava, che è detto Tarsis, seppure un porto, o più veramente un paese non voglia intendersi dinominato così. Gli ottimi dissertatori raccogliendo con esattezza tutti i luogi della Scrittura, in cui Tarsis è ricordato, che molti sono, conchiudono, che questo è nome di gran paese, e nell'India orientale, e non altrove, è a ricercare quello, di cui si parla in proposito delle flotte di Salomone. Non Tarso capitale della Cilicia patria di Paolo apostolo, non l'affricana Cartagine, non terra alcuna di Spagna, non finalmente di Macedonia, secondo le opinion varie d'alcuni dissertatori, riferite, e confutate con molta forza per Gioachimo cristiano jebringio nella sua bella dissertazione del paese di Tarsis a cui rimetto chi fosse vago sa-

perne più, siccome a quelle del celebre vescovo Daniele Uezio al padre Giovanni Comminio, di Martino Lipedio, *de navigio Salomonis*, di Giancristoforo Wichmanshausen, *de navigatione Ophritica*, di Jacopo Hasco, di Adriano Relando, ed altri.

La somma d'oro, che a ciascun suo viaggio portava al re questa flotta, saliva secondo questo luogo dei Re a quattrocento venti talenti, a cui quello dei Paralipomeni ne aggiugne trenta, che si computano per le spese, e per somme appartenenti a' privati. Computando il talento a tremila sicli, ciascun talento composto era di mille cinquecento oncie d'oro. Così quattrocento venti talenti rendono secento trentamila oncie d'oro, le quali oncie equivalenti a quattro dobbre di Spagna moltiplicate per quattro rendono due milionicinquecentoventimila dobbre: somma grande, ma minore di quelle, che vengono ciasciun anno alla Monarchia della Spagna dal nuovo mondo. Il Malvenda la duplica, computando ciascun siclo equivalere a quattro di così fatte monete. È manifesto, che questo commercio dovea fiorire sin dai tempi di David, per tanto oro contribuito, e serbato alla edificazione del tempio. Le gemme, i legni preziosi e rari, le droghe, e i pellegrini animali, e l'ebano, e l'avorio erano anch' essi carico di prezzo grande, che sommamente arricchirono Salomone. Ma se a ciascuna di queste cose vorremo aggiugner comento, non farem fine mai più.

Basti far cenno del legno Agummim, che la nostra vulgata rende *ligna thyna*, di cui è gran

quistione tra gli scrittori. Il caldeo coi rabbini lo disse corallo. Ma questo non è già un legno, benchè sia una pianta. I Settanta e Gioseffo lo disser pino. Ma dei pini se n'erano veduti certo nella Giudea; laddove di questo legno si afferma, che non se n'era veduto mai. Altri lo disser ebano; ma questo è nominato distintamente. Alcuni ebrei lo dissero del Brasile. Non può nel vero altro affermarsi, fuorchè era legno prezioso assai, com'oggi ancora ne vien dall'Indie orientali.

Ricchezze grandi, uditori, ma che finiscono troppo presto per meritare la stima di ciò, che sono, il desiderio di conseguirle, la compiacenza di possederle. Salomone prima dei sessanta anni; che non toccò la sua vita, le perdè tutte morendo, e il più misero de' suoi schiavi un momento dopo della sua morte fu più ricco di lui. Felice, e invidiabile tanto solo, quanto ne avesse usato a salvarsi; misero, e lagrimevole, benchè ricchissimo, se a perdersi ne abusò. *Quid enim prodest homini*, diceva Cristo, *si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Meditate queste divine parole, e gran profitto trarrete dalle lezione. Così sia.

LEZIONE CCCVII.

Expletis autem annis viginti postquam aedificaverat Salomon duas domos, idest, domum Domini, et domum regis, etc. III. Reg. IX. v. 10. etc.

Alla magnificenza ed all' opere di Salomone doveva rispondere, ascoltatori, la gratitudine a chi era concorso ai mezzi di poterla condurre a fine. I molti artefici, ed operaj tiri, egiziani, e sidonj erano stati delle fatiche loro largamente ricompensati. Ma il re Hiram era tuttavia creditore da Salomone di centoventi talenti d' oro, oltre il credito, che dee stimarsi insolubile dell' amicizia sincera, e della fede leale, con che ogni suo desiderio prevenuto avea cortesemente, non che adempiuto. Come le cose andassero su questo fatto in primo luogo vedremo. Appresso alcune imprese di Salomone, il qual quantunque pacifico usò a tempo della forza dell' armi, ricorderemo; finalmente lo stato di sicurezza e di gloria, a cui Dio lo esaltò, da alcuni tratti qua e là sparsi ne' santi libri raccoglieremo. La lezione debb' esser varia com' è il soggetto. Non sarà spero nè inutile nè nojevole. Incominciamo.

Volendo dunque il re Salomone al suo debito soddisfare, che avea contratto con Hiram re amico di Tiro, pensò di farlo più regalmente, se alcune terre e città gli avesse dato piuttosto, che altrettanta somma di oro, quanta ne aveva ricevuto.

Però venti città gli offerì di quella parte di Galilea, che confinava colla sua Fenicia, e con Tiro, e Galilea delle genti leggesi nominata nell'evangelio, a distinzione dell'altra, ch'era sul mare di Genesaret, che però si diceva mare di Galilea. La prima era superiore e occidentale, inferior l'altra e orientale.

Ma nasce qui una difficoltà. Come Salomone potesse cedere a un re straniero le terre, che per legge divina scritta già nel levitico erano inalienabili: *Terra quoque non vendetur in perpetuum: quia mea est*, dice Dio, *et vos advenae et coloni mei estis: unde cuncta regio possessionis vestrae sub redemptionis conditione vendetur.* In due maniere rispondono gli spositori. Alcuni dicono, che la provincia offerta a Hiram per Salomone non era dentro a' confini della terra promessa, benchè fosse del regno di Salomone. Altri consentono, che ci fosse, ma negano che Salomone intendesse di alienarne il dominio, ma sì di cederne l'usufrutto per tanti anni, quanti fossero richiesti a soddisfare al suo debito col re di Tiro: lo che non era per la legge vietato.

Il fatto fu, che avendo Iram veduto questo paese, gli spiacque tanto, che ricusò di accettarlo non senza qualche querela dell'offerta importuna fattagliene per Salomone: e, fratello, gli disse, queste sono le città dunque, che tu m'hai dato? E per disprezzo nominò la provincia terra di *Chabul* fenicia voce, che vale cosa vile e da nulla: nome, che da indi in poi le restò: *Et egressus est*

Hiram de Tyro, ut videret oppida quae dederat ei Salomon, et non placuerunt ei, et ait: Haeccine sunt civitates, quas dedisti mihi, frater? Et appellavit eas terram Chabul usque in diem hanc. Nei divini Paralipomeni è chiaramente, che a Salomone le restituì, ovvero non le accettò. Sin qui il sagro testo. Gioseffo aggiugne, che ripetè in quella vece la somma de' suoi cento venti talenti d'oro, che Salomone gli fe' sborsar prontamente. Ma pensò nel tempo medesimo a migliorar la provincia, popolandola e coltivandola per colonie della tribù di Aser, che ebbe cura di trasferirci. Dal qual fatto di Salomone con Iram si può conchiudere, che l'amicizia, benchè sincera, è vinta spesso e troncata dall'interesse. E quella parte, ch'è creditrice del benefizio, giudica facilmente di ricevere troppo poco; quella ch'è debitrice con altrettanta facilità giudica di troppo dare. Passiamo ad altro.

Restavano tuttavia in molti tratti della terra promessa degli avanzi de' sette popoli condannati di Canaam; che gl'israeliti non avevano mai ottenuto di soggiogare perfettamente. Quest'impresa la compiè Salomone; e ridusseli in servitù non solamente di roba, ma di persone: servitù, che fu in appresso perpetua, leggendosi nominati servi di Salomone presso Esdra, e Neemia anche dopo la cattività del popolo ebreo. Dell'opera di costoro si valse a fabbricar molte piazze, e circondare di mura le città, ch'erano aperte del suo dominio. Tra l'altre edificò la città di Palmira, che Ode-

nato e' Zenobia hanno appresso renduta sì celebre nella storia. Di questa Gioseffo scrive così: » Salomone entrato quinci nel deserto, che è sopra la Siria, e impadronitosi di quel paese, una città grandissima ci fabbricò due giornate distante dalla Siria superiore, una dall' Eufrate, sei dalla gran Babilonia. Perchè poi questa città dalle altre parti della Siria più colta così lontana fosse costituita, e abitata, questa è la ragione: che viaggiando entro terra per lo diserto, qui solo si trovano finalmente fontane, e pozzi. Fabbricata dunque questa città, e cintala di fortissime mura, la nominò Tadamora, come i sirj la nominano tuttavia, ma i greci Palmira ». Sin qui Gioseffo. Dal che facilmente s' intende, perchè Salomone in questo luogo della siriaca solitudine per lui occupata la fabbricasse, e fortificasse così; perch' era in somma la chiave della Mesopotamia, opportunissimo luogo a troncar bisognando la comunicazione, e il commercio de' siri con quella vasta provincia: perchè nel caso che cospirassero e ribellassero, come ai giorni di Davidde avean fatto, non potessero nè sperarne soccorso, nè averci asilo. Il nome di *Tadamora* può valere in lingua siriaca *maravigliosa*, ebreamente *palma*. Certo maravigliosa era questa città, e magnifica sommamente, com' oggi ancora dalle celebri sue rovine si può conoscere. Le iscrizioni greche e palmirene ritrovateci, e dissepolte felicemente hanno occupato lo studio di molti dotti d' Europa, come singolarmente presso il Sellero si può vedere.

In opere così magnifiche, e sommamente dispendiose non occupò Salomone fuorchè gli schiavi, non soffrendo, che alcuno degli israeliti suoi sudditi servilmente ci si impiegasse; ma sì di essi non fece, che presidenti, e soprastanti ai lavori, e uomini di guerra, e d'armi; che è ingenuo servigio e nobile, di cui Tacito egregiamente: *Non esiger tributi, ma sì valore e virile fortezza è prossimo alla libertà.* Il sagro Testo: *De filiis autem Israel non constituit Salomon servire quemquam, sed erant viri bellatores, et ministri ejus, et principes, et duces, et perfecti curruum et equorum. Erant autem principes super omnia opera Salomonis praepositi quingenti quinquaginta, qui habebant subjectum populum, et statutis operibus imperabant.* È qui opportuno riflettere, che tutti i tratti della storia di Salomone, che leggonsi ne' libri santi, hanno fra loro una grandissima coerenza, carattere della verità, per cui si rendono sommamente credibili l'uno l'altro.

La magnificenza dell'opere fa credibile la copia delle ricchezze, che non ridondano a tante spese, e la copia delle ricchezze fa fede alla magnificenza dell'opere, che le rispondono. Lo stato militare delle sue forze rende credibile, che tanti re gli fossero tributarj; e lo stato civile del suo governo fa fede al militare delle sue forze. La sapienza a lui infusa da Dio fa credibile, che la sua fama lo rendesse l'oracolo della terra; e il concorso di re, e di savj a farne prova e ammirarla fa fede, ch'egli l'aveva infusa da Dio.

Sul qual proposito è da sapere, che questo era costume antico degli orientali a far prova d'acuto ingegno, proporsi a gara oscuri enigmi da sciogliere, i quali enigmi potevano alludere o alla fisica, o alla morale, o all'istoria, come tornava meglio allo intendimento del proponente. E deponevasi spesso il premio a chi lo avesse spiegato, o scommettevasi pel sì o pel no dello scioglierlo tra le parti, che entravano in così fatta contesa, com'è chiaro ne' Giudici per Sansone, e presso gli antichi storici si ricorda.

Uno di questi enigmi per giudizio di tutti i savj veramente bellissimo abbiamo nell'Ecclesiaste fatto a spiegare gl'incomodi della vecchiezza, che per esser tanto sacro, e contenere istruzione divina di gran profitto parmi in questo luogo degnissimo da proporre, e da sciogliere partitamente. L'enigma dunque al dodicesimo capo del divin libro dell'Ecclesiaste ha così.

Ricordati del tuo Creatore ne' giorni della tua giovinezza prima che venga il tempo dell' afflizione, e gli anni avvicinano di cui dirai: non mi piacciono. Sin qui tutto è chiaro; ma proseguiamo. *Prima che il sole oscuri, e il lume, e la luna, e le stelle, e ritornin le nubi dopo la pioggia.* Queste nubi tornanti dopo la pioggia significano un male, che spesso nella vecchiezza con breve intervallo succede all'altro; siccome il sole, la luna, e le stelle oscurate l'universale rintuzzamento dei sensi. *Quando*, segue l'enigma, *le guardie della casa si scuoteranno:* queste sono

le braccia e le mani, che a guisa di guardie difendono tutto il corpo: braccia, che infievoliscono, e mani, che tremano nella vecchiezza. *E i fortissimi sostenitori vacilleranno.* Sono le ginocchia e le gambe mal sostenentisi. *E oziose saranno le macinatrici ridotte a poche.* Vuol dire i denti, che si perdono coll' età. *E offuscheranno i veggenti per i forami.* S' intendon gli occhi, che perdono la vista antica. *E le porte sulla piazza si chiuderanno, onde uscirà bassa voce del macinatore.* Per piazza s' intende il viso scoperto, le cui porte sono le labbra, le quali mancando i denti si serrano e si comprimono, il macinatore è la bocca ond' esce voce fiocca e senile. *E alla voce dell' augello si sorgerà.* Vuol dire a quella del gallo annunziator dell' aurora; perchè i vecchi non sogliono aver gran sonno, e se son sani si levano facilmente di buon mattino. *E assorderanno le figliuole del canto.* Queste sono le orecchie, che perdono l' acutezza del loro udito. Dirle figlie del canto è espressione bellissima e leggiadrissima dell' enigmatico stile. *Temeranno le altezze, e sulla strada tremoleranno.* Quest' è assai chiaro. *Il mandorlo fiorirà.* Significa la canutezza del crine imbiancante, come i fior di quest' albero, ch' è il primo a metterli, e sono bianchi. *E ingrasserà la locusta.* Sono le gambe, e i piedi, che gonfiano facilmente. *E cesserà la voglia di sollazzare:* vuol dire d' ogni piacere. Il verso seguente è il più enigmatico. *Prima che rompasi la funicella d' argento, e stringasi la fascia d' oro, e l' idria si spezzi sulla fon-*

tana, e si fracassi la ruota sulla cisterna. Qui ci bisogna di notomia. La funicella d'argento è la spina dorsale, o sia la sostanza midollare di essa, che di questo metallo ha il colore, la qual disseccandosi, o trovando impediti, o interrotti i canali, che la conducono a guisa di funicella, fa che l'uomo non può star ritto, ed incurvasi, come per lo più i vecchi fanno. La fascia d'oro è composta delle membrane, che fasciano e contengono il cervello, gialle e rosseggianti a guisa dell'oro, che sono dette meningi. Quella singolarmente, ch'è immediata al cervello, e ad esso così aderente e congiunta, che disseccandosi questo e strignentesi, come addiviene ne' vecchi, anch'essa gli si corruga intorno, e si strigne senza toccare più il cranio; ond'è ch'esso inaridisce, nè più non può alimentare i capegli, che cadono dalle radici, e lascianlo nudo, e calvo. L'idria, che si spezza sulla fontana, può essere ciascun dei vasi, che ricevono il sangue dal fegato quasi fonte di riso, e potrebbesi usualmente spiegare per quel del fiele, che gli è vicino. E finalmente la ruota, che si fracassa sulla cisterna, è il capo sul cuore, da cui riceve gli spiriti della vita, che poi tramanda con una rivoluzione perpetua alle parti tutte del corpo. Cose tutte, che sconcertandosi danno morte. Però conchiude: *E la polvere in quella terra ritorni donde era, e lo spirito ritorni a Dio, che lo diede: Vanitas vanitatum, dicit Ecclesiastes, et omnia vanitas.* Eccellente conchiusione, uditori, che scioglie tutto l'enigma. Costituisce il dogma dell'immortalità

dell' anima umana, del giudicio di Dio rimuneratore, a cui afferma; che lo spirito da lui creato ritornerà: *et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* Al qual tratto divino è assai ingiuriosa, sociniana, e insoffribile, siccome osserva egregiamente il Bossuet, la nota del Grozio, il quale è ardito paragonare questa sentenza a quella d' Empedocle, quasi uguale, dov' egli dice, che lo spirito ritorna all' etere. Come se volesse dire altrettanto a Dio, che all' etere. Ma non è maraviglia; poichè avea detto apertamente nel Genesi; che nè in quel luogo, nè in questo dell' Ecclesiaste non parlasi dell' immortalità dell' anima, che non è della prima, dic' egli, ma sì della seconda creazione. Lo che è falsissimo, come dimostrano le parole.

Conchiudiam la lezione colla massima fondamentale di Salomone medesimo, autore e spiegator dell' enigma, che abbiam esposto: *Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo.* Temi Dio, e guardane fedelmente le sante leggi, perchè in questo consiste il valor tutto dell' uomo. Così sia.

LEZIONE CCCVIII.

Sed et regina Saba, audita fama Salomonis in nomine Domini, venit tentare eum in aenigmatibus. III. Reg. X. v. 1.

La sovrana magnificenza della reggia, e del tempio, e delle opere di Salomone fu vinta assai dalla fama di un' ammirabile sapienza, di cui per

tutta la terra corse sì fatto grido, che tutti i principi, e tutti i savj dell'Oriente la sua amicizia desiderarono, ambirono, procurarono, non ricusando di tributargli per ottenerla reali doni. Tra questi grandi, che fecero a lui concorso, il sacro storico ricorda e celebra singolarmente una donna gran regina di condizione, e per istudio di sapere gran savia, la quale mosse dal suo reame, e venne a Gerusalemme però unicamente, che volle conoscere di presenza le cose, ed esplorare la sapienza di Salomone. Conviensi dire, ch'ella avesse ragione di lusingarsi di valer tanto in copia d'erudizione, e in acutezza d'ingegno, che benchè donna potesse farlo. Altramente sarebbe stata presunzione la sua, stoltezza, e vanità, di niun de' quali difetti non è ripresa dalla Scrittura. Noi di questa visita della regina di Saba, o sia de' sabei, visita, che fece epoca nel regno di Salomone, oggi ragioneremo, e con essa le lodi di questo principe dovrem conchiudere, non potendo appresso dirne che i biasimi. Incominciamo.

Venne dunque la regina di Saba mossa dal grido della sapienza di Salomone, che celebravasi non altramente, che sovrumana, con animo di esplorarne per quistioni enigmatiche il valor vero. *Sed et regina Saba, audita fama Salomonis in nomine Domini, venit tentare eum in aenigmatibus.* Ma chi era ella cotesta donna, di qual paese regina, e da qual parte è a credere che movesse? Gli etiopi le danno nome *Maqueba*; Gioseffo *Nicauli*, e dice, che regina era d'Etiopia e d'Egitto. E altrove, che Saba

capitale era del regno suo d' Etiopia, ma che Cambise le cangiò appresso il nome in quello di *Meroe* per onorare sua sorella, la quale avea questo nome. Di fatto gli etiopi la pretendono reina loro, e conservano tuttavia un catalogo genealogico de' suoi successori. Incominciando da suo figlio, che dicono aver lei avuto da Salomone, presso cui narrano, che lo mandò a profittare e a godere della paterna educazione. *Meilik*, o *Menilebek* era secondo essi il suo nome, e ventiquattro re fanno da lui discendere per dritta linea sino a *Basilide*, il qual regnava alla metà del secolo diciassettesimo: gli arabi per lo contrario la vogliono reina loro, e dicono, che la città del suo soggiorno era Marib, capitale secondo essi della provincia di Saba. Anch' essi conservato hanno la sua genealogia, e la storia del suo viaggio in Giudea, ma ingombro e guasto di molte favole. Tra l' altre delle sue nozze con Salomone, e d' un commercio di lettere, che dopo il suo ritorno in Arabia tenne con essolui; delle quali lettere portator fedelissimo, e velocissimo un uccello era nomato *Hudbud*.

Ma l' opinione più universale e assai provata rifiutando le aggiunte favole la fa regina della provincia di Saba dell'Arabia Felice denominata così da Saba figliuol di Regma nipote di Cham, o di altro Saba figliuol di Jectan figlio di Heber ricordati nel Genesi. L' Estio predilige la prima etimologia di Saba figliuol di Regma, e fratello di Dadan o Dedan, traendone argomento di qualche forza da Ezechiello e da' salmi. Che fosse poi nell' Ara-

bia Felice il regno di. Saba, di cui era reina l'illustre donna, gl'intenditori dell'ebrea lingua lo dicono espresso nel sagro testo per la lettera *Scin*, con cui questa è scritta a differenza dell'altra Saba dell'Etiopia, che si scrive per *Samec*. Consente la autorità de' divini Evangelj, in cui è detta regina dell'Austro, e venuta dai confini della terra; perchè l'Arabia Felice è australe alla Giudea, e avendo al grande Oceano le spiagge, si dice secondo l'usato stile de' libri santi così. Di più questa felice terra abbondava di quelle cose preziose e rare, che la regina portò e offrì a Salomone, oro e gemme, e squisiti aromi e profumi, a cui altro paese d'intorno non ha gli uguali.

Venne dunque la disiosa reina dall'Arabia Felice, dove avea regno, e venne con salmeria sì magnifica e veramente reale, che entrando in Gerusalemme tirò a se tutti i guardi delle persone attonite allo splendore di tanta magnificenza: *Et ingressa Jerusalem multo cum comitatu, et divitiis, camelis portantibus aromata, et aurum infinitum nimis et gemmas pretiosas.* Se non avesse ella inteso che di fare comparsa grande di gran madonna, le sue ricchezze, e i pregi esterni probabilmente della persona potevano assicurarnela; ma essa intendeva di spiegare un carattere di letterata, e voleva venire a prova di dottrina e d'ingegno con Salomone non senza qualche speranza di riuscirne vittoriosa: *Venit tentare eum in aenigmatibus.* Carattere, Ascoltatori, difficilissimo a sostenere per donna senza fastidio degli uomini e delle donne, presso

cui voglia spiegarsi. La pompa in donna della dottrina, pare che offenda gli uomini, a cui sembra usurpata, e che non potendo rivendicarsene con altrettanta, o con maggiore scienza, se ne vendicano col disprezzo della persona, che la possiede. Le donne poi condannate presso la letterata a tacere per lo timore di parlar male ammutoliscono più di sdegno e d'invidia, che di stupore; nè soffrire non possono una conversazione, in cui non debban mai essere che uditrici. Sonoci nondimeno delle donne cultissime di sapere, le quali schifano questi scogli, perchè lontane dal far mai pompa di quel che sanno, la scienza loro non fa che impiacevolirne i discorsi, ingentilirne i costumi, e le maniere adornarne con uno spirito, che fa agl'indotti piacere senza avvilirsi de' loro errori, e sa i dotti rapire senza mostrar di presumere al saper loro. Gran modestia, gran moderazione, e grazia grande necessarie sono a una donna, in cui sia soffribile la dottrina, se non se forse o la donnesca delle conchiglie, o la spontanea d'un estro di poesia.

La regina, di cui parliamo, sembra, che non mancasse di questi pregi, perchè quantunque avesse nell'animo di provarsi per avventura in sapere con Salomone, non ispiegò che il più fervido e il più umile desiderio d'essere da lui istruita: *Locuta est ei universa quae habebat in corde suo. Et docuit eam Salomon omnia verba quae proposuerat: non fuit sermo, qui regem posset latere, et non responderet ei.* Fu soddisfatta. Parvele, che

Salomone sapesse leggerle in cuore, tanto ne preveniva, e scioglievane chiaramente ogni quistione e ogni dubbio. Il sacro testo nè delle proposte della regina, nè delle risposte di Salomone non fa parola, contento di spiegar tutto colla sola voce di *enigmi: venit tentare eum in aenigmatibus.* Per la qual voce non sono già a interpretare, o ad intendere que' detti oscuri, che si propongono per vedere, se altri n' indovina il sentimento nascoso, che volgarmente si dicono *indovinelli;* ma sì quistioni difficili d' ogni maniera, e d' ogni facoltà scientifica appartenente alla natura, alla religione, ai costumi, al reggimento de' popoli, e a tutte le azioni umane. La religione e la politica singolarmente sembra, che fossero i due soggetti delle quistion principali della regina; perchè sta scritto, che avendo ella attentamente osservato la reggia, e il tempio, il ministero politico ed economico, l' ordine dei sagrifizi e del culto, presa da un'estasi di meraviglia proruppe in queste parole al re: » Vera è la fama, che io ho udito nella mia terra, de' tuoi parlari, e della tua sapienza. Io non finiva di crederlo a' narratori, finchè sono venuta io stessa, ed ho veduto cogli occhi miei, e provato per esperienza, che non hanno saputo dirmene la metà.» La tua sapienza, e le tue opere vincono d' assai il grido, ch' io n' ho sentito. Beati i tuoi ministri, e i tuoi servi, che stanno sempre al tuo fianco; e ascoltano le sapientissime tue parole. Benedetto sia il Signore Dio tuo, a cui sei piaciuto, il quale però ti ha messo sul trono suo

d' Israele, ch' egli lo ha prediletto per sempre, e ti ha creato suo re, suo giudice, amministratore santissimo della giustizia ». Parole, uditori, che spirano non meno ottimo senso umano, che ottima religione. Anche prima del suo viaggio sospettano alcuni, che fosse conoscitrice e adoratrice del vero Dio, parendo che nel nome di questo Dio lo imprendesse. Ma i più congiungono quell' *in nomine Domini*, che si legge nel testo, colla fama della sapienza di Salomone donatagli sovranamente da Dio. Certo nel suo parlare mostrò essere molto savia, e gran donna d'alto discernimento. Cedreno narra, che un' enigma a Salomone da lei proposto fu in questo modo. Vestì ad una foggia medesima alquanti fanciulli di vago aspetto, ed altrettante fanciulle, e fatta questa schiera condurre alla presenza del re, lo richiese, che discernesse gli uni dalle altre. Salomone fece quivi recar dell' acqua, e ordinò, che si lavassero tutti il viso, e dal modo diverso, con cui si lavavano, facilmente i fanciulli distinse dalle fanciulle: che queste con certa dilicatezza, e femminil riguardo il facevano assai lontano dalla franchezza, e dall' ardire di quelli. Lo stesso ha Glica. Ma donde ebbon costoro queste novelle?

La regina non prima si congedò, che non avesse Salomone onorato di doni in tutto reali. Questi furono centoventi talenti d' oro, che secondo i computi del Malvenda uomo da ciò, rendono un milione, e quattrocento quarantamila dobbre di Spagna. Altri questa somma riducono alla metà.

Di qiù molte gemme preziose e care, e finalmente quantità d' aromi squisiti di tale e tanta perfezione, che in Gerusalemme nè prima, nè poi non si sentirono mai gli uguali. Ma Salomone non si lasciò già egli vincere di cortesia, ovver piuttosto di splendida magnificenza. Oltre concedere alla regina quante grazie seppe desiderare, le aggiunse doni grandissimi degni di lui, ch' era il principe più generoso del mondo: *Rex autem Salomon dedit reginæ Saba omnia quae voluit et petivit ab eo: exceptis his, quæ ultro obtulerat ei munere regio.* Così onorata, ed istruita partì, non è a mettere in dubbio, che fedele conoscitrice e adoratrice del vero Dio, postochè il Salvatore nell' Evangelio asserisca, che nel gran giorno dell' universale giudicio leverà alto la voce contro gli ebrei increduli e non curanti, e sarà loro condannatrice.

Sant' Eucherio, e con esso i Padri e gl' interpreti riconoscono in questa donna straniera venuta a udire la sapienza di Salomone, la chiesa della gentilità concorsa a quella di Cristo, per cui fu illuminata, istruita, e fatta in somma fedele. Ma le divine parole del Salvatore rimproverante agli ebrei la loro durezza, e la loro indocilità sono le più profittevoli a conchiudere la lezione. Leggonsi in san Matteo, e in san Luca. *Regina austri surget in judicio cum generatione ista, et condemnabit eam: quia venit a finibus terrae audire sapientiam Salomonis, et ecce plusquam Salomon hic.* Queste spiegano un giudicio di comparazione, che dovranno in quel giorno soffrir da Cristo i malvagi,

che finirà di convincerli della loro malizia, e inescusabili li renderà della loro perdizione. L'esempio dei giusti, dei penitenti, dei salvi rimpetto ad essi peccatori, impenitenti, dannati. Non ci sarà nè condizione, nè patria, nè età, nè stato, il quale non abbia i suoi. Sovrani, e privati, nobili e plebei, ecclesiastici e secolari, poveri e ricchi, tutti avranno i suoi proprj. Questi leveranno alto la voce, questi saranno gl' inevitabili condannatori di chi si perdè nello stato, nella condizione, nella età, nell' impiego, in cui essi non meno vissero e si salvarono. Che giustificazione, uditori, della providenza di Dio, che a tutti prepara i mezzi della salute! Che confusione per chi ne abusò, veder che tanti nelle circostanze medesime ne usarono fedelmente, e giunsero a salvamento! Deh, miei cari uditori, siamo tutti di questo numero, e imitiam anzi la regina dell' Austro illuminata alla sapienza di Salomone, che non gli ebrei acciecati alla sapienza di Cristo, noi nati, e nodriti nella sua chiesa, noi istruiti dalla dottrina del suo divino Evangelio; noi partecipi de' sagramenti della salute: *Et ecce plusquam Salomon hic.* Così sia.

LEZIONE CCCIX.

Rex autem Salomon adamavit mulieres alienigenas multas, etc. III. Reg. XI. v. 1.

Il funestissimo pervertimento di Salomone, le cagioni che lo produssero, le circostanze che lo gravarono, i castighi che lo seguirono, e finalmente la morte di questo re incerta se consumasse o la sua riprovazione, o la sua penitenza, sono il grande soggetto di questo capo undecimo del divin libro, e debbono non meno esserlo della lezione. L'epoche gloriose della sua vita, che abbiam veduto fin qui, comprendono secondo i computi de' buon cronoligi i primi trentacinqu' anni del regno suo, e al cinquantesimo terzo il conducono di sua età, quando anzi gli stolti dovrebbero farsi savii, che non i savii impazzire. Eppure appunto a questi anni, che il sacro testo dice in Salomone senili: *Cumque jam esset senex:* egli in guisa si pervertì, che il suo pervertimento ben si può dire stoltezza. Esempio il più umiliante, uditori, della debolezza dell' uomo, il più misterioso della providenza di Dio, il più incerto se della giustizia, ovveramente della misericordia sua infinita. Tutto distintamente col nostro divino storico descriveremo, sicchè nè al vostro profitto la lezione non manchi, nè alla vostra erudizione. Incominciamo.

Giunto dunque Salomone all' età di cinquantatre anni si pervertì, e il suo estremo pervertimento

giunse sino all' eccesso della stolida idolatria. Le cagioni che lo produssero, furono le donne straniere, che contro il divino divieto e per condizione, e per numero egli sposò. Queste gli affascinarono per modo il cuore, che il senno e la libertà gli rapirono. Così aveva predetto Iddio, e così appunto accadè: *Certissime enim avertent corda vestra, ut sequamini deos alienos.* Le idolatre femmine lusinghiere voller la gloria di aver anch' esse dei tempii ai loro idoli dedicati, che in qualche modo emulassero quello del Dio d' Israele. Possibile che l' ottenessero da un Salomone? E che potrebbesi non ottenere per donna, che il cuore abbia ottenuto di un uomo molle, per quantunque si voglia savio, ma effeminato? Le funeste memorie dell' età andate sembrano su questo punto una storia delle presenti. Vuol dire che le umane passioni sono oggi, e furono sempre d' una medesima indole, e le più lusinghiere sono le più fatali. I profani tempii richiesti furono fabbricati. Salomone non ebbe orrore a innalzarli su un colle rimpetto all'augusto tempio di Dio. Alcuni dicono sull' Oliveto, altri sul monte detto di perdizione, che distinguono dall' Oliveto. Astarte dea de' sidonii, Moloc idolo degli ammoniti, e Camos de' moabiti, ciascuno ebbe il suo tempio, e molti altri a talento delle molte donne idolatre, che facevano le delizie del vecchio re affascinato. Nè già non furono le ree femmine di questo solo contente; ma vollero ch' egli stesso gl' idoli loro immondi adorasse, e quella regal fronte piegasse a Moloc, a Astarte,

a Camos, che il vero Dio d'Israele avea di tanta sapienza, di tanta gloria riempiuto e cinto. E Salomone lo fece? e Salomone idolatrò? Sì, ascoltatori; e benchè alcuni abbiano studiato di liberarlo da questa taccia dicendo, ch'egli permettè unicamente che le sue donne facessero a' loro idoli i loro altari, e i riti adempiessero del culto loro superstizioso, il sacro testo è troppo chiaro per torcerlo a questo modo: *Sed colebat Salomon Astharthen deam sydoniorum, et Moloc idolum ammonitarum:* Vero è, ascoltatori, dice sant'Agostino, *ch'egli non è credibile, che Salomone per errore di mente pensasse gl'idoli degni di culto alcuno, ma sì che le lusinghe delle sue femmine a que' sacrilegi lo conducessero*, sono le sue parole. Ma ciò non toglie, che il peccato gravissimo non commettesse d'idolatria.

Ora osservate più esattamente coll'Estio i gradi, per cui discese in abisso così profondo. Il primo fu un' eccessiva passion d'amore, che soprammodo l'effeminò. Il secondo una sfrenata libidine, per cui contro l'espresso divin divieto moltiplicò senza legge le partecipi del suo talamo. Il terzo una scandalosa licenza, per cui ammise tutte queste molte straniere donne idolatre. L'amore sembra una passione umana, e può esser lodevole, quando è legittimo ed ordinato. Ma di quest'ordine uscendo si fa brutale, e più non è che libidine. Questa, appunto perchè brutale, non ha più freno di legge, nè di ragione. Un uomo in questo misero stato non è più uomo. È fatto stolido come i bruti, ed

ogni spinta lo precipita nell' abisso di cecità, d' ingratitudine, d' infedeltà, in cui pur troppo rovinò Salomone. Dio ne fu altamente sdegnato. Qui entriam negli effetti del suo fatale pervertimento: *Igitur iratus est Dominus Salomoni*. E tanto più, quanto oltre i larghissimi benefizii, di cui lo aveva colmato, due volte avea degnato apparirgli, e questo appunto espressamente raccomandato di non commettere mai l' eccesso di un culto, e di una superstizione idolatra. Dunque certo per mezzo di alcun profeta gli fè parlare a suo nome così: *Perchè tu hai fatto questo, nè custodito il mio patto, nè i miei precetti, che io ti ho dato io stesso, io squarcierò sdegnosamente il tuo regno, e darollo a un tuo servo. Ma in grazia di Davidde tuo padre non farò questo ai tuoi giorni: farollo con tuo figliuolo. Nemmen da lui tutto il regno non toglierò; ma sì gli lascierò una tribù: e questo in grazia del mio servo Davidde, e della città, che ho eletto per mia dimora.* Queste divine parole, di cui pensano coll' Abulense molti de' sagri interpreti, che l' apportatore profeta fosse Aia silonite, quali sensi destassero in Salomone non è narrato. Certo spirano la bontà, e l' infinita misericordia di Dio in mezzo al giusto suo sdegno. Predice e differisce il castigo, lasciando spazio di penitenza. Ricorda replicatamente Davidde, il quale ne fu l' esempio e ricordalo a un figlio, ch' egli avea prediletto, e che nomina la prima volta suo padre: *Propter David patrem tuum*. Ripete il glorioso nome di David col titolo vieppiù glorioso di suo servo fe-

dele: *Propter David servum meum*. Fa sentire la forza, che ha sul suo cuore la memoria sola di David, a cui sagrifica tanta parte del suo troppo giusto risentimento. Che speranza per Salomone di un intiero perdono, tanto solo che si movesse a imitarne la penitenza! S' egli una volta il facesse, appresso ricercheremo. Ora seguiamo la storia.

Dio dunque sdegnato turbò la pace del regno di Salomone, e tre diversi nemici gli mise al fianco, che variamente gli désser briga. L' uno fu Adad idumeo della casa dei re d' Edom. Costui era fanciullo, quando il re suo padre perdè il regno e la vita per l' armi vendicatrici e vittoriose di David; e nella strage, che fece appresso Gioabbo di tutti i maschi di quel paese (vuolsi intendere di tutti i rei) fu da' suoi fidi con presta fuga sottratto alla spada del vincitore, e con essi prendendo largo per Madian, e raccogliendo altri suoi del paese di Faran si riparò nell' Egitto. Faraone lo ci raccolse graziosamente, e regalmente provvide alla sua sussistenza, dandogli albergo, piatto, e terre. E crebbegli tanto in grazia, che gli sposò la sorella della regina sua moglie nomata Tafnes, e così fecelo suo cognato. Da questa ebbe Adad un figlio, cui diè nome Genubad, che la regina Tafnes sua zia volle educar nella reggia coi principi figliuoli di Faraone. Vedete s' era in Egitto liberalmente e lautamente trattato. Pur nondimeno chi nacque principe soffre malvolentieri uno stato, in cui sia costretto di riconoscere dall' altrui liberalità ciò, che ha ragione di esigere da' suoi diritti.

Dunque avendo egli saputo, che morti erano Davidde e Gioabbo, entrò in molta speranza di riacquistar le sue terre; e pregò Faraone di consentirgli ad esse il ritorno. È manifesto dalla ragione de' tempi, che Faraone lo frastornò qualche tempo da quest' impresa, perchè non prima potè tentarla, che Salomone non fosse già pervertito. Soffri tu forse, risposegli Faraone, disagio alcuno qui presso me, che tu debba lasciarmi, e alle tue terre tornare? Niuno, Adad gli replicò; ma pregoti di consentirmi questo ritorno. Faraone in fine gliel consentì, nè senza qualche soccorso probabilmente lo congedò. Non è credibile che questi fosse quel Faraone, che avea la figlia a Salomone sposato. Se fu quel desso, a cui ebbe ricorso Geroboamo ribelle anch' egli e fuggiasco da Salomone, che leggesi nomato Sezac, molti lo reputaron Sesostri celebre presso Erodoto. Marsamo pensa questo Sesostri il Setosi di Manetone. Ma l'Usserio lo fa anteriore d' assai, e la sua epoca costituisce immediata dopo l'uscita dell'ebreo popolo dall' Egitto. Altri lo vogliono tuttavia molto più antico, e dicono che Sesostri fu avo del re Amenosi annegato nel rosso mare. Chiunque fosse, Adad lasciatolo venne in Siria, e trovò un altro partigiano in Razone figliuol d' Eliada, il quale di capitano desertore del re Adarezer fattosi capo di schiere erranti di malcontenti, e di ladri avea di tanto il suo partito cresciuto, che riuscì ad occupare Damasco, dove fu fatto re. Così a Adad si unì Razone a dar noja al re d' Israele, benchè nè l' uno, nè l' altro non

fosse ardito di movergli aperta guerra. Altri vogliono che Adad fosse, non già Razone il proclamato re di Damasco. Altri vogliono che un solo uomo fosse Razone e Adad; dicendo questo nome della persona, l'altro del grado.

Il terzo stimolo di Salomone fu certo Geroboamo figliuol di Nabat effrateo, il qual parendogli giovane valoroso, lo avea preposto ai tributi della casa di Giuseppe, cioè delle due tribù d'Effraim, e di Manasse nella grand'opera di riempir la valle, o sia la voragine di Mello, che divideva Sionne dalla città, e delle fabbriche, e delle mura, che ei innalzò. Quale occasione prendesse quinci costui di ribellare al suo re gran parte delle tribù diremo nella sua storia. Salomone ne fu in tempo avvisato: la ribellion fu sopita, ma non estinta colla fuga di Geroboamo, che in Egitto si riparò.

In mezzo a queste disgrazie Salomone finì i suoi giorni innanzi tempo invecchiato per lo disordine de' suoi vizj, perchè morì al cinquantesimo ottavo anno di sua età, quarantesimo del suo regno, e fu sepolto co' padri suoi. Morì egli salvo o dannato? Chi può saperlo? Diciamo meglio: penitente o impenitente? Eccovi una quistione insolubile, trattata dagli scrittori e da' Padri di tutti i secoli, ma non ancora conchiusa.

Gli argomenti, che favoriscono l'opinione della sua penitenza, e quinci della salute sono. Primo, la promessa di Dio a David parlandogli di Salomone: *Ego ero ei in patrem, et ipse erit mihi in filium: qui si inique aliquid gesserit, arguam eum*

in virga virorum, et in plagis filiorum hominum. Misericordiam autem meam non auferam ab eo, sicut abstuli a Saul, quem amovi a facie mea. Dove pare che quel fine, e quella misericordia all' errante Salomone prometta, che a Saulle non consentì. Secondo: L' espressione, che il sagro testo usa della sua morte, che è l' usata nella morte dei santi: *Dormivitque Salomon cum patribus suis, et sepultus est in civitate David patris sui.* Terzo, il suo libro dell' Ecclesiaste, ch' è una pubblica confessione de' suoi peccati; e un monumento perpetuo della sua penitenza. Quarto, quel tratto dei divini Proverbj, dov' egli parla coi sensi di un umile penitente: *Stultissimus sum virorum, et sapientia hominum non est mecum. Non didici sapientiam, et non novi scientiam sanctorum.* E altrove nel libro stesso. » Io, dic' egli, passai per lo campo di un uomo pigro, e per la vigna di un uomo stolto. Ed ecco, che le spine, e le ortiche coperto avevano, e riempiuto ogni cosa, e rovinata era la muraglia, che siepe dovea fare, e difesa ». A questa vista conchiude: *Quod cum vidissem, posui in corde meo, et exemplo didici disciplinam:* leggono i Settanta: *Novissime ego egi pœnitentiam, et respexi ut eligerem disciplinam.*

I Padri, che da questi argomenti favoriscono Salomone, e affermanlo penitente; sono S. Ireneo, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Ilario, l' autore dell' Apologia di Davidde, il quale avendo narrato le colpe di Sansone, di David, di Salomone, mette fuor d' ogni dubbio la lor salutevole penitenza. Bac-

chiario scrittore del quinto secolo. S. Girolamo singolarmente versatissimo nelle divine scritture suppone certa in più luoghi delle sue opere la penitenza di Salomone. Alla cui autorità soscrivono moltissimi de' sagri interpreti di gran dottrina e gran nome.

Pur nondimeno è forza di confessare, che nè gli addotti argomenti a favore della penitenza di Salomone non la dimostrano bastevolmente, nè l'autorità è tanto grave, che l'assicuri. Gli argomenti sono tutti fondati sopra parole, che ammettono spiegazione senza conchiudere la penitenza, che si pretende; e quelle della version dei Settanta, che sarebbono le più chiare, non si leggono nell'original testo ebreo, nè nella nostra vulgata. Laddove il fatto dei suoi peccati è indubitabile; indubitabile, che Salomone lasciò sussistere i tempj, e il culto profano degl'idoli, ch'egli aveva introdotto, e che sussisterono sino a' giorni del re Giosia; indubitabile, che l'Ecclesiastico nell'elogio, che fece a Salomone gli rimprovera i suoi delitti, nè però fa cenno alcuno della sua penitenza: *Dedisti maculam in gloria tua, et profanasti semen tuum inducere iracundiam ad liberos tuos, et incitari stultitiam tuam;* indubitabile finalmente, che Dio adempiè il minacciato gastigo su i suoi figliuoli senza dar segno alcuno di mitigarlo, se non in quanto avea promesso di conservare alla discendenza di David in grazia di Davidde medesimo il regno di una tribù.

All'autorità de' Padri, che abbiam citato per

lui, si contrappongono Tertulliano, S. Cipriano, S. Agostino, S. Gregorio Magno, il venerabile Beda, e molti interpreti, che lo condannano d'impenitenza, e quinci d'eterna riprovazione.

Che può conchiudersi, se non che in tanta varietà di sentenze non presumere di decidere; ma adorando profondamente i giudicj di Dio, confonderci ed umiliarci sulla debolezza nostra infinita, implorare incessantemente il sostegno della possente sua grazia, operare con un timore filiale, ma fedele e sollecito la nostra eterna salute. Così sia.

LEZIONE CCCX.

Venit autem Roboam in Sichem: illuc enim congregatus erat omnis Israel ad constituendum eum regem. III. Reg. XII. v. 1.

La monarchia d'Israello incominciata in Saulle, e tenutasi sotto di lui quarant'anni fu allá sua morte divisa tra Isboset suo figliuolo, che regnò in Manàhim, e l'emulo suo Davidde, che regnò in Ebron sulla grande tribù di Giuda. Questa divisione durata era sett'anni, quanti la vita d'Isboset, e alla morte di lui riunita s'era in Davidde trasferito da Ebron in Gerusalemme. Sotto di lui avea fiorito trentatre anni in uno stato di guerre quasi perpetue, ma felicissime per gloriose vittorie, e per conquiste di gran rilievo. Ampia, ricca, e pacifica Davidde la lasciò a Salomone, che intera la conservò quarant'anni. Ora noi la vedremo un'al-

tra volta dividere per non vederla riunita mai più. Durò dunque la monarchia d'Israello dal suo principio sino alla sua stabile divisione cento vent'anni, tranne i sette di Isboset, che noi direm d'intervallo, sotto tre re, ciascun de' quali regnò quarant'anni, Saulle, Davidde e Salomone. A lui dunque succedè Roboamo suo primogenito, anzi unico suo figliuolo, che dee parer molto strano in tanto numero di mogli, che sembra quasi incredibile. Ma la somma dissolutezza non è feconda. Oltre lui non si sa che Salomone avesse, che due figliuole, Tafne e Besemat. Roboamo era figlio di Naama ammonita, e nato era a Salomone un anno prima che fosse re; perchè alla morte del padre si trovava essere al quarantesimo primo anno di sua età. L'epoca del suo salire sul trono fu quella della rovina, che così vuol nominarsi la divisione della monarchia d'Israello. Come avvenisse sarà opera della lezione istruirvene. Incominciamo.

Sino dagli anni ultimi di Salomone, come nell'ultima lezion nostra accennammo, certo Geroboamo effrateo preposto a' tributi delle tribù d'Effraim e di Manasse tentato aveva di movere cose nuove contro di lui, e fattosi capo in somma di ribellione non senza molta speranza di riuscirne egli felicemente, e di salire sul trono. Un profeta nomato Ahia silonite lo aveva in questa speranza assai confortato, predicendogli chiaramente a nome di Dio il regno. Sentite come. Il profeta incontrò un giorno Geroboamo fuori di Gerusalemme. Erano soli nella

campagna, e il profeta vestito era di un sajo nuovo. Egli trattolsi dalle spalle squarciollo in dodici pezzi, e disse a Geroboamo. » Prendine dieci per te: perchè Dio parla così. Ecco che io squarcierò il regno dalle mani di Salomone, e a te darò dieci tribù. Una gli resterà nondimeno in grazia del mio servo Davidde, e di Gerusalemme città, che io ho eletto da tutte le tribù d'Israele. Perch' egli m' ha abbandonato, e adorato Astarte dea de' sidonii, e Chamos idolo di Moabbo, e Moloc idolo de' figliuoli d' Ammone, nè non ha camminato sulle mie vie, nè su gli esempi di Davidde suo padre; ma violato ha la giustizia dinanzi a me, e i miei precetti, e i giudicj. A ogni modo non farò questo a' suoi giorni in grazia di Davidde suo padre, che io ho eletto, e che mi è stato fedele. Ma sì toglierò il regno a suo figlio dandoti dieci tribù; e a lui una ne lascierò, perchè il lume del mio servo Davidde non fia mai spento dinanzi a me in Gerusalemme, città, che io ho eletto a soggiorno del nome mio: Io dunque t' innalzerò quanto tu possa desiderare, e sarai re di Israele. Che se tu m' udirai, e seguiterai le mie vie, e la mia volontà adempierai, come ha fatto Davidde mio servo con fedeltà, io farò stabile la tua casa, come ho fatto quella di David, e il regno tuo d' Israele. In questo affliggerò la sua discendenza, ma non per sempre ». Gli atti, e le parole del profeta potete credere che animo aggiunsero a Geroboamo: ma o Salomone lo risapesse, o comprendesse d' altronde l' ingegno torbido e

brigante dell' uomo, prese risoluzione d' assicurarsene, e dargli morte. Non potè riuscire, che l' accorto macchinatore fuggì, e raccolsesi presso Sesac re dell' Egitto, dove aspettò chetamente la morte di Salomone. Ma appena questa seguì fu richiamato dal suo partito, ch' egli non lasciò mai languire nel tempo della sua lontananza.

Erano in questo stato le cose, quando si tenne in Sichem città comoda alle tribù l' assemblea generale della nazione, in cui questa dovea riconoscere il nuovo re figlio di Salomone. Geroboamo non curò di trovarcisi, ma si tenne così vicino, che ad ogni cenno di favorevole disposizione potesse accorrere, e vantaggiare dell' occasione, che avea ragion di promettersi fortunata. Questa non tardò a presentarglisi. Il popolo l' invitò, egli accorse, e per consiglio probabilmente di lui medesimo, e de' suoi partigiani fece al nuovo re Roboamo un' istanza tumultuaria, e alla paterna memoria di Salomone ingiuriosa, e alla sua dignità: *Tuo padre,* apertamente dicendogli, *ci ha imposto un giogo durissimo. Ora tu alleggeriscilo in qualche parte cotesto giogo gravissimo, e noi sarem contenti servirti.* Veramente non saprebbesi determinare in che consistesse quest' importabil gravezza del giogo di Salomone; di cui è scritto di sopra, che niuno de' sudditi fu per lui mai obbligato a servili opere; ma sì che tutti o erano soprastanti a' lavori delle sue fabbriche sopra la moltitudine di forestieri, e di schiavi, che ci impiegava, o erano genti d' armi. *De filiis autem Israel non constituit Salo-*

non servire quemquam, sed erant viri bellatores, et ministri ejus, et principes, et duces, et præfecti curruum, et equorum. Alcuni pensano, che coll'andare degli anni il lusso delle settecento regine, che aveva a mogli l'obbligasse ad imporre tributi gravi per mantenerle. Ma probabile cosa è, che il popolo spesso indiscreto, istigato di più dall'arti, e dalle brighe di Geroboamo, nominasse gravissimo ed importabile un giogo, comecchè giusto e soave. Checchè si fosse, Roboamo prese tempo a rispondere mostrandosi nel dovere, e nella disposizione di consultare le cose: e disse, o al popolo stesso, o ai deputati di esso, tra'quali pensano alcuni, che il primo fosse Geroboamo, che ritornassero il terzo giorno per la risposta, al quale spazio di tempo il popolo consentì.

Ma se Roboamo tenne in questi giorni i suoi consigli di stato, ben si pare, che i malcontenti tenessero anch'essi i loro. Roboamo consultò prima i vecchi ministri, e consiglieri di molto senno di Salomone suo padre, i quali concordemente furono di parere, ch'egli dovesse cedere alle istanze del popolo, e rispondergli con parole assai dolci di gran clemenza, affermandogli, che a questo modo lo avrebbe avuto fedele, e fattone in ogni tempo il piacer suo. Ma il nuovo re non seppe arrendersi a questo consiglio provvido dei vecchi savii, e volle sentir non meno in ciò, che sapessero suggerirgli que' giovani, che educati con essolui gli erano famigliari. Questi, a dir vero, troppo giovani non potean essere, postocchè

suoi coetanei; ch' egli passava già i quarant' anni, e altrettanti almeno, o in quel torno dovean contarne coloro, ch' erano stati educati con essolui. Dov' è a riflettere con alcun de' sagri interpreti, che questo era costume antico de' principi orientali che avesser compagni d' educazione altri loro coetanei, lo che affezionava i sudditi al principe, e lui ai sudditi, conosceva e si faceva conoscere, emulava ed era emulato ne' buoni studii, e vestiva più facilmente gli umani sensi della comune e socievol natura.

Del gran Sesostri narra Diodoro, che il re suo padre raccolse tutti i fanciulli, che nati erano nel suo regno il giorno stesso, che Sesostri gli nacque e feceli educar tutti in corte con essolui; dalla quale educazione riuscì il regno più florido, e il principe più acclamato, e più illustre che fosse mai in Egitto. Ma i suoi giovani coetanei non furono questa volta in niente utili a Roboamo; perchè adulando la sua ambizione, e secondando l'indole sua feroce, gli consigliarono questa superba, asprissima, e sconsigliata risposta al popolo.

Il mio dito mignolo più grosso è della vita del re mio padre. Se egli dunque vi ha imposto giogo assai grave, io intendo di aggravarlo assai più: e s' egli v' ha flagellato, io vi scorticherò: *Minimus digitus meus grossior est dorso patris mei. Et nunc pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam super jugum vestrum: pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus.*

Sembra incredibile, ascoltatori, che un uomo,

il qual non fosse del tutto uscito di sentimento, potesse parlar così; molto meno nelle circostanze di Roboamo. Ma il sagro testo ne toglie la maraviglia, dicendolo abbandonato da Dio alla stoltezza della sua ambizione per adempiere la profezia, che per mezzo d'Ahia profeta suo servo egli aveva già fatto a Geroboamo: *Et non acquievit rex populo: quoniam aversatus fuerat eum Dominus, ut suscitaret verbum suum, quod locutus fuerat in manu Ahiæ silonitæ, ad Jeroboam filium Nabath.*

Dunque da questa cruda risposta ne seguì quello, ch'era a aspettarne. Il popolo tumultuante inasprì piucchemai, e con aperta ribellione gridò, che abbiamo noi a far con Davidde, e col figliuolo di Isai? Israele ritorna a'tuoi tabernacoli; e tu casa di Giuda provvedi a te stessa. Roboamo ad acchetare il tumulto un nuovo errore commise, forse niente meno importuno della risposta, che lo aveva eccitato; perchè invece di mandare persona accetta al popolo e cara, gli mandò Aduram soprastante a' tributi, odiosa carica, che odioso rendeva l'uomo, e spiacevole sopra modo. Appena costui al popolo si presentò, che restò morto, e sepolto sotto un nembo di sassi, a cui lo prese la moltitudine furiosa. Roboamo allora s'avvide del suo pericolo, e sul suo cocchio prestamente salito, fuggì a Gerusalemme. La sola tribù di Giuda lo seguitò. Ma le altre restate in Sichem acclamarono Geroboamo re d'Israele; il qual salì su quel trono che già il profeta a nome di Dio medesimo gli avea promesso.

Roboamo giunto in Gerusalemme, e inteso il seguito della ribellion di Sichem, arse di sdegno, e prese risoluzione di vendicarsene prestamente non senza molta speranza di ricondurre al dovere le tumultuanti tribù. Raccolse dunque subitamente tutte le genti d'armi della tribù di Giuda, e dell'altra di Beniamino, che per lo scarso suo numero, e per la situazione delle sue terre nella sorte della tribù di Giuda facea con essa un sol corpo; e riuscì a mettere insieme esercito rispettabile di cento ottantamila uomini. Con esso era già in marcia alla volta di Sichem. Quand'ecco farglisi incontro Semeja profeta mandato però da Dio, il qual facendo far alto levò la voce, e Dio, disse, parla così. Non andate, nè combattete contro i vostri fratelli figli d'Israele. Sarebbe vano. Ritorni ogni uomo a casa sua, perchè io sono, che ho fatto quanto è accaduto: *Hæc dicit Dominus: Non ascendetis, neque bellabitis contra fratres vestros filios Israel: revertatur vir in domum suam, a me enim factum est verbum hoc.* Stupenda cosa, uditori! A queste sole parole l'esercito nell'atto stesso fu sciolto, e Roboamo non saprei dirvi con quale animo, se religioso o sdegnato, ritornò addietro, e ubbidì: *Audierunt sermonem Domini, et reversi sunt de itinere, sicut eis præceperat Dominus.* Grande autorità si convien dire che fosse quella di Semeja, che ad un re, e ad un esercito parlò così, e senza altra ragione fuori di quella d'una privata rivelazione di Dio, lo persuase in un subito di dare addietro. Ma Dio aveva assuefatto il suo popolo a

vedere immanchevoli le parole de' suoi profeti, e confermate costantemente con tali e tanti miracoli, che aveva renduto quasi impossibile l'incredulità. Nella prossima lezione noi dovremo vederne esempj maravigliosi, che si vennero moltiplicando nella storia tutta dei re, che ben può dirsi l'età e i secoli de' profeti. D'ora innanzi dovremo dividere sempre la storia del popol di Dio in due regni e in due re; l'uno, che si nominò d'Israele, l'altro di Giuda: l'uno e l'altro legittimi, perchè voluti da Dio, benchè per lo più l'uno e l'altro infedeli.

Gran misterio, uditori, della providenza di Dio il qual così preparava nei gastighi non meno, che nelle sue divine beneficenze verso il suo popolo antico la religione, la fede, e l'istruzione del popol nuovo. Non ci è, che egli solo, ascoltanti, il qual dal male medesimo possa, e sappia trarre gran bene. Questo non si conosce per avventura nell'atto, in che non si vede e non soffresi, che il solo male. Ma la serie degli avvenimenti posteriori lo fa conoscere, e convince della sapienza infinita, che regge il mondo in mezzo ancora della stoltezza degli uomini. Ogni uomo lo vedrebbe ai suoi giorni cogli occhi suoi, se i tratti più misteriosi del governo di Dio si misurassero alla durazion della vita di ciascun uomo, e non a quella dell' universo. Riflettete, uditori. Se gli uomini non vivessero ragionevol vita, che un mese solo, chi fosse caduto a vivere nel solo mese, in cui si semina il grano: per poco giudicherebbe pazzia degli uomini gittare in terra, e perdere tante biade.

Ma se potesse ad un anno prolungare la vita, conoscerebbe la sua stoltezza al vedere di quanto avrebbono moltiplicato le biade così gittate. Ora quello, ch' è un mese rimpetto all' anno è la vita di un uomo rimpetto a' secoli del governo di Dio. Noi forse dubbiamo vivere nel secolo della semina. Parci tutto un orrore. Verrà il secolo della ricolta. La terra avrà cambiato d' aspetto, e sarà fatta un giardino. La bella comparazione è di Cristo consolatrice de' tribolati: *Amen amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram, mortuum fuerit; ipsum solum manet: si autem mortuum fuerit multum fructum affert.*

LEZIONE CCCXI.

Ædificavit autem Jeroboam Sichem in monte Ephraim, et habitavit ibi: et egressus inde ædificavit Phanuel. III. Reg. XII. v. 25.

Una politica scellerata, un'ingratissima infedeltà, un prodigioso, eppure inutile correggimento macchiarono ed infamarono la prima epoca del regno di Geroboamo. Appena salito questi sul trono, e fatto re d' Israele, poichè gli parve d' esserci fermo assai per la fabbrica di due piazze, che ristorò. Sichem a' monti d'Effraim celebre sin da' tempi di Abimelecco figlio e successore di Gedeone, e Fanuele presso il torrente di Jadoc famosa a quelli di Giosuè, tanto non pensò più dovere a Dio solo la sua fortuna, che anzi empiamente gli ribellò.

La religione lo aveva al regno innalzato, e la religione medesima si vide essere la prima vittima, ch' egli sacrificò all'ambizion di regnare; sacrificio empio altrettanto che sconsigliato, e tanto meno scusabile, quanto egli avea delle prove sperimentali e personali nella promessa fattagli da Dio stesso pel suo profeta della bontà e dell'onnipotenza infinita del vero Dio d'Israele, a cui fu ardito di ribellare così. Aspettatevi, ascoltatori, stranissimi avvenimenti, che l'intervallo del nostro lungo silenzio non potrà, spero, farvi dimenticare. Incominciamo.

Era in Gerusalemme l'augusto tempio di Dio in cui solo era lecito sagrificare. Colà dovevano gl' israeliti concorrere, massimamente alle più celebri solennità della Pasqua, e a quella de' Tabernacoli. Ma il tempio e Gerusalemme erano nelle mani del re di Giuda: anzi Gerusalemme la capitale di Roboamo, a cui le dieci tribù aveano ribellato. Egli era dunque naturalmente nimico dei suoi ribelli, e ben doveva pensarsi, che ogni opera avrebbe fatto a racquistar tanti sudditi, e tanti stati, che avea perduto. Ora se il popolo reputò seco stesso il politico Geroboamo, farà al tempio e a Gerusalemme concorso per celebrarci le feste di religione, quanto è facile, che sia sedotto a favore del sangue di Salomone e di David, di cui avrà sotto gli occhi nel tempio maraviglioso, e nelle splendide ceremonie del culto la religione altrettanto, che la reale magnificenza. La cosa non finirà, che io insomma ne sarò ucciso, e le tribù

d'Israele si riuniranno al regno di Giuda. Non sarebbe questo timore, per dire il vero, stato fuor di ragione, se Geroboamo non avesse ricevuto da Dio infallibil promessa della stabilità del suo regno nella sua casa, seppure gli fosse stato fedele. Nemmeno posta questa promessa sarebbe stata per mio avviso a riprendere qualche savia precauzione, che adoperasse Geroboamo a frastornare il pericolo, che apprendeva. Ma il partito dell'empietà che parvegli il più sicuro col cambiamento sacrilego di religione, che una malvagia politica gli consigliò, doveva sempre parergli non solamente il più inutile, ma il più fatale. Dunque empiamente altrettanto, che stoltamente pensando, due vitelli d'oro fabbricar fece, e costituir su un'altare a somiglianza probabilmente dell'Api, e del Mnevi egiziani, ch'egli avea veduto in Egitto; e gridò al popolo, e gridar fece per suoi araldi: Questi, Israele, sono i tuoi dei, che ti hanno tratto d'Egitto. Uno di questi stolidi simulacri collocò in Betel confine meridional de'suoi stati, e l'altro in Dan confine settentrionale, perchè il popolo soddisfacesse all'antica sua voglia di spesso pellegrinare. Di questa nuova religione idolatra egli si fece il capo, il gran sacerdote, l'institutore. Creò una moltitudine di sacerdoti minori, che prese dalla feccia del volgo per conciliarsi più facilmente la moltitudine, ed intimò una grande solennità a guisa di strepitosa e magnifica dedicazione pel quindicesimo giorno del mese ottavo a imitazione della festa de' Tabernacoli istituita da Dio, e che dovea cominciare il

quindicesimo giorno del mese settimo, e durar sino al ventesimo primo giorno del mese stesso. Di più tanti altari fabbricò egli, e consentì che ciascuno a senno suo fabbricasse su gli alti luoghi: conferendone il sacerdozio per ogni offerta a chi che si fosse: che ben si pare introdotta in Israele per lui la libertà scandalosa, ovver piuttosto la confusione sacrilega d'ogni superstizione. Tutto per suo giudizio giovava al regno, fuor solamente la religione del vero Dio, che tenesse commercio con Gerusalemme, dove ne sussisteva col tempio la prima sede.

Tanta ingratitudine, tanta infedeltà, e tanto scandalo ben dovevano provocare il più alto sdegno di Dio. Eppur sentite con quanta misericordia, benchè abusata, egli tentò correggere un uom sì perfido e sì perduto. Stava Geroboamo nel dì solenne dell'intimata dedicazion de' suoi idoli sul sacrilego altare nell'atto di offerir loro, e a guisa di sacerdote svenar le vittime del sagrificio profano. Immenso popolo delle tribù sue suddite e pervertite lo circondava. Quand' ecco un profeta mandato però da Dio levare alto la voce in mezzo al più profondo silenzio dell'attonita moltitudine, e gridar forte: altare, altare, Dio parla così: Ecco che alla casa di David nascerà un figlio per nome Giosia. Questi sopra di te immolerà i sacerdoti dei luoghi eccelsi, che brugian oggi l'incenso sopra di te, e le ossa loro col tuo fuoco ridurrà in cenere. Ed ecco il segno, ch' egli è, che parla così. Quest' altare si spezzerà, e spargerassi la cenere,

che lo riempie. A queste voci arse Geroboamo di sdegno, e stendendo la mano e il braccio verso il profeta, che le aveva mandate: Olà, gridò, prendete, arrestate colui. Ma il braccio e la mano gli inaridirono immantinente, nè potè più ritirarli da quel subito atteggiamento. L'altare andò in pezzi nell'atto stesso, e la cenere, che conteneva, qua e là si rparse. L'evidente miracolo fece impressione nell'empio Geroboamo, e tanto più quanto l'aveva ferito personalmente. Voltosi dunque al profeta in sembiante di supplichevole lo pregò istantemente di pregare per lui Iddio, che gli piacesse di restituirgli la mano e il braccio perduto. L'uomo di Dio pregò, e immantinente riacquistò il re l'uso libero della mano e del braccio, com'era dianzi. Tocco dal benefizio invitò benignamente il profeta a pranzar seco nella sua reggia, promettendogli molti doni. Ma questi, no gli rispose, che quando bene volesti darmi la metà de' tuoi beni, io non verrei; perchè Dio mi ha comandato di non mangiar, nè di bere in questo luogo; ma di tornarmene subito per altra strada da quella, per cui ci son venuto. Debbo ubbidire. E senza andar più in parole il profeta partì, tenendo la nuova strada.

È manifesto, uditori, che fu gran tratto della divina misericordia correggere con un mezzo tanto prodigioso l'empio Geroboamo, percuoterlo e risanarlo con due miracoli l'uno succedutosi all'altro con tanto solo intervallo, quanto bastasse a convincere il re sacrilego, che il solo Dio d'Israello era il padrone dispotico della sua vita, e ch'egli

poteva ancora sperarne il perdono de' suoi delitti. Ma che non può su un animo pervertito una passione sostenuta dalla politica? Lasciamo Geroboamo, e teniam dietro al profeta da lui partito. Un altro stranissimo avvenimento è il soggetto della più utile istruzione. Sentite.

Abitava in Betel per avventura un altro vecchio profeta, è incerto se buono fosse, o malvagio. Costui aveva figliuoli, i quali venuti a casa gli raccontarono quello, che avèano udito e veduto all' altare, e come l'uomo di Dio venuto dalla Giudea partito era subitamente senza potersi indurre a prendere ristoro alcuno. Al vecchio venne gran voglia di conoscerlo e d' albergarlo; e informatosi da' figliuoli della strada, che preso aveva il fuggiasco, si fece subito bardare la sua giumenta, e cavalcò con gran fretta sulle sue orme. Trovollo, che riposava sotto una quercia, e chieselo, se egli fosse l' uomo di Dio venuto dalla Giudea. Sì sono, quegli rispose, a cui il vecchio: piacciati di venir meco, ti priego, e ristorarti nella mia casa. Non posso, replicò l'altro, che Dio mi ha comandato di non mangiare nè di bere costì, ma di tornarmene così digiuno per altra strada da quella, per cui ci sono venuto. Benissimo, ripigliò il vecchio, ma io sono per la Dio grazia profeta, come tu sei, e l' angelo del Signore a me non meno ha comandato, ch' io dovessi venir per te, e ricondurti e ristorarti in mia casa. Vieni, che Dio vuole così. Non era il vero, uditori; che il vecchio finse in tutto questo, e mentì ed ingannò. Ma il

buon pellegrino gli prestò fede, e tornò seco, e assisesi alla sua mensa e pranzò. Sedevano ancora a tavola, quand' ecco un estro profetico da Dio mandato a colui, che ricondotto aveva il profeta, che l' obbligò a gridar forte verso il suo ospite. Ascolta, che Dio parla così: perchè non hai ubbidito al comando, che t' avea fatto il Signore Dio tuo, e sei tornato, ed hai mangiato e bevuto dov' io t' avea comandato di non mangiar nè di bere, il tuo cadevero non entrerà nel sepolcro dei padri tuoi. Quest' era un dirgli, uditori, ch' egli sarebbe morto tra via. Non leggesi querela alcuna, nè scusa, che del suo fallo facesse l' uomo di Dio, il quale aveva errato credendo alle sole parole del vecchio infinto alle quali non dovea credere contro un sicuro precetto, che aveva avuto da Dio. Ma fù la sua semplicità e balordaggine più che malizia. A ogni modo sentite che ne seguì. Levato il vecchio da tavola fece al pellegrino bardare la sua giumenta, e prestogliela per suo minore disagio. L' ospite partì con essa; ma ecco tra via un leone, che l' assale e l' uccide; ma uccisolo tanto non è ardito di fargli oltraggio nè a lui, nè al giumento, che lo portava, che anzi si resta fido, ed immobile su quel cadavero quasi gli fosse dato a guardare. Abbatteronsi altri a passare per quella via, e attoniti allo spettacolo del cadavere, che giacea sulla strada, dell' intatto giumento, che gli era al fianco, e molto più del leone, che lo guardava, corsero a darne nuove nella città, che presto fu riempiuta di questa voce. Giunse al vecchio

profeta, che lo avea convitato: e questi, disse, è senza dubbio quell' uom di Dio, il quale non ha ubbidito al suo divino comandamento, e però egli l' ha abbandonato a un leone, che l' ha assalito ed ucciso, secondo la sua parola. E presto, disse a' figliuoli, insellatemi una giumenta. Quelli ubbidirono. Egli andò alla sua volta, e trovatolo così appunto, come la voce pubblica l' avea descritto, cioè lui giacente, e il giumento e il lione a' suoi fianchi, prese senza timore il cadavere, e cariconne il giumento, che parea quivi a quest' uffizio restato, congedò per così dire il leone dalla guardia, che n' avea fatto sin qui, e col prezioso deposito tornossene a casa sua, dove poichè l' ebbe pianto solennemente, lo fe' riporre nel suo sepolcro piangendolo tuttavia, e gridando: ahi, ahi mio fratello. Finalmente ordinò a' suoi figliuoli, i quali lo accompagnarono nel suo pianto, che come egli morisse, lo riponessero nel sepolcro, dov' era l' uomo di Dio, e presso a quelle di lui mettessero le sue ossa. Perchè, soggiunse, verrà senza dubbio quanto egli ha predetto contro l' altare di Betel, e contro tutti i tempj profani, che sono su i colli intorno alle città di Samaria. Geroboamo, conchiude il divino istorico; fu spettatore, uditore, partecipe e consapevole di tutto questo; eppure tanto non migliorò, che anzi imperversò nella sua empietà. E questa fu la cagione, che la sua casa andasse in rovina, e fosse tolta dal mondo. Questo noi vedremo a suo luogo: ma qualche breve comento esige il raccontato sin qui.

E prima sui vitelli d'oro di Geroboamo, che alcuni pensarono cherubini a somiglianza di quelli, ch' erano sopra l' arca, riducendo il peccato di questo re a un culto di Dio a lui prestato in un modo irregolare e vietato, non già al culto degl' idoli. È manifesto, che fu questo secondo anche dalle parole d'Ahìa profeta: *Operatus es mala super omnes qui fuerunt ante te, et fecisti tibi deos alienos et conflatiles.* Secondo, chi fu il profeta a lui mandato da Dio? Coloro, che l' hanno pensato Addo o Ahia, non hanno riflettuto per avventura, che l' uno e l' altro sopravvivevano dopo la morte del profeta, di cui si parla. Tertuliano gli da nome *Semea*, ma è troppo incerto. E l' altro vecchio profeta abitatore di Betel, che mentì, e finse una rivelazione di Dio, era egli profeta vero di Dio, benchè in ciò mentitore e ingannatore, ovver piuttosto profeta falso, impostore e adulatore di Geroboamo? Poteva esser l' uno e l' altro, uditori; e alcuni il sostengono profeta vero, il qual mentì per umanità con animo di far bene; altri pseudoprofeta, il qual facesse così con animo di far male. La sua abitazione di Betel, la sua menzogna fingendo un divin comandamento lo fa sospetto; ma il suo coraggio di andar pel morto senza temere il lione, che lo guardava, la carità di raccoglierlo, il pio uffizio di piangerlo e seppellirlo, e la provvida sollecitudine di voler le sue ossa vicine a quelle dell' uom di Diò, creano migliore idea del carattere del suo animo. E di quest' uomo di Dio morto e punito così, che è egli

a pensare? La sua disubbidienza al divino divieto fu essa peccato grave, benchè non prodotta che dalla fede, ch' egli pensò dover prestare a un profeta, che gli fingeva un opposto divino comandamento? I Padri e gli interpreti pensano generalmente, che il suo non fosse che un veniale peccato d' omissione delle diligenze più esatte, che dovea fare per farsi certo del vero. Nel resto il ripongono concordemente tra i santi. Eppur fu punito tanto severamente? Sì senza dubbio. Ma riflettete di più. Geroboamo empio, idolatra, sacrilego vive e regna; il profeta mentitore non ha alcun male; gl' israeliti ribelli a Dio tripudiano nelle feste loro profane; e un santo, un profeta, un uomo taumaturgo per una semplice credulità veniale muore di morte sì violenta e sì cruda per l' ugne di un feroce lione. Sì, ascoltatori, perchè Dio vuole convincerne, e farne per così dire toccar con mano, che non finiscono qui le cose; che il suo giudicio ha oggetti e termini molto più ampj; che in somma un' altra vita ci aspetta, che dee decidere del vero bene, e del mal vero dell' uomo. Di là è la vera miseria, cari uditori, castigo vero degli empj. Di là la vera felicità vero premio dei giusti. Deh! curiam poco i sogni di questa vita. Aspiriamo alle sostanze eterne dell' altra. Così sia.

LEZIONE CCCXII.

In tempore illo ægrotavit Abia filius Jeroboam. etc.
III. Reg. XIV. v. 1. etc.

Incomincia, uditori, dalla divisione della nazione in due regni un ordin nuovo di doppia istoria, l'una appartenente a una parte, e l'altra all'altra di essa, che a non confondere volendo pure abbracciarla quasi una sola, parmi doverla ridurre a annali; che la serie del tempo è il solo vincolo a unire le cose, che il luogo e le persone dividono ed allontanano. Questa divisione avvenne, siccome udiste, all'anno primo di Roboamo, cento venti della monarchia d'Israele, postocchè quarant'anni regnato avesse Saulle, ed altrettanti Davidde suo successore col solo intervallo dei sette anni del regno d'Isboset sopra le undici tribù divise dalla tribù di Giuda, e finalmente Salomone altrettanti. Abbiam nell'ultima lezion veduto i principj del regno di Geroboamo sulle dieci tribù, che d'ora innanzi diremo sempre colla Scrittura regno d'Israele a differenza del regno a Roboamo restato delle altre due sole tribù di Beniamino e di Giuda, che direm sempre non meno colla Scrittura medesima regno di Giuda. Ora mentre Geroboamo inteso era a distruggere in Israele la religione del vero Dio per timore, che le tribù a lui soggette gli ribellassero, se restavano fedeli al Dio del tempio di Gerosolima, dove Roboamo regnava,

questi come si conteneva? Avete in altra lezione udito dell' esercito, ch' egli avea messo in armi ed in marcia contro Geroboamo. Ma il divino comandamento intimato alle sue genti ed a lui per la voce di Semeja profeta l' avea disciolto subitamente, e obbligato a non tentar cosa alcuna contro Geroboamo. In quella vece il re e il popolo si applicò alla difesa, alla sicurezza, e alla magnificenza delle città, del suo stato. Betlemme, e Etam, e Tecue, e Betsur, e Soco, e Odolla, e Get, e Mareso, e Zif, e Aduram, e Lachis, e Azeca, e Saraa, e Ajalon, e Ebron quindici città fortissime di Beniamino e di Giuda furono a gara fortificate vieppiù, e cinte di nuove mura, e provvedute di magazzini lautissimi da bocca e da guerra, e di presidj d' uomini, e d' armi, e d' uffiziali, e di principi di valore. Con quale, e quanto felice effetto, dalla lezione lo intenderete, la quale scorrendo per lo regno di Giuda non lascierà dimenticati gli avvenimenti di quel d' Israele. Incominciamo.

L' empia politica di Geroboamo re d' Israele, per cui cercò d' abolire la patria religione del vero Dio, ebbe contrario effetto a quello, che pretendeva. I sacerdoti e i leviti, che spogliati si videro del privativo diritto loro a' ministeri del culto, e tanti profani uomini del basso volgo sostituiti a sacerdoti de' nuovi altari, e delle nuove divinità, abbandonarono il re sacrilego, e nel regno di Giuda si ripararono. Le persone dabbene delle altre tribù ne fecero tutte altrettanto: sicchè crebbe forte il regno di Roboamo, e quello del suo rivale

re d'Israele s'infievolì. Lui felice, se lungamente avesse perseverato nella pietà, da cui gli venivano tutti i beni; ma l'uomo debole ed incostante ch'egli era, tre anni soli durò così: forniti i quali ebbe fine coll'onestà del costume, e col candor della fede la pubblica felicità. Egli è un orrore, ascoltanti, leggere ne' santi libri l'universale pervertimento, che coll'idolatria s'introdusse nel regno di Roboamo. Naama ammonita sua madre, che all'occasione di questo pervertimento replicatamente si nomina dal sacro istorico, fa sospettar con ragione, che essa singolarmente procacciasse di far rivivere e sostenere nel regno del figlio le patrie superstizioni degli ammoniti. Anche gli scandali introdottici per le donne di Salomone ci avranno probabilmente concorso assai. Tutto fu insomma idolatria la più sordida, la più empia, e la più universale.

Dio soffrì per un anno tanta empietà, ma il secondo, che il quinto era del regno di Roboamo, per un tratto di misericordia piuttosto, che non di sdegno, non volle soffrirla più. Sesac re dell'Egitto mosse con potentissimo esercito contro della Giudea. Le genti, che il componevano, che qui il sagro testo nomina libii, tragloditi, ed etiopi, ebreamente *luim*, *suchim* e *cuschim*, altri li voglion popoli dell'Egitto, altri arabi sceniti, e arabi settentrionali alle spiagge del rosso mare. Sesac inondò con quest'esercito la Giudea, e impadronitosi delle città dello stato, fu presto a Gerusalemme, dove si era con Roboamo ridotto il fiore del regno

suo. Semeja profeta, a cui il re ed i principi ebbono probabilmente ricorso, che negli estremi casi sentono ancora i malvagi la presente necessità dell' ajuto, e della pietà di Dio, dichiarò loro apertamente il suo sdegno: Ed ecco, disse, quello che dice Iddio, voi mi avete abbandonato, e io voi abbandono nelle mani di Sesac: *Hæc dicit Dominus: vos reliquistis me, et ego reliqui vos in manu Sesac.* Queste parole di Dio costernarono il re e i principi rimproverati così, i quali sentendone la verità e la giustizia, Dio è giusto, esclamarono, a questa pronta confessione aggiugnendo l' umiliazione, il pentimento, e il dolore del mal commesso. Questi atti di penitenza, benchè imperfetti, impietosirono il benignissimo Iddio, che al suo profeta manifestando la sua pietà: perchè, gli disse, umiliati si sono, io non gli disperderò, ma qualche ajuto presterò loro, sicchè non istilli il mio sdegno sopra Gerusalemme per le mani di Sesac. A ogni modo gli serviranno perchè conoscano la differenza della mia servitù da quella dei re della terra: *Quia umiliati sunt, non disperdam eos, daboque eis pauxillum auxilii, et non stillabit furor meus super Jerusalem per manus Sesac. Verumtamen servient ei, ut sciant distantiam servitutis meæ, et servitutis regni terrarum.*

Conviensi dire, che a Sesac si arrendessero senza più, il qual contento di spogliare de' suoi tesori, che immensi erano, la reggia e il tempio, abbandonò la Giudea, e volse altrove l' esercito conquistatore: *Recessit itaque Sesac rex Ægypti*

ab Jerusalem, sublatis thesauris domus Domini, et domus regis, omniaque secum tulit. A Geroboamo re d'Israele non fece guerra, nè danno alcuno non gli recò, siccome ad amico, ch' egli medesimo avea protetto contro di Salomone: Dubbiasi qual servitù prestassero all' egiziano i giudei, postochè non si legga, che altro non ne soffrissero, fuorchè lo spoglio. Ma l'atto solo di arrendersi a discrezione è servile, e il solo spoglio soffertone de' cari loro tesori bastevole a far conoscere la differenza della loro servitù a Dio, da cui gli avevano avuti in dono, da quella di un re della terra, che glieli tolse.

Questo re egiziano conquistatore, dalla Scrittura nomato Sesac, si conghiettura non senza qualche ragione, che fosse desso Sesostri celebratissimo presso Erodoto nell' antica storia d' Egitto. Marsamo cita un tratto di Manetone presso Gioseffo, in cui è detto *Sethosi*, che val *Sesostri*, che lo storico egiziano fa autore di questa spedizione. I trogloditi e gli etiopi, che si ricordano dalla Scrittura nel suo esercito confermano quest' opinione, sendo egli stato per testimonio d'Erodoto e di Strabone dal più antico Eratostene il primo conquistatore di questi popoli. La sua umanità verso i vinti, dal cui sangue asteneva contento di averne l' oro, onde arricchir le sue genti, consente al modo usatone co' giudei. Di più il suo superbo costume di costituir ne' paesi, che occupato aveva senza contrasto per lo timore delle sue armi, monumenti e colonne con iscrizioni segnanti le sue vittorie, su cui faceva scolpire donnesche note, quasi

ad insulto di femminil debolezza, è un altro argomento a pensarlo l'autore di questa impresa, scrivendo Erodoto, che benchè molte di così fatte colonne, che Sesostri per ogni luogo inalzava, a suoi giorni non esistessero più, alcune purnondimeno ne aveva egli veduto cogli occhi suoi nella Palestina di Siria (ch' è quanto dire nella Giudea) colle iscrizioni, e colle note suddette. L' Usserio ciò nullaostante con altri molti sostengono molto anteriore Sesostri al Sesac della Scrittura. Voi su questo punto sentite come vi piace.

Roboamo partito Sesac sembra, che qualche tempo restasse fedele a Dio, leggendosi che agli scudi d'oro del tempio rapiti dall' Egiziano ne sostituì altri di bronzo, come poteva meglio, e il tempio medesimo frequentava: *Et clypeos aureos, quos fecerat Salomon, pro quibus fecit rex æneos... cumque introiret rex domum Domini, veniebant scutarii, et tollebant eos.* Aggiungesi dal sagro testo che eranci nella Giudea tuttavia delle persone dabbene, per cui Dio permettendone l' umiliazione non volle permetterne la rovina. Ma l' incostante Roboamo sgombro oggimai dal timore, che lo avea fatto pio, tornò presto al disordine e all' empietà. La moltitudine delle mogli il dimostra uomo molle effemminato, che è sempre fatal carattere di debolezza, e spesso d' irreligione.

Tra queste egli amò sopra tutte Maaca, che qui si dice figlia di Assalonne, ma altronde si vede esser nipote figlia di Thamar, che Roboamo sposò dopo altre due l' una nomata Mahalat figlia di Je-

rimoth figliuol di David, e l'altra Abigàille figlia di Eliab figliuolo d'Isaj. Da questa Maaca ebbe Abìa, che si destinò successore a preferenza dei suoi maggiori fratelli sull'esempio di David che preferito avea Salomone. Il Grozio afferma contro il torrente di tutti gli altri comentatori, che Abìa era di verità il primogenito di Roboamo, e ricorda la legge del divino Deuteronomio vietante al padre di alterar l'ordine naturale di successione nei figli per ragione d'amore o d'odio, che senta per avventura alla madre. Ma oltrecchè la ragione addotta dal sacro testo della preelezione d'Abìa non è la grazia ed il favore materno presso del padre, ma sì la sapienza, il valore e la forza, di cui sopra i fratelli era dotato Abìa: *Quia sapientior fuit, et potentior super omnes filios ejus;* si converrebbe provare dal Grozio, che Roboamo violatore delle più sante leggi questa si fece scrupolo di violare. Il fatto fu, che quantunque ventotto figliuoli avesse e sessanta figliuole, Abìa non ebbe a salire sul trono contrasto alcuno, e i suoi fratelli restar contenti delle mogli, e dello stato lauto e agiato molto, che procurò loro il padre: *Præbuitque eis escas plurimas, et multas petivit uxores.* La sua politica, per cui allontanandoli dalla corte gli sparse a educare ed a vivere nelle città di provincia qua e là nel regno; ritenendo presso di se il solo Abìa, ebbe felice riuscimento. Ma l'infedeltà sua a Dio non potè averlo che tristo assai. Morì al cinquantesimo ottavo anno di sua età, diciassettesimo del suo regno, che di quarantun anno incominciò coll'epoca

memoranda della divisione delle dieci tribù della monarchia de' suoi padri, che perdè per durezza, nè bastò mai a racquistar per valore; detto però giustamente nell'Ecclesiastico stoltezza della sua stirpe: *Gentis stultitiam*, di cui l'estremo fu perdersi, e morire in istato di perdizione: *Fecit autem malum, et non præparavit cor suum ut quaereret Dominum.* Semeja e Addo profeti ne scrissero i poco gloriosi annali. Fu sepolto nella città di David col desiderio di un regno per sua colpa perduto, che tentò poi sempre e sempre demeritò racquistare. Abìa suo figliuolo gli succede.

Geroboamo frattanto, il qual già toccava il diciottesimo anno dell'usurpato suo regno sulle dieci tribù, si persuadeva facilmente d'averlo rassicurato perpetuo nella sua casa. Aveva anch'egli un figliuolo tra gli altri nomato Abìa suo primogenito, che destinavasi a successore. Ora avvenne che il giovane fu compreso da grave morbo, e ridotto in pericolo della vita. Il padre, e la madre, che presso i Settanta leggesi nominata *Ano* n'erano inconsolabili. Fu nello stato di questa tribulazione, che il perfido Geroboamo si risovvenne del vero Dio d'Israele, e d'Abìa suo profeta, da cui aveva già ricevuta la predizione misteriosa, e la promessa del regno. Il santo vecchio ci vivea tuttavia, ma fatto cieco per grande età, e in Silo sua patria facea soggiorno, città veramente della tribù d'Effraimo, ma che allora probabilmente era suddita dei re di Giuda. Sperando dunque averne qualche conforto propose alla moglie madre del principe infermo d'an-

dare a questo profeta, e richiederlo del suo oracolo sulla vita del giovane pericolante. Ma temendo nel tempo stesso, che se il sant' uomo l'avesse riconosciuta per quella dessa che era, non avrebbe avuto per lei che amari rimproveri e minacciosi, la consigliò a travestirsi, e parere in tutto una donna del basso volgo: *Dixitque Jeroboam uxori suæ: Surge, et commuta habitum, ne cognoscaris quod sis uxor Jeroboam, et vade in Silo, ubi est Ahias propheta, qui locutus est mihi, quod regnaturus essem super populum hunc.* Aggiunse i piccioli doni, che dovea prendere in un canestro da offerire al profeta, di poco pane, d'una focaccia, e di un vasetto di miele in argomento non meno della sua gratitudine che della sua povertà. Stolto consiglio! presumere di celare il presente a chi si crede antiveder l'avvenire, e richiedere colla menzogna la verità. La moglie in tutto ubbidì, ma nell' atto di porre il piè sulla soglia della casa d'Ahia sentì il profeta, che avvisatone già da Dio gridò forte: entra pure, moglie di Geroboamo. Perchè t'infingi altra da quella che pur sei? *Ingredere uxor Jeroboam: quare aliam te esse simulas?* Ma io ti sono mandato annunciatore funesto di triste nuove. *Ego autem missus sum ad te durus nuncius.* Vanne, e di' a tuo marito; il Dio d'Israele parla così: Geroboamo, perchè io ti ho levato di mezzo al popolo, e fatto re d'Israele squarciando il regno di David, che tu non hai imitato, ma empio ribelle e ingrato hai vinto tutti i passati nell' empietà sino a fonderti idoli abbominevoli, ed a posporni al tuo corpo, provocando in

tutti i modi il mio sdegno; però io indurrò sulla casa di Geroboamo il più esemplare gastigo. Toglierò sino all' ultimo dalla terra ogni uomo di questa stirpe, come un pavimento si purga sino all'ultima delle immondezze. Color del sangue di Geroboamo, che morranno in città, saranno pasto dei cani, e degli uccelli dell' aria coloro, che muojano alla campagna. Dio ha parlato così. Tu dunque vanne, seguì il profeta alla donna, e ritorna nella tua casa, e sappi che al tuo arrivo sulle porte della città morrà tuo figlio. Il solo conforto, ch'io posso darti è che tutto Israele lo piangerà e sarà il solo, che della casa di Geroboamo abbia l' onor del sepolcro, che Dio ha parlato bene di lui. Nel resto egli ha già costituito un altro re d' Israele, che abbatta la casa di Geroboamo da questo giorno, e in questo tempo medesimo. Di più Israele sarà percosso da Dio, e fatto a guisa di debol canna palustre, che scuote ogni aurea di vento, finchè sia svelto da questa terra felice, che diede Iddio a' suoi padri, e traportato e disperso di là dal fiume. Questa sarà la mercede, e questo il frutto dei peccati di Geroboamo, di cui Israele si è fatto reo; e così detto congedò la donna, e si tacque.

Questa, immaginate con quale animo, ritornò a Tersa, che fu la sede dei re d' Israele, sinchè fabbricata Samaria, in essa la trasferirono; e al mettere che fece il piè sulle porte della sua casa Abia suo figlio spirò. Fu regalmente sepolto, e fuor del costume della nazione fu pianto con lutto pubblico da tutto Israele; il tutto conformemente

alle parole di Dio riferite fedelmente da Ahìa, siccome il resto della terribile profezia, di cui vedrem colla storia l'adempimento: *Surrexit itaque uxor Jeroboam, et abiit, et venit in Thersa: cumque illa ingrederetur limen domus, puer mortuus est, et sepelierunt eum. Et planxit eum omnis Israel juxta sermonem Domini, quem locutus est in manu servi sui Ahiae profetæ.*

Io questo tratto d'istoria costituisco dopo la morte di Roboamo, quantunque leggasi narrato prima, senza però che si affermi prima avvenuto, essendo così conforme alle parole profetiche, che vicino; anzi imminente minacciano il gastigo di Geroboamo: *in hac die, et in hoc tempore.* Di fatto presto assai ne vedremo l'orrido adempimento.

Che ingratitudine, ascoltatori, che scandalo, che rea politica di Geroboamo! La religione l'aveva levato al trono. Dio glielo aveva promesso, e Dio gli avea tenuto la sua parola. Doveva dunque quest'uomo essere per evidenza sperimentale convinto della vera divinità. Eppur potè lusingarsi, che togliere da Israele questa religione, abbandonare e oltraggiare questa divinità sarebbe stato per lui un mezzo d'assicurarsene l'ottenuta sovranità. Io non considero in questo fatto, uditori, l'eccesso dell'empietà, in cui giustamente si dice nella Scrittura, che vinse tutti i passati, e fu lo scandalo di tutti i suoi successori: considero la stoltezza, e una stoltezza invincibile dalla ragione, dall'esperienza, da' prodigi medesimi più evidenti, siccome fu quel dell'altare andato in pezzi in

istanti alle parole di un uom di Dio, e del suo braccio medesimo inaridito in un subito, e per le sole preghiere dello stess' uom di Dio a sanità ricondotto: stoltezza in uomo non già rozzo ed incolto, ma riputato di senno grande; educato e istruito dell' uso di grandi regie e in Gerusalemme, e in Egitto. È dunque vero, uditori, che le passioni, che ottengono di farci nimici a Dio, ci tolgono ad un tempo medesimo il buon discorso, e istolidiscono, e di un uomo naturalmente di molto senno fanno un bruto senza ragione: *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* Così avvenne di Geroboamo, e così avviene pur troppo de' peccatori.

LEZIONE CCCXIII.

Igitur in anno decimo octavo regni Jeroboam filii Nabath, regnavit Abiam super Judam, etc. III. Reg. XV. v. 1.

L' anno dunque diciottesimo del regno di Geroboamo sopra Israele, siccome udiste dal sagro testo, salì sul paterno trono di Giuda Abìa figlio di Roboamo, e di Maaca nipote di Assalonne per Thamar, al riferire non improbabile di Gioseffo, il qual corregge se stesso da quanto avea detto prima di questa Thamar. Breve fu il regno di questo principe, che toccò appena tre anni, glorioso purnondimeno nel suo principio per un' insigne vit-

toria, che riportò contro Geroboamo, ma poi funesto al pari di quel padre per gli esempj malvagi, che ne imitò. Noi questa vittoria riferiremo dai divini Paralipomeni, che a compiere cominciò le minaccie profetiche contro Geroboamo: del resto della sua storia non potrem fare parola, sendo periti i libri, che ne serbavano le memorie; ma sì ad Asa suo figlio, e suo successore farem passaggio, raro frutto e gentile di quella selvaggia pianta, che fece in Gerusalemme rivivere la religione e la gloria del re Davidde. Ai primi anni del regno d'Asa perì la casa dell'empio Geroboamo, che non debbe la lezione passare sotto silenzio. Così nel corso di cinque anni comprenderà le memorie di quattro re, due d'Israele, e due di Giuda. L'ampiezza della materia, oltre la gravità, merita l'attenzion vostra cortese. Incominciamo.

Fu appena salito Abìa sul paterno trono di Giuda, che forse non ignorando le minaccie infallibili d'Abìa profeta sull'imminente rovina di Geroboamo usurpatore del regno delle dieci tribù, entrò in molta speranza di racquistarlo. Raccolto dunque un esercito di quattrocentomila soldati, uomini di valore, mosse arditamente alla volta delle terre di Geroboamo, ed entratoci per le montagne di Effraim, vantaggiosamente accampò sulle alture del monte Semeron. Geroboamo non tardò ad incontrarlo con un esercito del doppio più numeroso e più forte, composto di ottocentomila soldati anch'essi valorosissimi: *Cumque iniisset Abia certamen, et haberet bellicosissimos viros, et electorum*

quadringenta millia: Jeroboam instruxit e contra aciem octingenta millia virorum, qui et ipsi electi erant, et ad bella fortissimi. Non istupite, uditori, di questo numero disorbitante di combattenti, che ogni uomo allora era soldato, mantenevasi a proprie spese, e faceva la guerra non mai troppo lontana, e pressocchè in casa sua. Ora Abia, il qual si trovava sulle alture di Semeron, veggendosi sotto gli occhi la grande armata del suo nimico, prese a parlare altamente così.

» Ascoltami Geroboamo, e voi non meno ascoltatemi israeliti. Ignorate voi forse che il grande Iddio d'Israele ha dato il regno del popol suo a Davidde in eterno, a lui e ai suoi figliuoli col patto più inviolabile, e più solenne? Geroboamo figliuol di Nabat, servo di Salomone figliuol di David ribellato ha al suo signore; e uomini infedelissimi figli di Belial si sono aggiunti a costui sostenendolo contro di Roboamo figlio di Salomone; ma Roboamo era rozzo, inesperto, e d'animo pauroso. Però ha ceduto alla violenza, e alla temerità di costoro. Ma adesso pensate voi di resistere al regno di Dio, ch'egli possiede per i figliuoli di David? Avete certo gran moltitudine con essovoi, e i vitelli d'oro, che Geroboamo ha fatto suoi dei. Voi avete scacciato i sacerdoti figli d'Aronne, e i leviti, e in quella vece riconoscete a sacerdoti vostri ogni feccia di gente; che l'offerta di un toro, e quella di sette arieti è ridondante per chicchessia ad ottenere il sacerdozio di quelli, che dei non sono. Nostro è il vero Dio d'Israele, che noi

non abbiam già abbandonato. I sacerdoti dei suoi altari sono i figli d'Aronne, e noi serbiamo la gerarchia e l'ordine dei leviti. Perpetui olocausti noi a lui offeriamo mattina e sera, e il timiama prescritto, e i pani della proposizione sulla mensa purissima; e il gran candeliere colle sue lampane, che nostro è tuttavia, gli accendiamo fedelmente ogni sera; perchè noi guardiamo la sua mercè esattamente i precetti del Signor nostro Dio abbandonato in tutto da voi. Questo Dio dunque è il condottiero presente, e il Duce del nostro esercito, e sono i suoi sacerdoti, che danno fiato alle trombe della battaglia contro di voi. Deh figli di Israele non vogliate combattere contro l'onnipossente Dio unico de' vostri padri, che non potreste mai farlo che a vostro danno ».

Quest' orazione, uditori, spirante certo la più fedele e più fervida religione dubbiasi, se per vera pietà Abìa la facesse ripreso altronde qual uomo di cuor perverso e infedele, ovver per sola politica, per cui talora anche gli uomini più malvagi affettano la più pura e più candida religione: ma l'effetto che ne seguì, e la cagione che il sagro testo ne rende, m'inchina con altri a credere, che al tempo e all' occasione presente fosse sincero. Perchè mentr' egli così parlava, Geroboamo vantaggiando delle sue forze del doppio superiori, gli fe' marciare sordamente alle spalle un forte nerbo delle sue schiere: sichè Abìa e le sue genti si videro prese in mezzo, ed obbligate a combattere a fronte e a tergo. A questa vista mandarono un

grido a Dio, e i sacerdoti altamente fecero suonar le trombe. Erano circondati, e doveàn essere naturalmente perduti. Ma Dio mandò d' improvviso un così fatto spavento nell'animo di Geroboamo e dei suoi, che quasi il suono di quelle trombe fosse fatato, volsero d' ogni parte bruttamente le spalle, e dieronsi in rotta, e in fuga: *Fugeruntque filii Israel Judam, et tradidit eos Deus in manu eorum.* Non fu mai vittoria per avventura nè più sanguinosa per la parte dei vinti, nè più compiùta per quella dei vincitori.

„Cinquecentomila israeliti, che nome avevan di forti, restarono sull' arena di vergognose ferite: *Percussit ergo eos Abia, et populus ejus, plaga magna: et corruerunt vulnerati ex Israel quingenta millia virorum fortium.* Abìa e le sue schiere di Giuda d' ogni parte inseguirono i fuggitivi, e a frutto immediato della vittoria di tre città capitali s' impadronirono con quante terre ne dipendevano, *Bethel, Jesana* ed *Effron;* sicchè il regno d' Israele non fu più in istato di alzar la fronte contro quello di Giuda: *Persecutus est autem Abia fugientem Jeroboam, et cepit civitates ejus, Bethel et filias ejus, et Jesana cum filiabus suis, Ephron quoque et filias ejus: Nec valuit ultra resistere Jeroboam in diebus Abia.*

Chi crederebbe, uditori, che a tanta grazia, e a tanta beneficenza Abìa rispondesse d'ingratitudine. Eppure così favorito fu così ingrato, che non soffrendolo Iddio, al terzo anno del regno suo lo tolse dal mondo, e solo in grazia di David, e

della parola sua, Asa suo figlio gli sostituì. La serie dei suoi delitti non è narrata ne' santi libri distintamente, ma sì è compresa in queste sole parole: *Ambulavitque in omnibus peccatis patris sui, quæ fecerat ante eum.* Lasciò da quattordici mogli ventidue figli, e sedici figlie, e più sapremmo di lui, se le memorie, che esattamente ne scrisse Addo profeta, fossero sino a noi pervenute. Ma dalla storia d'Asa suo figlio, e suo successore è chiaro lo argomentarne l'estremo pervertimento.

Eccovi finalmente, uditori, un re santo, il qual malgrado gli scandali del padre Abia, e dell'avo Roboamo, e del bisavolo Salomone, fece a Gerusalemme rivivere la virtù, e la sincera religione del tritavo suo Davidde: *Et fecit Asa rectum ante conspectum Domini, sicut David pater ejus.* Non fu impeccabile per tutto ciò, nè noi non dovrem lodarlo sempre, e ogni sua cosa esaltare di troppi encomii; ma nella misera condizione delle circostanze e dei tempi fu un prodigio di religione e di fede. Salito appena sul trono non pensò che a togliere dal suo regno l'oggimai dominante perversità di costumi, di culto sacrilego, e d'idolatre superstizioni. Grande opera, e molto zelo gli fu mestieri a riuscirne felicemente. E boschi, e tempi, ed altari ebbe per ogni luogo a atterrare, e a sterminare malvagi uomini del più perduto costume: *Et abstulit effeminatos de terra, purgavitque universas sordes idolorum, quæ fecerant patres ejus.* Avea la madre Maaca, che alcuni pensano anzi sua Ava che madre, prima sacerdotessa dell'idolo più ne-

fando che fosse mai. Convennegli degradarla, e il bosco ch' ella avea consecrato, mandare in fiamme, e il tenebroso tempio distruggere, e il sozzo idolo fare in pezzi, ch' egli pubblicamente brugiò e incenerì sul torrente di Cedron: *Insuper et Maacham matrem suam amovit, ne esset princeps in sacris priapi, et in luco ejus, quem consecraverat: subvertitque specum ejus, et confregit simulacrum turpissimum, et combussit in torrente Cedron.* Cinque anni io conjetturo da alcuni tratti dei divini Paralipomeni, che impiegasse il buon re in quest' operoso distruggimento, perchè in esso è scritto, che furono ai giorni suoi dieci anni di pace: *Regnavitque Asa filius ejus pro eo, in cujus diebus quievit terra annis decem.* E altrove la prima guerra, ch' ebbe a sostener cogli etiopi, si segna accaduta l' anno quindicesimo del suo regno: *Cumque venissent in Jerusalem mense tertio, anno decimo quinto regni Asa, immolaverunt Domino in die illa, de manubiis et præda quam adduxerant etc.* Nè non si legge altra guerra, che avesse Asa prima di questa: dunque la quiete pacifica di dieci anni incomincia dopo i primi cinqu' anni del regno suo, ne' quali cinque anni, benchè nessuna esterna guerra non l' assalisse, ebbe troppo a combattere nell' interno del regno coll' idolatria, e coi vizj della nazione.

Finalmente ci riuscì. Fu generalmente abolito ogni culto idolatra, restituito quel solo del vero Dio, nel cui tempio consecrò il re fedele l' oro, e l' argento e i vasi, che all' occasione della prodigiosa vittoria contro Geroboamo Abìa suo padre

gli avea votato, ma poi non mai adempiuto: *Et intulit ea, quæ sanctificaverat pater suus, et voverat in domum Domini, argentum et aurum, et vasa.* Non potè nondimeno abolire in tutto, e atterrare ogni alto luogo profano: dico con Teodoreto, che non potè, poichè il sagro testo ricordando questa ommissione assicura, che perfetto era il suo cuore dinanzi a Dio: *Verumtamen cor Asa perfectum erat cum Domino.* Di questi alti luoghi altri profani erano per un culto idolatra; e questi sembra che o in tutto togliesse, o certo non restassero che diserti: *Subvertit altaria peregrini cultus, et excelsa, et confregit statuas, lucosque succidit: et abstulit de cunctis urbibus Juda aras, et fana:* altri profani erano per un culto irregolare, ma unicamente diretto al vero Dio d'Israele; e questi forse non potè togliere contro il troppo inveterato costume della nazione: che alcuna volta non possono nemmeno i re per prudenza di buon governo tutto quel che vorrebbono per zelo di religione.

Fu nel corso di questi primi cinqu'anni d'Asa, che morì prima l'empio Geroboamo percosso subitamente da Dio al ventesimo secondo anno del regno suo d'Israele, secondo d'Asa, quando Nadab suo figlio gli succedè così nel trono, come nell'empietà. Toccò appena il secondo anno di regno, verso il fine del terzo anno di Asa, che Baasa figlio d'Ahia della tribù d'Isaccar proditoriamente l'uccise sotto le mura di Gebbethon de'filistei, che Nadab strignea d'assedio con grande esercito.

Ucciso ne usurpò il trono, e ottenne d'esserci

confermato re d'Israele. Fu questi l'esecutore terribile della divina condannazione contro il sangue e la casa di Geroboamo, condannazione già espressagli chiaramente per la voce d'Ahia profeta. Chiunque aveva una stilla del sangue di Geroboamo fu da Baasa mandato a morte; e coloro, che in alcuna città morirono, restaron pasto de' cani, quelli, che alla campagna perirono, degli avvoltoi: *Percussit omnem domum Jeroboam: non dimisit ne unam quidem animam de semine ejus, donec deleret eum, juxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu servi sui Ahiæ Silonitis.* Ecco il frutto di una politica irreligiosa, e la degna mercede dell'empietà.

Ma ciò che parmi su questo punto più strano è, che Baasa esecutore e ministro sì inesorabile del divino gastigo dei peccati di Geroboamo, ne imitasse purnondimeno gli esempj, ne emulasse i delitti, e ricalcasse in somma quelle vestigie dell'empio, che a così tristo fine l'avean condotto: *Et fecit malum coram Domino, ambulavitque in via Jeroboam, et in peccatis ejus, quibus peccare fecit Israel.* Che può pensarsi, uditori, di più terribile, non so s'io dica piuttosto a deplorar la miseria, o a detestare e a comprendere la malizia del cuore umano?

Mentre queste rivoluzioni di cose accadevano in Israele, e per l'opposito in Giuda il pio Asa aboliva ogni avanzo d'idolatria, e procacciava restituire nel suo splendore, e nella sua purità la religione ed il culto del vero Dio, andarono cinque anni, a cui dieci ne succederono d'alta pace,

tranne piuttosto l'animo ostile, che fatto alcuno guerresco tra i due regni divisi dell'ebrea monarchia. Così si vogliono conciliare i due testi all'apparenza contrarj; l'uno in questo luogo dei re: *Fuitque bellum inter Asa, et Baasa regem Israel cunctis diebus eorum:* e l'altro dei divini Paralipomeni: *Regnavitque Asa filius ejus pro eo, in cujus diebus quievit terra annis decem.* Asa ne vantaggiò a fabbricar nel suo regno di piazze forti, e a circondare di mura le sue città, ed a munirle di torri, ed a formarsi un esercito d'uomini valorosissimi: *Ædificavit quoque urbes munitas in Juda, quia quietus erat, et nulla temporibus ejus bella surrexerant, pacem Domino largiente.* Comprendesi chiaramente, che sendo egli uomo di gran pietà, non lo era meno di grande animo, e di gran senno politico e militare, per cui riconoscendo da Dio la pace presente, la riconobbe siccome un mezzo a munirsi contro la guerra avvenire. Dunque oltre le opportune difese di piazze, di mura e di torri, che sono sassi, pensò a formarsi un nerbo di forza d'uomini, senza cui i sassi valgono a imprigionare, non a difendere. Appresso al bisogno un esercito formidabile di trecentomila uomini della tribù di Giuda armati di scudi e d'aste d'ogni maniera, e di dugento ottantamila della tribù di Beniamin saettatori e frombatori abilissimi ed infallibili, tra cui molti non meno di più grave armatura. Sentendo questi numeri, ascoltatori, sovvengaci di quel che abbiamo avvisato soventemente, che ogni uomo era soldato,

e a spese sue militava. Lo studio dunque di Asa non fu che averli pronti e addestrati ad ogni uopo, che ne venisse. Non tardò oltre all' anno suo quindicesimo a venire grandissimo, e con quanto felice effetto ne usasse nella prossima lezion vedremo.

Conchiudiamo questa colla sentenza verissima di Paolo apostolo, che la vera pietà è utile ad ogni cosa: *Pietas ad omnia utilis est.* Il profeta Isaia ne rende colle parole di Dio medesimo la ragione più convincente: *Hæc dicit Dominus redemptor tuus sanctus Israel.* Dio tuo redentore parla così. Io sono il Signore Dio tuo; io delle utili cose l'insegnatore, *docens te utilia:* io che ti reggo su quella strada, che tu cammini seguendomi fedelmente. Potrebbe ella mettere ad altro termine, che al più felice per te? *Gubernans te in via, qua ambulas.* Oh se tu avessi costantemente guardato i miei sicuri comandamenti! *Utinam attendisses mandata mea.* La tua pace sarebbe stata qual fiume, perenne, feconda, tranquilla e placida: *Facta fuisset sicut flumen pax tua:* e come i gorghi del mare, ricchi, ampj, profondi, inesauribili la tua giustizia: *Et justitia tua sicut gurgites maris.* Seguita assicurandoci d'ogni altro bene da chi non è, nè può esserne che l'unico donatore. Riconosciamolo. Così sia.

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTA SECONDA PARTE

LEZIONE CCLXXXIII.

LEZIONE CCLXXXIV.

LEZIONE CCLXXXV.

LEZIONE CCLXXXVI.

LEZIONE CCLXXXVII.

LEZIONE CCLXXXVIII.

LEZIONE CCLXXXIX.

LEZIONE CCXC.

LEZIONE CCXCI.

LEZIONE CCXCII.

LEZIONE CCXCIII.

LEZIONE CCXCIV.

LEZIONE CCXCV.

LEZIONE CCXCVI.

LEZIONE CCXCVII.

LEZIONE CCXCVIII.

LEZIONE CCXCIX.

LEZIONE CCC.

LEZIONE CCCI.

LEZIONE CCCII.

LEZIONE CCCIII.

LEZIONE CCCIV.

LEZIONE CCCV.

LEZIONE CCCVI.

LEZIONE CCCVII.

LEZIONE CCCVIII.

LEZIONE CCCIX.

LEZIONE CCCX.

LEZIONE CCCXI.

LEZIONE CCCXII.

LEZIONE CCCXIII.

BRESCIA
DALLA TIP. DEL PIO ISTITUTO
IN S. BARNABA